PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra 'gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XI.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO M.^A BOJARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI

TOMO I.

VENEZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme gli scudi e bandiere stracciate,
E'l campo pien di lance fracassate?

Orlando Inn. Canto x.

Digitized by Google

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Se il Parnaso Italiano *è scelto e ragionato, a voi di tutto son debitore, cortesi amici. E chi di voi col consiglio e coll' opera non si affatica meco per l' onor della nostra Italia? Da Firenze il sig. canonico Bandini, da Siena la signora Livia Accarigi, da Torino il sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato mi procacciarono inedite poesie antiche. Ma la mia impresa promosse fra tutti il sig. marchese Filippo Hercolani, ornamento di Bologna, e mecenate della buona letteratura. Io non conoscea che di fama l'inclito personaggio. Egli aprì il suo cuore, e mi mandò il catalogo della scelta sua poetica libreria, a solo oggetto d' ampliar le mie cure. Immaginate la mia maraviglia. Se fui lieto in quel giorno, voi vel pensate. Mi sorprese la generosità del grand' animo nell' affidare ad uno straniero ignoto da paese lontano il caro teso-*

ro. Non può comprendere il valor dell' offerta, se non chi possiede una serie d' ottimi libri antichi per edizione rarissimi, e che per ciò restano a ragione invisibili anche nel proprio albergo. E pure sì ricca merce viaggiò tra venti giorni, e fu nel mio tugurio raccolta tra l' espansione d' un' anima estatica, e confortata dal dolce oggetto. La diligenza e la spesa non vagliono a trovar libri, che son pur necessarj. Nè tutti non m' è possibile di consultar qui neppur nell' egregia biblioteca del sig. Apostolo Zeno. Siate dunque grati, cortesi amici, a quel genio grande, che onoro. Egli meriterebbe nel Parnaso Italiano *per questo sol atto un seggio, se già non gliel' avessero destinato gli stessi suoi versi.*

Vi do ora l' Orlando Innamorato, *opera del Bojardo, rifatta dal Berni. Questo è un poema* epico-burlesco. *Qui la lingua italiana non è più pargoletta; qui il verso è più morbido che nel Morgante. Quanto il genio italiano è vivace anche ne' primi poeti! Ma di questo più a lungo nell' altre mie lettere; e mi vi raccomando.*

REGISTRO DE' RAMI.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Giò. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell Opere dei più celebri Poeti Italiani ec. Stampa*. Non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

. . . . tu se' pur stolto,
Anzi pur se' crudele, anzi villano,
Contra tanta beltà metter la mano.
Orl. in. C.to 1.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO PRIMO.

I.

LEggiadri amanti, e donne innamorate
Vaghe d'udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria che 'l mio canto muove;
E udirete l'opre alte e lodate,
Le gloriose egregie inclite pruove
Che fece il conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo imperadore.

II.

Tu che le rive del gran re de' fiumi
Orni, e quella che 'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme ond' Italia s'appaga;
Volgi ver me benigna i chiari lumi,
Isabella illustrissima Gonzaga;
Nè ti sdegnar veder quel ch' altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

III.

E tu, leggiadra e gloriosa donna,
Che quel ch' è nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Invitto sposo tuo, folgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna;
Al pianto i tuoi begli occhj alquanto serra,
A quella fonte di lagrime amara,
Gloriosa Marchesa di Pescara,

IV.

Che non fia forse improprio al tuo dolore:
Ancora al tuo disio satisferai
Sentendo ragionar d' armi e d' amore.
Di questo il cor gentil so che pien hai:
L' arme fien rimembranza del valore
Di quel che giorno e notte a piagner stai:
E leggendo quel ch' io cantando scrivo,
Di lui, di te vedrai l' esempio vivo.

V.

Non vi paja, signor, maraviglioso
Sentir contar d'Orlando innamorato:
Ch' amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi ribelli è più ostinato:
Nè forte braccio nè core animoso,
Maglia elmo o scudo incantato e fatato,
Nè forza alcuna al fin può far difesa
Che battuta non sia d'amore e presa.

VI.

E' nota questa istoria a poca gente,
Perchè Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirto valente
Esser le sue scritture ingiuriose.
Poichè contro ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose,
E fu chiaro ad ognun sì alto amore;
Per sì alt' opre venne anch' ella fuore.

VII.

E come il libro scritto ne ragiona,
Regnava ne le parti di Levante,
Di là da l' India un gran re di corona,
Di stato e di ricchezze sì abbondante,
E sì gagliardo de la sua persona,
Che tutto il mondo non gli era bastante:
Chiamavasi Gradasso; e cor aveva
Di drago, e volto, e gigante pareva.

VIII.

E come spesso avvien de' gran signori,
Che voglion pur quel che non puossi avere;
Quanto difficultà veggon maggiori
Le disiate cose ad ottenere,
Voglionle allora, e fan di grandi errori,
Perdendo spesso e l' onore e l' avere;
Costui di corpo e d' animo gagliardo,
Voleva aver Durlindana e Bajardo.

IX.

Onde per tutto il suo gran territoro
Fece le genti d' arme ragunare,
Sapendo ben che già mai per tesoro
Nè l' un nè l' altro poteva acquistare;
Perchè duo mercatanti eran coloro
Che vendean le lor merci troppo care.
Però disegna di passare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

X.

Cento e cinquantamila cavalieri
De la sua gente elesse tutta quanta;
Non perchè avesse già di lor mestieri;
Perchè sol egli a combatter si vanta
Contra il re Carlo e tutti i suoi guerrieri
Che credon ne la fede nostra santa;
Egli soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede, e quanto cigne il mare.

XI.

Ma lasciam ſtar per or queſto pagano,
Che ben farà sentir di se novella:
Torniamo addietro in Francia a Carlo Mano
Ch' ordinava una gioſtra molto bella.
Ogni re, ogni principe criſtiano,
Ogni ſignor di ville e di caſtella
Poſto sotto la sua juridizione
Vi s'appresenta come vuol ragione.

XII.

Erano in corte tutti i paladini,
Perchè la feſta fuſſe più fornita:
Eran venuti i lontani e i vicini;
Era in Parigi una gente infinita
Di foreſtier pagani e saracini;
Perchè corte reale era bandita,
E ſtato era ciascuno aſſicurato,
Che traditor non fuſſe o rinnegato.

XIII.

Per queſto v'era di Spagna gran gente,
Tutti baroni illuſtri egregi e magni,
Grandonio, il qual gigante fu e valente,
E Ferraù che gli occhj avea grifagni,
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, ch'eran compagni,
Ed altri cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

XIV.

Risonava Parigi di ſtrumenti,
Di trombe di tamburi e di campane:
Vedevanſi corſier con paramenti,
Con fogge nuove peregrine e ſtrane:
D' oro e di gioje tanti addobbamenti,
Che non baſtano a dirli voci umane:
Che per piacer a l' alto imperadore,
Ognuno a suo poter ſi fece onore.

XV.

E già vicino il giorno era nel quale
Si dovea la gran feſta cominciare:
Quando il re Carlo in abito reale
A la sua mensa fece convitare
Ogni barone e ſignor naturale,
Ond' ella ſi poteſſe più onorare:
E furno tutti quanti i convitati
Ventiduemila e trenta numerati.

XVI.

Carlo che d' allegrezza e gioja abbonda,
Sopra una sedia d' or tra' paladini
Il primo è de la tavola ritonda:
A la fronte gli sono i saracini
Che non vollon' usar banco nè sponda,
Ma ſtettono a giacer come maſtini
Sopra tappeti a la turchesca usanza,
E n' era piena tutta quella ſtanza.

XVII.

Poi a man destra e sinistra ordinate
Furno le mense con gran discrezione:
Ne la prima le teste coronate,
Un Inglese un Lombardo e un Brettone,
Famosi assai ne la cristianitate,
Ottone e Desiderio e Salamone;
Ed altri appresso lor di man in mano
Secondo il pregio d' ogni re cristiano.

XVIII.

Ne la seconda fur duchi e marchesi,
E ne la terza conti e cavalieri.
Molto furno onorati i Maganzesi,
E sopra tutti Gano da Pontieri.
Rinaldo avea di foco gli occhj accesi,
Perchè quei traditori in atto altieri
L' avean tra lor ridendo assai beffato,
Perchè non era com' essi addobbato.

XIX.

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
E scherza or col bicchier or con la tazza;
Ma fra se stesso diceva: ribaldi,
Se doman vi riscontro in su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maladetta razza;
Che tutti quanti, se 'l pensier non m' erra,
Distesi traboccar vi voglio a terra.

XX.

In viso Balugante lo guardava,
E quasi immaginando il suo, pensiero,
Per un suo turcimanno il domandava,
Se ne la corte di Francia era vero
Ch' al ricco più ch' al buono onor si dava;
Acciò ch' egli ivi essendo forestiero,
Nè costume cristian sapendo alcuno,
L' onor suo sappia rendere a ciascuno.

XXI.

Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al messaggier rispose: ritornate
A Balugante, e dite ch' io v' ho detto
Che se le cerimonie ho ben studiate,
A' ghiotti a mensa, ed a le donne in letto
Le prime parti soglion esser date;
Ma poi dove conviensi usar valore,
Dassi ad ognuno il suo debito onore.

XXII.

Mentre che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco strumenti d' ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d' oro
Coperti di finissima vivanda.
Coppe smaltate di sottil lavoro
L' eccelso imperador a tutti manda:
Chi d' una cosa e chi d' altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

XXIII.

Stavaſi quivi in eſtrema allegrezza
Con parlar baſſo in be' ragionamenti.
Carlo che ſi vedeva in tanta altezza
Fra tanti duchi e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza
Come rena del mar moſſa da' venti;
Ma cosa apparsa inopinatamente
Volse di tutti in se gli occhj e la mente.

XXIV.

Però che in capo de la sala bella
Quattro giganti ognun più grande e fiero
Entraro, e loro in mezzo una donzella
Accompagnata d'un sol cavaliero.
Parea l'oriental lucida ſtella;
Anzi pareva il sole, a dir il vero,
O s'altro è bel fra le cose create:
Non fu veduta mai tanta beltate.

XXV.

Era in sala Clarice e Galerana,
Del Danese Ermellina, Alda d'Orlando:
L'una Palla parea, l'altra Diana:
V' eran molt'altre ch'io non vo contando,
Belle sopr'ogni opinione umana;
Ma tutte furo aſſai men belle, quando
Venne, e le fece tal quel vivo sole,
Qual le minori ſtelle il noſtro suole.

XXVI.

Ogni ſignor e privato criſtiano
Subito in quella parte volse, il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano:
Stordito, e di se ſteſſo ognun diviso
A la donzella s'accoſtò pian piano;
La qual con viſta allegra e con un riso
Da far innamorar un tigre un saſſo
Incominciò così parlando baſſo:

XXVII.

Magnanimo ſignor, la tua virtute,
E le prodezze de' tuoi paladini
Ch'a l'orecchie d'ognun già son venute,
Anzi an paſſato del mondo i confini,
Mi fan sperar che non saran perdute
Le fatiche di queſti peregrini
Che son venuti da la fin del mondo
Pien' di diſio d'onor caldo e profondo.

XXVIII.

Ed acciò ch' io ti facci manifeſta,
Quanto più breve poſſo, la cagione
Che ci ha condotti a veder la tua feſta;
Sappi che queſto è Uberto dal Lione;
E porta queſta negra sopravveſta,
Ch'è fuor di casa sua senza ragione:
Io che con eſſo inſieme fui cacciata,
Son sua sorella Angelica chiamata.

XXIX.

Sopra la Tana dugento giornate,
Dov' esser già solea la stanza nostra,
Ne fur di te le novelle recate,
E de l' apparecchiar di questa giostra:
Onde tante provincie abbiam passate
Sol per trovarci a la presenzia vostra,
E guadagnar se si potrà quel dono
Che stato detto n' è che rose sono.

XXX.

Il qual certo ne fia molto più grato,
Che qualsivoglia don d' alto valore:
Perch' ad un cor magnanimo è donato
Assai, se acquista il sol titol d' onore.
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar di se conto ad ogni feritore;
E sia chi vuol, cristiano o saracino,
Aspetterallo al Petron di Merlino.

XXXI.

La guerra fia con questa condizione,
(Sappil chiunque in essa vuol entrare)
Che qualunque abbattuto è de l' arcione,
Altra difesa più non debba fare,
E senza altro parlar resti prigione;
Ma chi potrà Uberto scavalcare,
Abbia per premio la persona mia,
Ed egli andrà co' suoi giganti via.

XXXII.

Al fin de le parole inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei si accosta:
Ch'a lui la piaga è più dentro passata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta;
E gli occhj pur a la terra abbassava;
Che di se stesso assai si vergognava.

XXXIII.

Quel dì fu il primo de la sua rovina,
E di quella di Carlo e del suo regno.
A l'alma incauta quel velen cammina:
D'amore e di disio si sente pregno:
Non sa il suo mal, non sa la medicina;
Trema e suda, e di fuor ne fa ben segno
Mostrando in viso or rosso or scolorito,
Che passione strana l'ha assalito.

XXXIV.

E perchè trova sol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto risguarda in quel bel viso santo;
Com' un infermo vinto dal dolore,
La vergogna a la fin messe da canto,
E alza gli occhj, e bee tosco d'amore;
Ma non tanto però che la ragione
Non muova in lui cotal riprensione:

XXXV.

Ah pazzo Orlando, or quanto è la follia
A la qual tu ti lasci traportare?
Non vedi tu l'error che ti disvia,
E tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dov'è il tu' ardir? dov'è la gagliardia
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il mondo nulla;
Or fatto se' prigion d'una fanciulla.

XXXVI.

Ma che? s'una fanciulla ha più valore
E più forza di me, come poss'io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l'inimico mio?
Che sia che voglia, o amor o furore,
O altra forza, egli è chiamato Iddio:
Dunque poco mi val senno o intelletto,
Facendo quel ch'io fo forzato e stretto.

XXXVII.

Così col venenato strale al fianco
Si doleva d'amor miseramente;
Ma Namo che per gli anni era già bianco,
Men passion di lui nel cor non sente.
E che direm? nessun se n'andò franco:
Fu preso Carlo ch'era sì prudente.
Glorioso trionfo d'una donna
Vincitrice di tanti in treccia e 'n gonna!

XXXVIII.

Stava ciascuno attonito e smarrito
Tutto occupato in quel bel viso; solo
Ferraù che de gli altri era più ardito,
Ancorchè fusse di nazion Spagnuolo,
Correndo verso lei tre volte è ito
Per torla in braccio, e via portarla a volo;
Tre volte il tenne rispetto e timore
Di non fare al re Carlo disonore.

XXXIX.

Era a seder a lato al conte Gano
Malagigi per sorte; e riguardando
Costei più volte, gli parea pur strano,
E pur s'andava anch' egli accomodando.
Al fin, come fa l' un l' altro artigiano,
La venne molto ben raffigurando,
E conobbe che l'era del mestiero,
E là venuta con un mal pensiero.

XL.

Carlo imbarcato cominciò a parlare,
E domandarle or questa cosa or quella:
Sol per aver cagion con lei di stare
Più lungamente or la guarda or favella;
Nè si può de la vista sua saziare,
Che gli pareva stranamente bella:
Ma finalmente pur le dà commiato,
Concedendole ciò ch' ha domandato.

XLI.

Ella non era de la terra uscita,
Che Malagigi prese il suo libretto:
Che vuol saper che tela è questa ordita
A partorir qualche sinistro effetto.
Legge, e leggendo una voce ha sentita:
Ecco apparir un diavol maladetto
Che con parlar superbo gli domanda
Che dica presto quel che gli comanda.

XLII.

Disse il maestro: io vo' che tu mi dica
Chi è costei, e che venuta a fare.
Il diavol disse: ell'è vostra nimica,
Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare:
Suo padre è in India d'età molto antica:
Galafron del Cattajo si fa chiamare:
Mandata l'ha con questa compagnia:
Quel suo fratel si chiama l'Argalía,

XLIII.

E non Uberto, come ella v'ha detto
Per ingannarvi, e per celarvi il vero.
Di frode e di malizia ha pieno il petto,
E sa d'incanti e di malíe l'intero.
Valente a tutta prova è 'l giovanetto.
Il re suo padre gli ha dato un destriero
Molto veloce, e una lancia d'oro
Fatta con arte e con sottil lavoro.

XLIV.

E' quella lancia di natura tale,
Che resister non puossi a la sua spinta.
Forza o destrezza contra lei non vale:
Convien che l' una e l' altra resti vinta.
Incanto a cui non è nel mondo eguale,
L' ha di tanta possanza intorno cinta,
Che nè il conte di Brava nè Rinaldo
Nè il mondo al colpo suo starebbe saldo.

XLV.

L'arme che porta è di pregio altrettanto,
Ben l'ha suo padre di tutto provisto:
Hagli dato un anel ch'ha questo vanto,
Che chi lo porta in bocca non è visto;
Portato in dito fa vano ogn'incanto.
Beato chi potesse farne acquisto!
Ma non si fida tanto in cosa alcuna,
Quanto in quella beltà ch'al mondo è una.

XLVI.

Per compagnia gli ha dato la sorella,
Acciò che col bel viso e modi accorti
Conduca i paladini armati in sella
Dietro a se in campo innamorati e morti;
E l' Argalía con quella lancia bella
Gli abbatta, e presi in India ne gli porti,
E de le spoglie loro orni il suo regno.
Quest' è di Galafron tutto il disegno.

XLVII.

Malagigi restò forte smarrito,
Finito ch' ebbe il spirito di dire;
E senza altro parlar prese partito
Di voler a la donna egli stesso ire,
E farle andar il disegno fallito.
L' Argalía posto già s' era a dormire
Sotto un bel padiglion prima disteso
Al Petron di Merlin ch' avete inteso.

XLVIII.

Angelica non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l' erba posava
Sotto un gran pin dove era una fontana.
Un de' giganti avea che la guardava.
Dormendo non pareva cosa umana:
Ad un angel del ciel s' assomigliava.
L' anel di suo fratello aveva in dito,
Ch' era de la virtù ch' avete udito.

XLIX.

Malagigi dal diavolo portato
Tacitamente per l' aria veniva;
E fattosi calar sopra quel prato,
Vide la damigella che dormiva,
Presso a la quale sta il gigante armato,
Passeggian gli altri per la verde riva:
Ch' avean col lor signore obbligo e fede,
Mentre ch' ella dormia, star sempre in piede.

L.

Sorrise il negromante, e 'l libro prese
Per far un male scherzo a tutti quanti.
Mentre che legge, un grave sonno scese
Ne gli occhj e ne le membra a que' giganti;
Talchè per terra tutti gli distese,
Tal fu la forza de' malvagi incanti:
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Par ch' addosso a la donna se ne vada.

LI.

E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhj in quel bel viso volto,
Che gliel legò con sì possente laccio,
Ch' ogni forza in un tratto gli fu tolto,
Ed immobil restò qual marmo o ghiaccio,
Parendoli udir dir: tu se' pur stolto,
Anzi pur se' crudele, anzi villano,
Cóntra tanta beltà metter la mano.

LII.

E però fatto d' altra opinione,
E di nimico diventato amante,
Lascia la spada, e presso a lei si pone,
Ed a guardarla sta tutto tremante:
Poi pensando a sì alta occasione
Che la fortuna gli ha posto d' avante
Di far di quella donna il suo diletto,
Deliberò di metterlo ad effetto.

LIII.

E pensando d'averla addormentata
Con arte maga in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fusse rovinata
La macchina del cielo e tutto il mondo
Ella non fusse per questo svegliata;
Si fa più presso a quel viso giocondo,
Stretta l' abbraccia, e non sa de l' anello
Che l'avea dato a caso il suo fratello:

LIV.

L' anel, che guasta ogn' incanto e fattura,
Che rompe ogni scongiuro, ogni malía.
Svegliasi, e grida piena di paura;
E al grido si sveglia l' Argalía:
Salta del padiglion senz' armadura,
E verso la sorella sua s' invía:
Vedela in braccio al cavaliero stretta,
E vagli addosso pien d' ira e di fretta.

LV.

E non avendo nè spada nè mazza
Nè lancia, piglia in mano un gran bastone,
Ch' a caso alcun n' era ivi per la piazza;
E grida a Malagigi: asin poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazza,
Che se' venuto qua com' un ladrone
A svergognar le donne addormentate.
Convienti gastigar con le mazzate.

LVI.

Lega prefto, fratel, quefto villano
Mentre ch' il tengo: ch' egli è negromante:
E se l' anel non fuffe il qual ho in mano,
Tu non sarefti a pigliarlo baftante,
Dicea la donna; e tenea quel criftiano
Che gli duol d' effer ftato sì arrogante.
Verso un gigante corre l' Argalía,
Che può dirfi effer morto, e non dormía.

LVII.

Di qua di là quanto può lo dimena;
Ma poichè vede che non fi risente,
Spicca dal suo baftone una catena,
E torna indietro niquitosamente.
Le braccia a Malagigi in su la schiena,
E piedi e tutto il lega finalmente.
La magica arte sua poco gli valse;
Che quella de la donna le prevalse.

LVIII.

La qual come lo vide ben legato,
Tofto gli pose la sua mano in seno,
E trova quel libretto consecrato
Che di segni e d' immagini era pieno.
Appena la metà n' ebbe voltato,
Che l' aer fi turbò ch' era sereno;
E sentì voci orribili gridare:
Comanda prefto quel che s' ha da fare.

LIX.

Disse la donna: io vo' che voi portiate
Costui al re mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo presentiate:
Dite ch'il presi, e son d'opinione
Ch'ormai con queste genti battezzate
Far non bisognerà lunga quistione.
Io sol aveva paura di questo;
Or ch'egli è preso, stimo poco il resto.

LX.

Finito il comandar, da que' briganti
Fu Malagigi per l'aria portato,
Ed a quel re legato posto avanti,
Che in mar sotto una grotta l'ha serrato.
Angelica andò poi da quei giganti,
Disfà l'incanto, ed ha ciascun svegliato.
Maravigliati, anzi attoniti stanno
Come quei che del fatto nulla sanno.

LXI.

Mentre che qua si fan queste faccende,
Era dentr' a Parigi altra tenzone.
Orlando ha addosso il fuoco che l'incende;
E vuol ir a trovar quel padiglione:
L'altra turba d'amanti non l'intende:
Ognun si stima e domanda ragione,
Dicendo al re che la forza e 'l favore
Far torto altrui non dee nè disonore.

LXII.

S'Orlando è suo nipote, ed è valente,
Che n'era ben de gli altri ancora in corte.
Non può patir Orlando per niente
D'esser secondo, e vuol prima la morte.
Carlo altro non possendo finalmente
Si risolve rimetterla a la sorte;
E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
Metter gli fa in un vaso, e poi cavare

LXIII.

Da un de' paggi ch'a vedere stava
Questa leggiadra ed amorosa guerra:
Un altro che quel vaso in man portava,
Lo scuote, e poi di sopra ben lo serra.
Mette la mano il paggio, e un ne cava,
Dice la scritta: Astolfo d'Inghilterra,
E dopo lui Ferraù fu cavato,
Rinaldo segue, e ha Dudone a lato.

LXIV.

Il gigante Grandonio è dopo questi,
Appresso a lui Berlinghieri e Ottone;
Nè la fortuna vuol che Carlo resti:
Dopo questi vien fuor quel buon vecchione.
E perch'io col contar non vi molesti,
Prima ch'Orlando, uscir' trenta persone:
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Non esser stato almen fra tanti il terzo.

LXV.

Voi dovete saper ch'Aſtolfo Inglese
Fu del suo corpo bello ed ajutante,
Non tanto sopra que' del suo paese,
Ma quanti aveva il Ponente e 'l Levante:
Fu molto ricco; ma fu più cortese:
Sempre ſi dilettò d'andar galante:
Un sol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader alquanto era latino.

LXVI.

Or tornando a l'iſtoria, egli era armato,
E l'armi sue valean molto tesoro:
Di groſſe perle lo scudo smaltato;
La maglia che ſi vede è tutta d'oro:
L'elmo era di valore smisurato
Per un rubin, che voglion dir coſtoro
Che d'una noce era più groſſo aſſai
De le più groſſe che ſien ſtate mai.

LXVII.

Aveva una coperta il suo cavallo
Di seta ricamata a liompardi:
Faceva in qua e in là deſtro saltallo,
Acciò con maraviglia ognun lo guardi.
Così n'andava a l'amoroso ballo;
E giunse in campo ch'era alquanto tardi;
E giunto piglia il corno e suona forte,
E sfida l'Argalía sonando a morte.

LXVIII.

Il giovanetto che ſtava aspettare,
Coperto di tutt' arme in campo viene.
Angelica l' avea voluto armare:
Eſſa la ſtaffa e la briglia gli tiene.
Bianca una veſte aveva fatto fare
A se e 'l cavallo; e ſta pur troppo bene:
Lo scudo ha 'n braccio, e quella lancia in mano
Che mette tutti i cavalieri al piano.

LXIX.

Salutarſi ambidue cortesemente,
E fur tra loro i patti rinnovati.
Era la bella donna ivi presente;
Poi ſi sono in carriera dilungati:
L' un contra l' altro correva egualmente
Sotto gli scudi coperti e serrati;
Ma ne lo scontro il duca d' Inghilterra
Levò le gambe in aria, e cadde in terra.

LXX.

E la fortuna, tutto mal contento,
Maladiceva come fu caduto.
Guarda, a se ſteſſo dicea così drento,
S' appunto a tempo son ſtato abbattuto.
Forse ch' adeſſo io contendea col vento:
Forse che queſto più m' è intervenuto.
Or ſi duol del cavallo or de la sella,
Or di queſta disgrazia ed or di quella.

LXXI.

Ma mentre che si duol, fu via portato
Da quei giganti dentro al padiglione.
La Damigella, come fu spogliato,
Per ben vederlo appresso a lui si pone.
Guardando il suo bel viso dilicato,
Subito ebbe di lui compassione;
Carezze e cortesia, com'a signore,
E volse che gli fusse fatto onore.

LXXII.

Stavasi sciolto senza guardia alcuna,
E d'intorno a la fonte passeggiava.
La bella donna al lume de la luna
Nascosamente spesso lo guardava;
E venuta che fu la notte bruna,
In un letto ricchissimo il posava;
Poi a la guardia al padiglione avanti
Ella si mette, e'l fratello e i giganti.

LXXIII.

Spuntava appena fuora il nuovo giorno,
Che Ferraù armato è comparito;
E di lontan venendo, suona il corno,
Che tosto fu da l'Argalía sentito:
Monta a cavallo il giovanetto adorno,
Ed a trovar il nimico n'è ito:
La lancia ha in man, la buona spada accanto,
E tutte l'armi fatte per incanto.

LXXIV.

Ma di quel valoroso e bel destriero
Ch' egli aveva chiamato Rubicano,
Un che volesse dir lodando il vero,
Bisogno aría di parlar più ch'.umano.
Com' un corvo nerissimo era nero,
Segnato in fronte, e fu da tre balzano:
I piè movea sì presti e sì veementi,
Che dietro si lasciava uccelli e venti.

LXXV.

Non fu caval di lui più corridore
Dico, nè Brigliadoro nè Bajardo:
Ma a Ferraù che 'l petto ha pien d'amore,
Pareva ch' al venir fusse pur tardo.
Di salutar non fe' molto romore,
Che solo a scavalcarlo avea riguardo.
Pargli ch' un quarto d'ora un anno sia,
E va sollecitando tuttavia.

LXXVI.

Per guadagnar il prezioso dono,
Contro al nimico suo veloce corre;
Ma come al petto a l'uno e l'altro sono
Le lance, l'Argalía parse una torre.
Ferraù cadde in terra in abbandono;
Che quel ch' esser pur dee non si può torre.
Di che gli venne tanto sdegno al core,
Che non vedea se stesso per dolore.

LXXVII.

Amore e giovanezza e la natura
Fan speſſo l'uomo a l'ira eſſer leggiero.
Amava Ferraù fuor di misura,
Era ancor giovanetto, era sì altiero,
Che sol col viso faceva paura:
Di poca cosa gli facea meſtiero
A far saltarlo in sul caval del matto,
Come fece fra gli altri queſto tratto;

LXXVIII.

Ch' a la natural collera s'aggiunse
L' eſſer con tanto scorno rovinato;
E con qualche ragion l'anima punse
A ogni giovan valente innamorato:
E tanto del furor la rota gli unse,
Che 'n piè fece saltarlo infuriato:
La spada impugna, e l'ira sì l'abbaglia;
Ch'addoſſo a l'Argalía s'avventa e scaglia.

LXXIX.

Non ſi ricorda di legge o di patto;
Anzi aver gli parea molta ragione.
L'Argalía gli gridò: ſta in dietro, matto;
Ch' io non combatto con chi è prigione.
Se tu non vuoi combatter, io combatto,
Rispose; e tira senza discrezione
A traverso a le gambe un colpo fiero,
Che valse a l' Argalía l' eſſer leggiero:

LXXX.

I giganti staffier vedendo questo,
Corrono a dar ajuto al lor signore:
Di tutti il primo. si chiamava Argesto;
L'altro Lampordo ch'è di lui maggiore:
Il terzo ha nome Ulgano, e va più presto,
Perch' esser gli parea buon corridore:
Turlone il quarto fu per nome detto,
E sopra gli altri avanza il collo e il petto.

LXXXI.

Giunge Lampordo, e tira forte un dardo,
Che, se non era Ferraù fatato,
Poco gli aria giovato esser gagliardo,
Che da l'un canto a l'altro era passato.
Ma non fu visto gatto nè liopardo
Nè nodo mai di vento in mar turbato,
Nè dal ciel sì veloce una saetta,
Qual Ferraù sopra colui si getta.

LXXXII.

Colse il gigante nel destro gallone,
E tutto lo tagliò com' una pasta,
E reni e pancia infino al pettignone:
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta:
Va addosso a gli altri a guisa di lione,
E con la spada lor la pelle guasta.
L'Argalía per vergogna si ritira,
Stassi da parte, e la battaglia mira.

Queste poche stanze che seguono insino al fine del primo Canto, e dubitiamo d'alcune ancora del secondo, non sono del presente autore M. Francesco Berni, ma di chi presuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

LXXXIII.

Ferraguto fe' un salto smisurato,
E venti piedi è verso il ciel salito;
E sopra Urgano un tal colpo ha dato,
Ch' il capo insino a' denti ha dipartito:
E mentre che con questo era impacciato,
Argesto ne la coppa l'ha ferito:
Con la mazza ferrata tanto il tocca,
Che gli fa uscir il sangue da la bocca.

LXXXIV.

E per questo divenne assai più fiero:
Che non aveva de l'altrui paura.
Or caccia a terra quel gigante altiero
Partito in mezzo fino a la cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliero,
Perchè Turlon, di forza oltra misura,
Di dietro il prende, e stretto l'abbraccia,
E di gittarlo in terra si procaccia.

LXXXV.

O fosse caso o forza del barone,
Io nol so dir; da lui fu dispiccato.
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto un brando affilato.
Di nuovo si comincia la tenzone:
Ciascun a un tratto un gran colpo ha menato:
Fu con tal forza questo ch'io vi dico,
Ch'ognun si crede aver colto il nemico.

LXXXVI.

Non fur di quelle botte alcuna cassa:
Che quel gigante con forza rubesta
Giunse sul capo, e l'elmo gli fracassa,
E tutta disarmò l'armata testa.
Ferragù a un tempo la sua spada abbassa
Con un romor che pare una tempesta:
Mena a le gambe coperte di maglia,
E come un giunco in un colpo le taglia.

LXXXVII.

L'un mezzo morto, e l'altro tramortito
Quasi ad un tratto cascaro sul prato:
Smonta l'Argalia con l'animo ardito,
Ed ebbe a un tratto Ferraù pigliato:
Questo si vede in tutto sbigottito
Esser. da quel pagan così menato
Di dentro a quel nimico padiglione;
E nega sempre d'esser suo prigione.

LXXXVIII.

Ch' importa a me, se Carlo imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare:
Son fors' io suo vassallo o servidore,
Ch' in suo decreto mi possa obbligare?
Teco venni a combatter per amore,
E tua sorella in tutto conquistare:
Aver la voglio, o ver ch' io ho a morire,
Se non mi manca il mio solito ardire.

LXXXIX.

A quel romor Astolfo fu levato,
Che fin' allor ancor forte dormía;
E al grido dei giganti fu svegliato,
Che tutta fe' tremar la pratería;
E vedendo i baroni anco a tal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettía,
E cerca di volerli concordare;
Ma Ferraù non vuole ciò ascoltare.

XC.

Diceva l' Argalía: ora non vedi,
Franco baron, che tu se' disarmato?
Forse che l' elmo tuo aver ti credi,
Ed è rimaso in sul campo spezzato.
Ma da te stesso giudica, e provedi
Se vuoi morire, o esser qui pigliato:
Che se combatti con la nuda testa,
In pochi colpi finirai la festa.

XCI.

Rispose Ferraguto: e' mi dà 'l core
Senz'elmo, senza maglia, e senza scudo
Far teco guerra, e riportar l' onore:
E tu armato, ed io a capo ignudo.
Queſte parole di affocato amore
Gettava con furor il baron crudo:
Ch' amor gli avea acceso tanto il foco
Di dentro il cuor, che non trovava loco.

XCII.

E l' Argalía forte ſi turbava
Vedendo che coſtui sì poco il ſtima;
Che nudo a la battaglia lo sfidava,
E spera riportar la spoglia opima:
E 'n tanta rabbia e orgoglio ſi montava,
Che di superbia se n' andò a la cima,
E diſſe: o cavalier, se cerchi rogna,
Io te la gratterò, s' il ti bisogna.

XCIII.

Monta a cavallo, e usa tua bontade:
Come se' degno, tu sarai trattato;
E non aver speranza di pietade,
Perch' io ti vegga il capo disarmato.
Tu cerchi il tuo morir in veritade;
E certo spero che l' avrai trovato:
Difenditi, se puoi; moſtra l'ardire:
Che per mie man ti converrà morire.

XCIV.

Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa che non ſtima niente:
Salta a cavallo, e senza dimorare,
A quel dicendo: o cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente;
Se ciò non fai, intendi il mio sermone;
Preſto sarai tra l'ombre di Plutone.

XCV.

Quivi fu vinto d'ira l'Argalía,
Vedendo quel parlar così arrogante;
E furioso in sul deſtrier salía,
Superbo in voce, e 'n viso minacciante;
E quel ch'ei diſſe, appena s'intendía;
Traſſe la spada ch'egli avea tagliante:
Non ſi ricorda de l'aſta pregiata
Ch'al troncone del pin ſtava appoggiata.

XCVI.

Così adirati con le spade in mano
Si fero urtar col petto li corſieri;
E l'uno e l'altro fu baron soprano
Da noverar tra arditi cavalieri,
Se foſſe Orlando, e il ſir di Montalbano,
Non vi saria vantaggio de' cimieri.
Ma se bramate il guerreggiar sentire,
Queſt'altro Canto tornerete a udire.

Fine del Canto primo.

Ma quel gigante ch'era cotto e crudo,
Gli dà nel capo, e fuor di sella il caccia,
Che andò lungi al caval più di sei braccia.
Orl. in. C.to 2

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SECONDO.

I.

CHiunque nasce, e 'n questa vita viene,
Molti prova fastidj, e de' travagli.
Chi è stretto di Cupido a le catene;
Chi di fortuna posto a li bersagli;
Chi prova dolci, e chi d' amare pene,
Con gran sudori di diversi intagli;
Che quella Dea che regge il terzo cielo,
Ognuno accende d' amoroso zelo.

II.

Tutti nasciamo sottoposti ai segni
Che si chiaman qua giù corpi celesti;
Onde diversi sono poi gl'ingegni,
Secondo i lor oprar, veloci e presti.
Così si vede per li stati e regni
Che tutti vanno con diversi gesti.
Ma con accenti di saper divini
Torniamo a racontar de' paladini.

III.

Io vi contai, signor, ch' a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza.
L'Argalía ben forte lo travaglia;
E Ferraguto mostra ogni possanza.
L' un viene armato d'ogni piastra e maglia;
L'altro è fatato, fuor che ne la pancia:
Quell' altra parte che d'acciajo si copre,
Di venti piastre grosse furon l'opre.

IV.

Chi vide mai nel bosco due leoni
Turbati insieme, ed a battaglia presi,
Ovver sentir ne l'aria due gran tuoni
Che vengan con tempeste in foco accesi;
Nulla sarebbe al par di quei baroni;
Tanto crudel si sono quivi offesi:
E par che il ciel paventi, e a terra vada
Solo al fischiar de l'una e l'altra spada.

V.

Si danno colpi con mortal furore
Gridando l' un ver l'altro in viſta cruda:
Si crede qui ciascuno eſſer migliore;
Trema la terra, e dal tremor ne suda:
E l' Argalía con tutto 'l suo valore
Tolse il nemico suo a teſta ignuda,
E ſi credeva senza dubitanza
Finita con quel colpo aver la danza.

VI.

Ma quando vide il suo brando polito
Senz' alcun sangue ritornar dal cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito,
Ch' in capo gli arricciò l' irsuto pelo.
In queſto Ferraguto l' ha aſſalito,
Credendo franger l' arme com' un gelo,
E grida: al tuo Macon ti raccomando;
Ch' a queſto colpo a ſtar seco ti mando.

VII.

Così dicendo quel baròn aitante,
Lo colse ad ambe man con forza molta.
Se ſtato fuſſe un monte di diamante,
Tutto l' avria tagliato in quella volta.
L' elmo affatato a quel brando tagliante
Ogni poſſanza di ferire ha tolta.
Se Ferragù turboſſi, i' non lo scrivo;
Che per ſtupor non sa s' è morto o vivo.

VIII.

Ma poichè ognun di lor fu dimorato
Tacito alquanto, e senza colpeggiare;
L'uno de l'altro si è maravigliato,
Che non ardisce appena di parlare.
L'Argalía primo a Ferraù levato
Disse: baron, ti voglio palesare,
Che tutte l'arme ch'ho da capo a piedi
Sono incantate, quante tu ne vedi.

IX.

Però t'esorto, lascia la battaglia,
Che altro non avrai che danno e scorno.
Ferraù disse: se Macon ti vaglia,
Quant'arme vedi che mi copre intorno,
E questo scudo e piastra e questa maglia,
Tutte le porto per parer più adorno,
Non per bisogno: anch'io sono fatato
In ogni parte, solo ch'in un lato.

X.

Sì ch'a lasciarla prendi per consiglio;
E'n tutto te ne voglio confortare,
E non ti porre a questo gran periglio;
Senza contesa non potrai campare.
Di tua sorella quel fiorito giglio
In tutto son disposto d'acquistare;
Ma se mi fai tu solo questo dono,
Eternalmente tenuto ti sono.

XI.

Rispose l'Argalía: baron audace,
Ben aggio inteso quant' hai ragionato;
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello, e mio cognato;
Ma vo' saper s'ad Angelica piace:
Che senza lei non fia esto mercato.
E Ferragù gli disse: i'son contento
Che con essa tu parli a tuo talento.

XII.

Ed era Ferragù ben giovanetto,
Bruno di volto, e d'orgogliosa voce,
Terribile nel viso e ne l'aspetto,
Con occhj rossi di risguard'atroce:
Di lavarsi non ebbe mai diletto
Per mostrar la sua faccia più feroce:
Il capo acuto, nel viso fellone,
Ricciuto, del color com'è 'l carbone.

XIII.

E per questo ad Angelica non piacque,
Perchè voleva ad ogni modo un biondo;
E disse a l'Argalía, come si tacque:
Caro fratello, i'non mi ti nascondo:
Prima m'affogherei dentro a quest'acque,
E mendicando andrei per tutto 'l mondo,
Che mai togliessi questo per mio sposo,
Che par nel viso tanto furioso.

XIV.

Però ti prego per lo tuo Macone
Che ti contenti de la voglia mia:
Ritorna a la battaglia col barone,
Ed io frattanto per negromanzia
Farò portarmi in nostra regione:
Volta le spalle, e vieni anco tu via:
A la selva d'Ardenna il cammin prendo,
E d'aspettarti quivi io m'intendo.

XV.

Così faremo insieme noi ritorno
Dal vecchio padre, e passeremo il mare:
E se quivi non giungi il terzo giorno,
Sola dal vento mi farò passare.
Lo libro porto di quel can d'intorno,
Che mi volse nel prato vergognare.
Tu poi adagio per terra verrai:
La strada cominciata tu la sai.

XVI.

Si tornano i baron presto a ferire,
Da poi che questo a quello ha riferito
Che la sorella non vuole assentire
Che questo Ferragù le sia marito;
Ed ei destina o vincere o morire,
O aver la dama dal viso fiorito:
Ed ella sparve ai cavalier davante,
Lasciando a la contesa il sciocco amante.

XVII.

Però guardava spesso il suo bel volto
Che li facea la forza raddoppiare:
Ma poichè quel davante si fu tolto,
Non sa nè che più dir nè che più fare.
In questo mezzo l'Argalía rivolto
Con quel destrier ch'al corso non ha pare,
Fugge correndo, e a più poter lo sprona,
E Ferraguto e la guerra abbandona.

XVIII.

L'innamorato giovanetto guarda,
Che gabbato si vede tutto il giorno:
Esce del prato ardito; che non tarda;
E cerca il bosco folto d'ogni 'ntorno:
E ne la faccia par che tutto arda
Di faville cocenti per lo scorno:
E non s'arresta, e corre per cercare;
Nè l'un nè l'altro puote ritrovare.

XIX.

Torniamo ad Astolfo, il qual soletto
Come sapete rimase a la fonte,
E la pugna avea visto con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte.
Or resta in libertà, senza sospetto,
Dio ringraziando con allegra fronte:
E per non dar indugia a sua ventura,
Monta a cavallo, e veste l'armatura.

XX.

E non avendo lancia il paladino,
Che nel cader la sua era spezzata;
Si guarda intorno, e a un ramo d'un pino
Quella de l'Argalía vide appoggiata.
Bella era molto, e coperta d'or fino,
Tutta di smalto a fiamme lavorata;
E per disagio quella quivi prende,
Non per vantaggio alcun ch'egli n'attende.

XXI.

Così ritorna indietro allegro e baldo
Qual uom ch'è sciolto fuori di prigione;
E fuor del bosco truova il buon Rinaldo;
E del suo caso conta la ragione.
Era Rinaldo anch' ei d'amor sì caldo,
Che viver non potea di passione;
Ed era de la terra fuor venuto
Per saper ch'avea fatto Ferraguto.

XXII.

E per la selva de' gran boschi piena
Si volge, e non rispose a quel dal Pardo;
E sopra del destrier li sproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Bajardo,
Che per lo grand'amor ne porta pena,
E lo chiama rozzone zoppo e tardo:
E 'l buon destrier andava tanto in fretta,
Ch'appena l'avria giunto una saetta.

XXIII.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato;
Ch' Aſtolfo ritornò ne la cittade.
Orlando incontanente l'ha trovato,
E li va dietro con sagacitade:
Domanda com' il fatto v' è paſſato
De la battaglia, e di sua qualitade;
E tace la cagione del suo amore,
Ch' il segreto non è da cianciatore.

XXIV.

E come intese ch' egli era fuggito
L' Argalía, ed ha seco la donzella,
E che Rinaldo l' aveva seguito;
Si pose in viſta niquitosa e fella,
E ſi diſtese in letto tramortito
Per lo grave dolor che lo martella;
Ed accusando l' aspro suo deſtino,
Piangeva con sospir sera e mattino.

XXV.

Laſſo, diceva, ch' io non ho difesa
Contra d' amor che m' ha ferito il core,
E mi sento in la fiamma tanto accesa,
Che de l' arme non valmi più il valore:
E contra amor non poſſo far contesa,
Ch' ogni poſſanza a quel ne vien minore:
E non ſi vide pena egual la mia:
Ardo d' amore, e agghiaccio in geloſia.

XXVI.

Nè so se quell' angelica figura
Si degnerà d'amar la mia persona:
Che ben sarei figliuol d'alta ventura,
O di ſtirpe regale di corona,
S'io foſſi amato da tal creatura;
Ma se d'amarmi in tutto m'abbandona,
O pur mi priva del suo viso umano,
Morte io mi darò con la mia mano.

XXVII.

Ahi sfortunato! che forse Rinaldo
Ritroverà nel bosco la donzella.
Io lo conosco com'egli è ribaldo,
Che già mai da le man gli uscirà quella:
E forse gli va dietro a paſſo saldo:
Ed io, dolente come femminella,
Tengo la guancia posata a la mano,
E lagrimando sol m'ajuto invano.

XXVIII.

E s'io non posso con dolor coprire
La fiamma che m'incende il core intorno;
Non voglio già per queſto qui morire,
Che mi sarebbe assai vergogna e scorno:
Fuor di Parigi me ne voglio uscire
Per gir cercando quel bel viso adorno
E giorno e notte, per l'eſtate e'l verno,
In terra in mare in cielo e ne l'inferno.

XXIX.

Così dicendo, dal letto ſi leva
Dove giaciuto avea forte piangendo.
La sera aspetta; e l'aspettar l'aggreva:
Di qua di là ſi va sempre torcendo,
E tutto da penſieri ſi rileva,
E diverſi disegni va facendo:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Nascosamente veſte l'armatura.

XXX.

E non porta l'insegna del quartiero,
Che di vermiglio il scudo avea veſtito;
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto a la porta se n'è gito:
Non piglia nè famiglio nè scudiero;
Tacitamente è de la terra uscito:
E con sospiri andava il paladino
Verso d'Ardenna per suo mal deſtino.

XXXI.

Or vanno tre campioni a la ventura:
Orlando il primo, senator Romano;
Rinaldo è l'altro che di nulla cura;
E Ferraguto, fior d'ogni pagano.
Ma torniamo a Carlo che procura
Di far la gioſtra, e chiama il conte Gano,
Il duca Namo, ed il re Salamone,
E del conſiglio suo ogni barone.

XXXII.

E disse a quei signori il suo parere,
Ch'ogni giostrante ch'a la giostra viene,
Contrasti quanto vuole al suo potere,
Fin che fortuna o forza lo sostiene:
Ch'al vincitor dipoi, com'è 'l dovere,
Ch'abbia con forza estrema fatto bene,
Si doni la corona sola a lui,
Che se non vuol, non la può dar altrui.

XXXIII.

Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Sì come di signor alto e prudente,
E loda tutta quella intenzione,
E l'ordine s'elegge il dì seguente:
Chi vuol giostrar si trovi su l'arcione,
E armato venga ardito parimente:
E Serpentino valoroso e degno
De la giostra sicur si tenga il segno.

XXXIV.

Giorno non fu sì chiar ch'a questo agguaglia,
Il più bel sol già mai non fu levato,
Quando che Carlo primo a la battaglia
Venne, fuor che le gambe, disarmato;
E sopra un bel corsier coperto a maglia,
Con un baston in mano, e'l brando a lato;
E'ntorno aveva bravi per sargenti,
Conti e baroni e cavalier possenti.

XXXV.

Ecco che Serpentino al campo viene
Armato, da veder maraviglioso.
Il gran corſier con la briglia soſtiene,
Ch' alzando i piedi salta furioso:
Di qua di là la piazza tutta tiene:
Gli occhj infiammati con il fren schiumoso;
Nitrisce il corſier fiero in ogni loco,
E da le nari getta fiamma e foco.

XXXVI.

Ben s' aſſomiglia al cavalier ardito
Che sopra li venia col viso acerbo.
Di lucenti arme tutto ben guarnito,
Feroce in viſta, e con atto superbo.
Da tutti que' ne vien moſtrato a dito,
Che ben ſi vede andar di forte nerbo:
Ogni guerrier lo giudica a la viſta,
Ch' altri che lui il pregio non acquiſta.

XXXVII.

Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azzurro una gran ſtella d'oro,
E ſimilmente aveva il bel cimiero,
Con sopravveſta ricca di lavoro:
Li pezzi d'arme, e l' elmo non leggiero,
Eran ſtimati infinito tesoro;
E tutte quante l' arme luminose
Fregiate a perle e pietre preziose...

XXXVIII.

Entrò nel gran ſteccato quel campione,
E 'ntorno tutto l' ebbe paſſeggiato;
Fermoſſi in campo poi con gran tenzione;
Che le trombe sentiva d' ogni lato.
Venivan gioſtrator d' ogni cantone,
L' un più de l' altro riccamente armato.
E tante perle ed oro anno d' intorno,
Ch' il teatro di Giove è meno adorno.

XXXIX.

Ecco che viene innanzi un paladino
Che porta in perso una luna d' argento.
E' di Bordella ſir, detto Angelino,
Maſtro di guerra, e d' ogni torniamento.
Ecco che viene innanzi Serpentino
Con tal velocità, ch' ei pare un vento;
E l' uno e l' altro, menando tempeſta
Su i corridori, la sua lancia arreſta.

XL.

E dove l'elmo al scudo ſi confina,
Ferì Angelino Serpentin d' avante;
Ma non ſi piega punto, e non s' inchina;
Soſtiene il colpo il cavalier aitante;
E contra l'altro va con tal rovina,
Che verso il ciel li fe' voltar le piante.
Si leva il grido in piazza, e ognun favella
Ch' il pregio è del campione da la ſtella.

XLI.

Da poi ſi moſſe il poſſente Ricciardo,
Che ſignoreggia tutta Normandía.
Porta un leon d'oro il baron gagliardo
Nel campo roſſo, e ratto ſi venía;
Ma Serpentin a muover non fu tardo,
E rincontrollo al mezzo de la via,
E gli diede uno colpo con tal pena,
Ch'il capo gli fe' batter su l'arena.

XLII.

Oh quanto Balugante ſi conforta
Vedendo il figlio di franca persona!
Or vien colui che i scacchi al scudo porta,
E sopra l'elmo d'oro ha una corona.
Re Salamone con la viſta accorta,
Stretto a la gioſtra tutto s'abbandona;
Ma Serpentino il giovanetto fiero,
A terra lo gettò col suo deſtriero.

XLIII.

Aſtolfo a la sua lancia dà di piglio,
Quella che l'Argalía lasciò sul prato;
Tre pardi d'oro ha nel tronco vermiglio;
E vien in su l'arcion ben rassettato:
Ebbe a l'incontro un grande periglio;
Ch'il deſtrier gli andò sotto traboccato;
E sbalordito, lume qui non vede;
E dislogosse in quello il deſtro piede.

XLIV.

Spiacque a ciascuno quel caso malvagio,
E forse più ch' ad altri a Serpentino,
Perchè sperava gettarlo a grand' agio
In terra traboccone a capo chino.
Il Duca fu portato al suo palagio;
Che del suo male quasi fu indovino;
E finalmente quel piede slogato
Da un chirurgo gentil fu medicato.

XLV.

Dipoi che Serpentin tant' ebbe fatto,
Il Danese Oggier non ha spavento;
E l' uno e l' altro furioso e ratto
Mosse il destrier che corre come il vento.
Era l' insegna del guerrier adatto
Un scudo azzurro, ed un scaglion d' argento:
Un basilischio porta per cimiero
Di sopra l' elmo l' ardito guerriero.

XLVI.

Suonan le trombe, e ognun la lancia arresta,
E vengonsi a ferir quei due campioni:
Si diero una gran botta tanto presta,
Che parve i colpi udir che fanno i tuoni.
Il Danese Oggier con gran tempesta
Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
E per la groppa del destrier lo mena
Sì, che disteso il pose in su l' arena.

XLVII.

Quivi rimase vincitore in campo
Il forte Oggieri, e l'aringo difende.
Re Balugante par che meni vampo,
Sì la caduta del figliuol l'offende.
Anch'egli arriva ratto a quell'inciampo;
Ed il Danese a terra lo distende;
E poi si muove il giovane Isoliero,
Possente e ben ardito cavaliero.

XLVIII.

Era costui di Ferragù germano:
Tre lune d'oro avea nel verde scudo.
Mosse il destrier, e la gran lancia in mano:
Nel corso l'arrestò quel baron drudo;
Però il Danese lo mandò sul piano
D'un colpo dispietato acerbo e crudo;
E non rimase nè morto nè vivo;
Che tramortito fu di spirto privo.

XLIX.

Gualtier da Monlion venne dipoi,
E da Oggier in terra fu mandato.
Erano un drago i contrassegni suoi
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Dunque vogliamo ammazzarci fra noi?
Gridò forte il Danese in piè levato.
Fatevi innanzi, cavalier pagani;
Che con voi la vogl'io, non con cristiani.

L.

Spinella d'Altamonte era un Spagnuolo
Che per far pruova de la sua persona
Era venuto in Francia tutto solo.
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona.
Anche costui n' andò fra l'altro stuolo.
Or Mattalista contr' Uggieri sprona,
Che fu fratel di Fiordispina bella,
Ardito forte e destro in su la sella.

LI.

E portava lo scudo divisato
Di bruno e d'oro; e un drago ha per cimiero.
Oggier l'ha sopra il campo traboccato:
A vota sella fugge il suo destriero.
Era Grandonio l'ultimo restato:
Ajuti Oggieri Iddio, che n' ha mestiero:
Che in quanto il sol circonda e 'l mare abbraccia,
Non si trova di lui maggior bestiaccia.

LII.

Egli aveva statura di gigante:
Cavalca un sterminato cavallone:
In uno scudo nero ch' ha davante
Porta d'oro scolpito un gran Macone.
Ogni cristian ne teme, ogni affricante:
Aveva sbigottite le persone.
Gan come vide questa cosa orrenda,
Mostrò d'aver a casa altra faccenda.

LIII.

Il ſimil fe' Maccario de l'Usana,
E Pinabello, e 'l conte d'Altafoglia;
E Falcon vola per la via più piana:
Par ch' a tutti la schiena o 'l capo doglia.
Sol de la ſtirpe perfida e villana
Grifone ſtette saldo: o fuſſe voglia,
O vergogna o pazzia che lo teneſſe,
O che de gli altri pur non s' accorgeſſe.

LIV.

Or quell' animalon che s' era moſſo,
Vien per lo campo, ed una furia mena
Che pare un fiume o 'l mar quand' egli è groſſo,
Ch' argine o muro alcun non lo raffrena.
Quel cavallaccio al quale egli era addoſſo,
Un braccio o più ſi ficca ne la rena:
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando in carriera il suo ſignor lo serra.

LV.

Con queſta furia andò verso il Danese:
Proprio a mezzo lo scudo l' ha colpito:
Tutto lo spezza, e per terra diſtese
Lui e 'l cavallo inſieme sbalordito.
Il duca Namo per un braccio il prese,
E con eſſo del campo è fuori uscito:
Fecegli medicare il braccio e 'l petto:
Che più d' un mese ne ſtette nel letto.

LVI.

Come talvolta un bravo toro in caccia
(Poichè fra gli altri. spadaccini ha quello
Levatosi dinanzi che più il caccia)
Signoreggia la piazza, e fassi bello:
Così proprio facea quella bestiaccia.
Venne; che non fu ordine a tenello;
E disteso anche in su la terra piana,
Com'un ranocchio fu Turpin di Rana.

LVII.

Astolfo in su la piazza era tornato
Sopra ad una chinea bianca portante:
Avea la spada solamente a lato;
Il resto è disarmato; e fa il galante
Con certe donne, ed attacca un mercato
Col qual intratteneva tutte quante:
Ma mentre che cianciava, ecco Grifone
Da Grandonio fu messo fuor d'arcione;

LVIII.

Quel ch'io dissi di sopra di Maganza,
Che in un vestito azzurro ha falcon bianchi.
Dicea Grandonio con una arroganza:
O cristianacci, siete voi già stanchi?
Evvi incresciuta sì tosto la danza?
Non vi tenete sì le mani a' fianchi.
Onde si mosse un Guido Borgognone,
Che nero in campo d'or porta un lione.

LIX.

E cadde anch' egli, e poi cadde Angelieri,
Ch' un drago avea col capo di donzella.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,
L' un dopo l' altro ognun vota la sella.
L' aquila nera portan per cimieri:
La loro insegna dico ch' era quella;
Lo scudo a scacchi d' oro, e d' azzurro era,
Come ancor oggi è l' arme di Baviera.

LX.

Ad Ugo di Marsilia diè la morte,
Ch' era tenuto un cavalier gagliardo:
Ma quel Grandonio fu di lui più forte:
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo;
E svillaneggia Carlo e la sua corte,
L' un chiamando poltron, l' altro codardo.
Carlo crepa di stizza e di vergogna;
In questo giugne Ulivier di Borgogna.

LXI.

Parse che 'l ciel s' asserenasse intorno:
A la sua giunta ognun levò la testa.
Venía 'l marchese in un abito adorno:
Carlo l' incontra, e fegli molta festa.
Sonar tutte le trombe: oh vago giorno!
Chi tien da quella parte, e chi da questa;
Ma gran favore ha 'l marchese di Vienna.
Grandonio intanto piglia la sua antenna,

LXII.

E vannosi a trovar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dire.
Non si sa chi di lor più voglia s'abbia
D'ammazzare il nimico o di morire.
Eccoli insieme in mezzo de la sabbia:
Pose a lo scudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l'asta appicca,
E dentro un mezzo braccio glie la ficca.

LXIII.

Nove piastre d'acciajo ha quello scudo:
Ulivier tutte quante glie le passa;
Rompe l'usbergo, e dentro al petto nudo
Con più di mezzo il ferro gli trapassa.
Ma quel gigante ch'era cotto e crudo,
Gli dà nel capo, e l'elmo gli fracassa;
E con tanto furor di sella il caccia,
Ch'andò lungi al caval più di sei braccia.

LXIV.

Credesi certo ognun che l'abbia morto,
Vedendo l'elmo in due pezzi partito.
Aveva il viso scolorito e smorto:
Correndo Carlo Mano in là n'è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E ritornargli il spirito smarrito;
E fu del caso suo molto dolente,
Perchè amava Ulivier teneramente.

LXV.

Se prima quel pagano era arrogante,
Or non può più se ſteſſo sopportare:
Ecci, diceva, alcun altro gioſtrante
Ch' abbia qualche appetito di cascare?
O paladin, che fate sì 'l trinciante,
Venite un poco innanzi ora a bravare:
Gagliarda è queſta tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda.

LXVI.

Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si consumava d' ira e di dolore.
Dov' è quel traditor del conte Gano?
Dov' è, dicea, quell' altro Senatore?
Dov' è quel ghiotto che ſta a Mont' Albano?
Or non ti par che queſto ſia favore
Degno di non so che, degno d' un nodo,
Piantarmi in queſto tempo, a queſto modo?

LXVII.

S' alcun ci torna, s' io nol fo impiccare,
Impiccato e squartato eſſer poss' io.
Aſtolfo che di dietro era a ascoltare
A sorte, diſſe: queſto è il fatto mio:
Io voglio adeſſo armarmi a casa andare;
E sarà poi quel che piacerà a Dio.
Che sarà mai, se ben coſtui m'ammazza?
E così detto, s'armò, e venne in piazza.

LXVIII.

E già non venne con opinione
Nè con pensier di farsi molto onore;
Ma condotto da buona intenzione
Di servir come deve il suo signore.
Guardanlo in viso tutte le persone;
E conosciuto, levossi un rumore,
Ed un bisbiglio che non senza risa
Diceva: e' viene il soccorso di Pisa.

LXIX.

Con un inchino snello e grazioso
Innanzi a Carlo disse: signor mio,
Io vo per tor d'arcion quell'orgoglioso,
Perchè conosco che tu n' hai disio.
Il re ch'era per altro fastidioso:
Va via, rispose, per l'amor di Dio:
Poi disse a' circunstanti: e' ci bisogna
Appunto appunto quest' altra vergogna.

LXX.

Licenziato da Carlo iratamente,
Cominciò a dire a colui villania:
La prima cosa, che 'l farà dolente,
E' che in galea per forza il metteria.
Ma s'io dicessi ogni cosa al presente
Da dire un' altra volta non aría:
Però tornate, e s' attenti starete,
Sempre più belle cose sentirete.

Fine del Canto secondo.

Era quell' acqua di questa natura,
Che chi amava faceva disamare:
Orl. in. C.to

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TERZO.

I.

In questa mortal vita fastidiosa,
Fra l' altre cose che ci accade fare,
Una non solamente faticosa,
E di difficultà piena mi pare,
Ma bene spesso ancor pericolosa,
E piena d' odio; e questa è 'l giudicare:
Che se fatto non è discretamente,
Del suo giudicio l' uom spesso si pente.

II.

Vuol esser la sentenzia ben matura,
E da lungo discorso esaminata:
Nè la bisogna far per conjettura,
Che quasi sempre inganna la brigata:
E però in molti luoghi la scrittura
Con gran solennità ce l' ha vietata:
E certo io son di quel parere anch' io,
Che 'l far giudicio appartien solo a Dio.

III.

Secondo il senso l' uom giudica e crede,
Il qual da varj accidenti è 'ngannato.
Ognun che in piazza Astolfo venir vede,
Pensa ch' egli abbia a far com' era usato;
E così in lui ha molto poca fede,
Giudicando il presente dal passato:
Non sa che potrebbe esser ch' egli avesse
Qualche segreto che 'n sella il tenesse.

IV.

Dipoi ch' egli ebbe favellato assai,
E detto ingiuria a suo modo a colui,
Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
Però ch' egli era avvezzo a dirla altrui;
Non disse altro, se non: spacciati ormai.
Così i destrier voltaro tutti dui:
Astolfo avea la sua lancia dorata,
Che (come dissi dianzi) era salvata.

V.

Venne quel gigantaccio furioso:
Crede infilzare Aſtolfo come un tordo;
E certo Aſtolfo ne parea geloso,
Che ne venía così mezzo balordo:
E se cerco l' aveſſe un curioso,
Io credo ch' egli arebbe fatto accordo;
Pur venne, e quel Grandonio appena tocca,
Che de la sella netto lo trabocca.

VI.

Chi ha veduto tagliare una torre
A forza di picconi e di martelli,
E poi un fuoco acceso intorno torre
Quei ch' eran sotto lei meſſi puntelli,
Ed in un batter d'occhio in terra porre
Con mirabil rovina e queſta e quelli;
Penſi che tal fracaſſo appunto mena
Colui cadendo in terra con la schiena.

VII.

Parve ch' un caſſonaccio d' arme pieno
Da qualche casa fuſſe giù sbattuto:
Poco mancò che non sfondò il terreno:
Credere appena il può chi l' ha veduto:
Però gli furno addoſſo in un baleno
Tutti quei che veder non an potuto.
Ma Carlo che l' ha viſto e che lo vede,
Vedendo, a gli occhj suoi ſteſſi nol crede.

VIII.

Come quel badalon giù si distese,
(Perchè cascò da la sinistra banda)
Quella ferita che gli fe' il Marchese
S'aperse, e fuor di sangue un fiume manda.
Un de' suoi ragazzon tosto lo prese,
E l'anima in Spagnuol gli raccomanda;
Perocchè la ferita era di sorte,
Che poco men che nol conducesse a morte.

IX.

Astolfo il campo tien superbamente,
Ed a se stesso non lo crede quasi.
Erano ancor de la pagana gente
Due cavalier (ch'io non dissi) rimasi,
Di re figliuolo ognun bello e valente:
Giassarte è l'uno, e l'altro Piliasi:
Il padre di Giassarte si diceva
Che l'Arabia per forza presa aveva;

X.

E quel di Piliasi la Rossía
Tutta teneva, e sotto Tramontana
Una gran parte de la Tartaría,
E confina col fiume de la Tana.
Or per non far più longa dicería,
Sol questi due de la gente pagana
Eran rimasi; ed Astolfo ambedui
Fece cader, come cadde colui.

XI.

Corre a dir che Grandonio era caduto
In questo mezzo a Gano un suo staffiero,
E ch' Astolfo era quel che l' ha abbattuto.
Dice Gan che nol crede, e non è vero.
Colui giurava che l' avea veduto
Per san Giovanni, ed anche per san Piero;
E che 'l pagan ferito er' ito a letto;
In modo che lo crede a suo dispetto,

XII.

Pensando pur che qualche caso strano
Abbia fatto il pagan così cadere.
E perchè si ricorda ch' egli è Gano,
E vuol l' onor di quella giostra avere;
Pensa d' infinocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un' altra dargli a bere:
Astolfo poi ha dentro d' un sacchetto,
Tenendol quel ch' egli era con effetto.

XIII.

Innanzi a casa sua fassi un romore,
Che par che quivi si faccia la giostra:
Undici conti armava il traditore
Per fare il Giorgio in una bella mostra:
Con essi va a trovar l' imperadore,
E per lanterne lucciole gli mostra,
Ch' egli ha avuto faccenda, e che non guardi,
S' a la giostra è venuto così tardi.

XIV.

O sì o no che Carlo gli credesse,
Non so: un tratto gli fe' buona cera.
Gan manda a dire Astolfo, che vedesse
S' alcun pagan da combatter più v' era;
E non v' essendo, fra lor si ponesse
Fine a la giostra innanzi che sia sera:
E che debbe aver car, quanto più gente
Lo va a trovar, sendo savio e valente.

XV.

Astolfo ch' avea poca pazienzia,
Disse a l' ambasciador: va, dì a Gano,
Che fra lui ed un turco differenzia
Non so; che l' ebbi sempre per pagano,
Uom senza legge e senza coscienzia,
Traditor ghiotto eretico e marrano.
Venga a sua posta: ch' io lo stimo meno
Ch' un sacconaccio di letame pieno.

XVI.

Il traditor sentendo quelle cose,
Pensate che ne prese alterazione;
Ma come savio nulla gli rispose,
Che potessin sentirlo le persone:
Ben da se chetamente si dispose
Astolfo gastigar con quel bastone
Il qual si suol chiamar castiga matti.
Così (dicea) bisogna che lo tratti.

XVII.

Così detto tra lui, volta il cavallo,
La lancia abbassa, e verso Astolfo sprona:
Pensa, come lo scontra, traboccallo;
Ma la sua profezia non era buona.
Spinge anche Astolfo e corre a riscontrallo,
Ed al corso le redini abbandona;
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar in terra de la pancia.

XVIII.

Sì come un uom di tela che ripieno
Abbino i putti di stoppa o di paglia,
Gittato in alto caschi in sul terreno,
Nè di piè nè di braccia non si vaglia;
Così fe' Ganellone, o poco meno.
Per ajutarlo va la sua canaglia.
Maccario, acciò che non istesse solo,
Col suo caval vien contra al Duca a volo.

XIX.

E cavossi la voglia finalmente
Di fargli anch' ei cadendo compagnia.
Vien Pinabello un altro suo parente
Che di cader anch' egli ha fantasia.
Astolfo il contentò cortesemente,
E lo distese con gran leggiadria;
Benchè caduto poi quell' animale
Lo mostrasse d' aver molto per male.

XX.

Se questa al Duca parea nuova cosa,
S'egli era lieto, non ne domandate:
Per l'allegrezza non trovava posa:
De le parole sue diceva usate:
Su, gente vil, non star così nascosa;
Io vo' giostrar con voi con le granate:
Onde il conte Smeriglio a lui venía,
E fece anch' egli a gli altri compagnia.

XXI.

Un altro conte chiamato Falcone
Vedendo questo, pensa una malizia:
Tirasi ascosamente in un cantone,
E con corde e con lacci in gran dovizia
Legar si fece ben sopra l'arcione.
Non pensa Astolfo che vi sia tristizia;
Ma d'una buona voglia il va a trovare,
Pensando dietro a gli altri farlo andare.

XXII.

E avendol trovato a mezza strada,
Gli dà nel capo un colpo smisurato.
La gente aspetta pur che a terra e' vada,
Poich'un pezzo d'andarvi ha minacciato;
Ma finalmente quando ben gli bada,
S'accorge che 'l ghiotton s'era legato;
Onde levossi subito il romore:
Dàgli, ch'egli è legato il traditore.

XXIII.

Fu via menato con molta vergogna;
E Gan ne ftette molto mal contento.
Aftolfo quel che fa non sa se sogna;
Che gli parea pur ftrano avvenimento.
Venga chi vuol ch'io gli gratti la rogna:
Se non bafta una fune, abbiane cento,
E ben fi leghi; che con manco briga,
E me' che sciolto il pazzo fi caftiga.

XXIV.

Anselmo d'Altaripa er'un de' conti
Che maliziosamente s'ha pensato,
E con inganno, far che 'l Duca smonti.
Così col conte Ranier s'è accordato
Un altro d' Altafoglia, che l' affronti
Dinanzi, ed egli andrà da l' altro lato:
Di dietro, dico, andrà da valent' uomo;
Tanto che gli faran fare un bel tomo.

XXV.

E così fu: che mentre il Duca corre
Contra quefto Ranieri, e 'n terra il getta;
Di dietro quel ghiotton se gli andò a porre;
E mentre Aftolfo in sella fi raffetta,
Onde in colpir fi venne alquanto a torre,
Quel sciagurato gli dette la ftretta:
E benchè Aftolfo affai se n' ajutaffe,
Fu forza finalmente che v' andaffe.

XXVI.

Or pensi chi ha sangue e discrezione,
La collera, la furia che gli monta,
Vedendosi così contra ragione
Fatta una tanta ingiuria, una tal' onta.
Com' un can, com' un toro o un lione,
Com' un serpente il suo nimico affronta
Con corna unghia piè denti mani e dita,
Con ciò che può se gli avventa a la vita;

XXVII.

Di questi Astolfo l' ira e la tempesta
Par che agguagli non pur, ma molto avanzi:
Trova Grifon, quel che restò a la festa
Del re Grandonio, com' io dissi dianzi,
Ed a lui tira a traverso a la testa
Un colpo, che boccon sel pone innanzi.
Valsegli aver in capo un elmo buono:
Che quello era per lui l' ultimo suono.

XXVIII.

Or qui sossopra va tutta la piazza:
Là corre Gano, e tutta la genía
Addosso Astolfo: carne, ammazza, ammazza:
Ne voglion far salciccia, e notomía.
Carlo salta fra lor con quella mazza,
E con fatica si fa far la via:
Se fusse stato men che imperadore,
Avuto non n' arebbe certo onore.

XXIX.

Grida à Gan, grida Aſtolfo: ah traditori,
Adunque a queſto modo vale a fare?
E' queſta lealtà di servidori?
E gli voleva pur tutti impiccare.
Grifon s'accoſta, ch'aveva i dolori,
E grida sì, che fuor di senno pare:
Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,
Piagnendo dice ch'Aſtolfo gli ha dato.

XXX.

Aſtolfo ch'era cieco dal furore,
Non ha rispetto a Carlo o riverenzia,
E dice a quel Grifon: can traditore,
I'ho ben anche troppa pazienzia:
Io vo'con queſte man cavarti il core;
Ed anche parmi poca penitenzia.
Grifon diceva: io ti ſtimerò poco,
Quando noi sarem fuor di queſto loco.

XXXI.

Ma perchè c'è'l padron, favello piano;
Che gli ho rispetto come a ſignor mio.
Aſtolfo gli dicea: porco villano,
Al corpo, al sangue; ed attaccala a Dio.
Alteroſſi allor forte Carlo Mano,
E diſſe: taci, ghiotto, ove son io:
Che se tu non diventi più cortese,
Ti farò coſtumato a le tue spese.

XXXII.

Aſtolfo a quel che dice non dà mente;
Ma va pur dietro a caricar Grifone,
Come colui ch' offeso è veramente,
Ma non vogliono udir la sua ragione.
In queſto Anselmo vien, quell' uom valente
Che poco innanzi lo cavò d' arcione:
Aſtolfo il vede, e senza ſtare a bada,
Gli tira in su la teſta de la spada.

XXXIII.

E senza dubbio alcun l' arebbe morto,
Se non l' aveſſe Carlo Man difeso.
Or dà ognuno al duca Aſtolfo il torto:
L' imperador comanda che ſia preso:
E così per un ultimo conforto
A la prigion portato fu di peso;
Dove del suo furore il frutto colse,
Perchè vi ſtette aſſai più che non volse.

XXXIV.

Ma non vi ſtette però così male,
Che non ſteſſin que' tre peggio di lui;
Ch' avean il cor paſſato da quel ſtrale
Che fa voler men bene a se, ch' altrui.
Tutti vanno ad un fin con diseguale
Via: queſto una ne tien, l' altra colui;
Pur in Ardenna di notte, o al dì chiaro,
Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivaro.

XXXV.

E dentro entrato il cavalier soletto,
Guardando intorno si mette a cercare:
Posto da parte vede un bel boschetto
Che attorno ha un fiumicel che d'ambra pare.
Tirato da la vista e dal diletto,
Sì come era a caval vi volse entrare.
Vede ch'egli ha nel mezzo una fontana
Che non par fatta già con arte umana.

XXXVI.

Ell'era tutta d'oro lavorata,
E d'alabastro candido e pulito
E così bel, che chi dentro vi guata,
Vi vede il prato e i fior tutto scolpito.
Dicon che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan che d'Isotta era invaghito,
Acciò ch'ivi bevendo si scordasse
L'amor di quella donna, e la lasciasse.

XXXVII.

Ma non consentì mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse in volta a la ventura
Cercando il mondo per terra e per mare.
Era quell'acqua di questa natura,
Che chi amava faceva disamare:
E non sol disamar, ma in odio avere
Quel ch'era prima diletto e piacere.

XXXVIII.

Era ancor il sol alto e molto caldo,
Quando il ſignor di Mont' Albano arriva;
Fermaſi tutto ſtanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell'acqua viva;
Chinaſi al fin, che non può ſtar più saldo,
E di sete e d'amor tutto ſi priva:
Che nel guſtar quel freddo almo liquore,
Mutato ſi sentì subito il core.

XXXIX.

E d'amante nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzia
Dov'era ſtato inſin' allor perduto.
Quella bellezza, quella leggiadria,
Quella divinità ch'avea veduto,
Già gli è uscita de la fantaſia.
Strana legge, perversa e nuova sorte!
Quel che prima s'amava, or s'odia a morte.

XL.

Quei belli occhj seren non son più belli;
L'aria di quel bel viso è fatta oscura:
Non son più d'oro i bei biondi capelli;
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli;
E quel ch'era infinito, or ha misura:
E odio è or quel ch'era prima amore,
Vergogna e disonor quel ch'era onore.

XLI.

Con questa intenzion (non so se fiera,
O umana mi dica o dolce o dura)
Parte Rinaldo, e un'altra riviera
Trova d'un'acqua freschissima e pura.
Tutti i fior ch'escon fuora a primavera
Aveva ivi dipinto la natura;
Un pino un faggio un ulivo sopr' essa
A chi sotto lor sta fanno ombra spessa.

XLII.

Chiamasi la riviera de l'amore
La qual non volse Merlino incantare;
Ma la fe' per natura d'un sapore
Che fa chi d'essa gusta innamorare.
Molti che già ne bevvon per errore,
Quell'acqua fiera fè' mal capitare.
Rinaldo che bevuto avea di quella,
Lasciò star questa, ancor che fusse bella.

XLIII.

Ma la vista del luogo dilettoso
A scavalcar l'invita stanco essendo;
Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo;
Ed ei disteso si mette in riposo,
Nè si riposa sol, ma sta dormendo;
E mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che non cerca, e quel che non domanda;

XLIV.

Come sempre interviene; che chi vuol lei,
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole:
Dorme Rinaldo, ed eccoti colei
Per cui fatte si son tante parole.
Amor per prender gioco di costei
Ch'è stanca e morta e dentro arsa dal sole,
E per finirla in tutto d'arrostire,
A quella fonte la fece venire.

XLV.

Ella avea sete, e l'acqua è fresca e bella:
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino;
E subito affrontata una cannella,
Bee quanto si beria d'un dolce vino.
Nel ber si sente non esser più quella
Ch'era poco anzi, mercè di Merlino;
E molto più che prima le fa caldo,
Massimamente visto ch'ha Rinaldo.

XLVI.

Poich'ell'ha visto Rinaldo a quel modo
Soavemente in su l'erba dormire,
Le parse che fuss'un che come un chiodo
Il cor le trafiggesse di martíre.
Da quel sonno gentil profondo e sodo
Un'armonia d'amor sente venire;
E da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.

XLVII.

Come speſſo in campagna un nobil cane,
Or di fiera or d'uccel dietro a la traccia,
Ch' è fra le cose di natura ſtrane,
E non so se ſi sa perch' ella il faccia:
Come n' ha trovato un, fermo rimane,
E come morto in terra giù ſi schiaccia,
E gli occhj fiſſi tiene in quegli altri occhi
Senza curar ch' alcun lo chiami o tocchi:

XLVIII.

Così lasciato á la vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s' avvicina,
E guardandolo tutta venia meno,
Nè sa pigliar partito la meschina.
Di fior il prato com' io diſſi è pieno,
Per torne alcun la misera meschina:
Ed or volendo or no che ſi risenta,
Or addoſſo or nel viso glie n' avventa.

XLIX.

Rinaldo un pezzo a dormire era ſtàto,
E dopo un lungo sonno al fin ſi deſta;
Vede la donna che gli ſta dà lato,
E pensa pur fra se che cosa è queſta.
Ella l' ha gentilmente salutato;
Ma quel saluto è a lui cosa moleſta.
Come ſi fugge un serpente un lione,
Senz' altro dir, cavalca, e dà di sprone.

L.

E corre che par ben ch' egli abbia fretta,
E ch' abbia qualche cosa ſtrana drieto.
Corregli appreſſo quella giovanetta,
E grida: cavalier bello e discreto,
In corteſia ti prego, alquanto aspetta.
Rinaldo attende a correr, e ſta cheto;
Come se proprio fuggiſſe una fiera;
Onde quella infelice ſi dispera:

LI.

E pur lo segue, e pur attende a dire:
Perchè mi fuggi, dolce ſignor mio?
Che cosa è quella che ti fa fuggire?
Ginamo di Bajona non son io,
Non son Gan che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso diſio;
E ti seguo e ti cerco e chieggio e chiamo,
Perchè t' adoro solo, e perchè t' amo.

LII.

Io t' amo più che la mia vita aſſai;
E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso.
Voltati almeno, e guarda quel che fai:
Guarda se queſto viso è spaventoso,
Che via con tanta furia te ne vai
Per sentier così aspro e periglioso.
Non correr così forte, ſignor mio,
Che reſterò, se ti fo correr io.

LIII.

Se per mia cagion qualche accidente
T'intervenisse, oppure al tuo destriero,
Saria la vita mia sempre dolente,
Anzi pur di morir saria mestiero.
Io ti prego per Dio, poni un po' mente
Da chi tu fuggi, gentil cavaliero.
Non merta l'età mia d'esser fuggita;
Anzi quand'io fuggissi, esser seguita.

LIV.

Questi e molti altri più dolci lamenti
Facea la bella donna, e tutti in vano,
Da muover a pietà tigri e serpenti.
Non gli ascolta il signor di Mont' Albano;
Ma fugge che portato par da' venti.
Già l'ha perduto, tanto gli è lontano;
Onde con più pietose altre parole
Chiama crudei le stelle il cielo e'l sole.

LV.

Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
Più dispietato e di mercè ribello.
Chi crederia che così poco caldo,
Dicea, fusse quel viso così bello?
Qual è sì duro cor che stesse saldo
A così caldi prieghi, come quello?
Qual è animal sì fiero e sì ostinato,
Che non abbia per ben esser amato?

LVI.

Non doveva egli tanto almeno ſtare,
Ch'io poteſſi vederlo in viso un poco?
Che forse quella viſta mitigare
Aría potuto queſto ardente foco.
Chi mai di donna ad amor vide fare
Strazio così crudel, così ſtran gioco?
Chi vide iſtoria mai come la mia?
E così ſia, poichè convien che ſia.

LVII.

Così dicendo, a la fonte tornata,
E volta al prato in viſta lagrimosa:
Beati fior, diceva, erba beata,
Ch'avete tocco così bella cosa;
Terra, che sotto a quel corpo se' ſtata,
Terra sopra ad ogni altra avventurosa,
Perchè voi non avete il senso mio,
O veramente il voſtro non ho io?

LVIII.

Oscúro fa quel bel viso sereno
La nebbia de' sospir: bagna ed allaga
Quel dilicato petto e quel bel seno
L'acqua del pianto, del qual sol s' appaga
Credendo il fuoco suo far venir meno;
Ma più s' accende il core, e più s' impiaga:
Pur pare a lei che minor doglia senta
Stando a quel modo; e così s' addormenta.

LIX.

Or lasciam qui la misera posare:
Non vogliam noi che venga quel Gradasso
Il quale in Spagna è giunto già per mare,
E fa quivi un orrendo alto fracasso?
Lasciamlo ancor di grazia alquanto stare:
Che ben ne verrà via più che di passo:
Veggiam prima quel ch' è de gli altri erranti
Orlando e Ferraù, miseri amanti.

LX.

Ferraù per la selva errando andava,
E cerca sua ventura o sua sciagura:
Amore ed ira il petto gl' infiammava:
Non stima più la vita nè la cura,
Se quella bella donna non trovava
Che già gli ha data, e poi tolta ventura,
O se trovasse almen quel suo fratello,
Per vendicar l' ingiuria sua con ello.

LXI.

E cavalcando con questo pensiero,
E d' intorno guardando tuttavia,
Vede dormire a l' ombra un cavaliero
Il qual conobbe ch' era l' Argalía.
Ad un faggio legato è 'l suo destriero:
Ferraù glie lo scioglie, e fallo ir via
Con un baston con che il batte e minaccia.
Partesi l' animal fuggendo in caccia.

LXII.

Ferraù ch'era in terra già smontato,
A seder sotto d'un lauro s'assetta,
Al quale aveva il suo caval legato;
E che colui si svegli attento aspetta:
E come impaziente e disperato,
Guardando or giù or su, fa la civetta;
E per destarlo più volte s'avvia;
Poi gli pareva pur far villania.

LXIII.

Non stette molto, che il pagàn fu desto,
E vede che fuggito è 'l suo destriero:
Il che gli fu sopra modo molesto,
Vedendo ch'ire a piè gli era mestiero.
Ferraù a levarsi in piè fu presto,
E disse: non pensare, o cavaliero:
Che qui convien che muoja o tu o io;
Di quel che resta sarà il caval mio.

LXIV.

Il tuo ho sciolto per torti speranza
D'un'altra volta poter più fuggire.
Vedi pur s'altra difesa t'avanza:
Questa, poi ch'ell'è ita, lascial'ire.
Tu mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fussi per seguire.
Or sii gagliardo, e difenditi bene:
Che nel petto è'l valor, non ne le schiene.

LXV.

Il giovane con voce alta e ſicura
Diſſe: io non voglio ſtare a disputare,
Se la fuſſe creanza o creatura,
Perch' adeſſo mi trovo altro da fare:
Dico ben ch' io non fuggii per paura
Nè per ſtracchezza; ma per contentare
La mia sorella che con dispiacere
Mio volle le faceſſe quel piacere.

LXVI.

Sì che pigliala pur come ti piace,
Che per te son io buono in ogni lato.
A tuo piacer ſia la guerra e la pace:
Tu sai ben ch' altra volta t' ho provato.
Così parlava il giovanetto audace.
Ferraù ch' era più che disperato,
Senza rispondergli altro nè sentire,
Gli corre addoſſo, e comincia a ferire.

LXVII.

E l' Argalía addoſſo a lui ſi scaglia:
Attaccaſi una zuffa spaventosa:
Lo ſtrepito a le ſtelle par che saglia;
Intorno al bosco risuona ogni cosa.
L' Argalía, viſto che colui non taglia,
Lieva in alto la spada luminosa
Quanto più può, dicendo: se ferire
Nol poſſo, almeno il farò tramortire.

LXVIII.

Così levato un gran colpo, minaccia,
Che senza dubbio l' arebbe ſtordito;
Ma sotto Ferraù preſto ſi caccia,
E l'un con l' altro inſieme s'è ghermito.
Più forte è l' Argalía molto di braccia;
E Ferraù più deſtro e più spedito,
E forse de la lotta anche più dotto;
Onde al fin l' Argalía messe di sotto.

LXIX.

Il quale avendo forza più che molta,
Teneva Ferraù forte abbracciato;
E tanto fa, che sopra lui ſi volta,
Dàgli in sul viso col guanto ferrato.
Ferraù già la daga in mano ha tolta;
E per un luogo, dove ſta legato
L' un pezzo d' arme a l'altro, e ſi risponde;
Tutto il ferro nimico gli nasconde.

LXX.

La faccia già vermiglia, or ſi fa bianca;
E languide le membra valorose;
Come quando l' úmor pel secco manca
A' gigli a le viole ed a le rose.
Morendo, in voce affaticata e ſtanca
A Ferraù con parole pietose
Disse: ti prego, poichè morto sono,
Che contento mi facci d'un sol dono,

LXXI.

Il qual ti chieggio per cavalleria,
E per la tua virtù che non mi neghi;
Che questo corpo, e l'armadura mia
Insieme in qualche fiume tutta anneghi;
Perchè d'altrui portata ella non sia,
Che l'onor mio, dicendo, macchi e freghi,
Vil Cavalier fu questo e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

LXXII.

Ferraù l'elmo tosto gli dislaccia,
Pien di compassione e di dolore:
Vedegli smorta e pallida la faccia,
E via fuggirsi il colore e 'l calore:
Quanto più strettamente può l'abbraccia,
E tener cerca il spirito che more;
Ma nulla giova; onde miseramente
Piagne, e dice al meschin che poco sente:

LXXIII.

Misero, e fortunato giovanetto
Per così acerba, e così bella morte:
Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto,
Per quanto fuor si vede, iniqua sorte:
Ma sarai sempre ancor tenuto e detto
Un cavalier gentil cortese e forte.
Potea turbar fortuna il tuo dì chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amaro;

LXXIV.

Or se' di lei ficuro; e vo' pregarti
Che mi perdoni, s'io torto t'ho fatto.
Non son per odio venuto ammazzarti;
Amor e gloria sol qui m'anno tratto.
Quel che commesso m'hai ch'io debba farti,
Eseguito sarà da me di fatto;
Sol perchè il capo ho nudo come vedi,
Una grazia, ti prego, mi concedi.

LXXV.

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,
Fin che d'un altro mi possa fornire.
L'Argalía mezzo morto alza la testa,
E mostra a la domanda consentire.
Ferraù ne la selva tanto resta,
Che 'l giovanetto finì di morire:
Poichè tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferraù lo prese.

LXXVI.

E l'elmo che gli avea prima cavato,
Ch'era un elmo finissimo e leggiero,
In testa s'ha già messo e allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero:
E poichè fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero
Ch'andava al fiume, ed era poca via:
Giunto, dentro vi getta l'Argalía.

LXXVII.

E 'ſtato alquanto sopr' esso à guardare,
Lungo la riva pensoso cammina:
Orlando d'altra parte anche ha da fare;
Va cercando ancor ei la sua rovina:
Cerca e ricerca, e non la può trovare;
Benchè cercando pur se l'avvicina:
E per fargli a la fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse dove ell' era.

LXXVIII.

Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che pensar non ſi può, non che ſi scriva;
Parea che l'erba le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva:
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo che bellezza più fioriva,
Tai son con lei, qual con Diana suole
Una ſtella minore, ella col sole.

LXXIX.

Fermoſſi Orlando attonito a guardarla
Tutto accolto in se ſtesso, anzi diviso;
E non ardisce punto di svegliarla;
Ma sovente guardando in quel bel viso,
Così tal volta seco ſtesso parla:
Son io qui uom, o sono in paradiso?
Vedola, o non la vedo? m' ingann' io?
S' io non m' inganno, alto deſtino è 'l mio.

LXXX.

E così in terra a guardarla si getta
Il rozzo e poco pratico amatore,
Che molto meglio a combatter s'assetta,
Ch'a l'intrattener donne, e far l'amore.
Non sa che chi ha tempo, e tempo aspetta,
In van s'avvede poi ch'ha fatto errore;
Come intervenne a lui, per non sapere
Che il ben si piglia quando puossi avere.

LXXXI.

Ferraù che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giugne in sul prato;
E poich'ebbe veduto il conte Orlando,
Che nol conosce perch'è imbacuccato,
Si maraviglia; ma molto più quando
Dormir gli vede quella donna allato;
La qual com'ebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

LXXXII.

E crede senza dubbio ch'egli stia,
E sia venuto quivi per guardarla.
Comincia a dirgli ingiuria e villania
A le prime parole che gli parla:
Questa non è tua donna, anzi è la mia;
Sì che fa pur buon conto di lasciarla,
O che qui un di noi lasci la vita:
Così la guerra fia tra noi finita.

LXXXIII.

Levata il Conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano e torto.
Disse: fratel, non mi guastar la festa,
E va pe' fatti tuoi: che tu hai il torto
A dar fastidio a chi non ti molesta.
Io te ne prego, e poi te ne conforto:
Mal volentieri io soglio far quistione;
Ma tu hai certo poca discrezione.

LXXXIV.

Salta la mosca subito a colui,
E dice: dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch'un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, o morire.
E perch' io da che nacqui mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire;
Credo che converrà che tu ne vada:
E detto questo, pon mano a la spada.

LXXXV.

Orlando da la stizza acceso e vinto,
Quasi d'amor dimenticato s'era:
Di mille stran colori il viso ha tinto;
Non fu mai visto faccia così fiera:
Io son Orlando; e così detto, ha spinto,
E sopra al capo alzata la visiera;
Onde il pagan fu mezzo sbigottito;
Ma come savio prese par partito.

LXXXVI.

De la necessità virtù facendo,
Disse: a tua posta; ed io Ferraù sono.
Or fra loro incomincia il più orrendo
Il più crudele e spaventoso suono
Che mai s'udisse fra due combattendo.
L'un parea la tempesta, e l'altro il tuono:
Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato;
Ed è ciascun di lor già disarmato.

LXXXVII.

Al gran fracasso si fu risentita
La bellissima donna che dormia,
Maravigliata; anzi pur sbigottita
De l'arme onde la terra si copria.
Monta a cavallo, e correndo è fuggita
Dove fortuna le mostra la via;
E più con l'occhio non si può seguire.
Ond'Orlando al pagan fu primo a dire:

LXXXVIII.

Io vo' che tregua, cavalier, facciamo,
E pace ancor, se tu te ne contenti.
Qui non accade più che ci ammazziamo:
Partito è 'l foco, ond'eravamo ardenti.
Io non combatto se non perch' io amo;
E tu, se tanto o quanto d'amor senti,
Lasciami dietro andarle in cortesia,
Ch'io più non ho di guerra fantasia.

LXXXIX.

Tu non hai ben rettorica ſtudiato,
Rispose quel pagan ch' è di mal seme;
Un altro avrebbe il compagno invitato:
Almeno aveſtu detto: andiamo inſieme.
Tu fai de' fatti miei sì buon mercato:
Non sai che questo baſto anche a me preme?
Or mena pur le man; ch' io non vo' tregua:
Un di noi due convien che colei segua.

XC.

E se ti vinco, la seguirò io;
Se tu avanzi me, valle tu drieto.
Rispose Orlando: per lo vero Dio,
Ch' egli è ſtranezza teco eſſer discreto.
Or di nuovo s' attacca il lavor rio
Fra un superbo, e un non mansueto.
Ma perch' io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è che lo serbiam ne l' altro Canto.

Fine del Canto terzo.

Mi bisogn' ire in Barzellona adesso,
Dov' è Grandonio, e quei quattro Indiani;
E fuori e dentro si mena le mani. Orl. in. C.to 4.°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARTO.

I.

Io non son sì ignorante nè sì dotto,
Ch' io possa dir d' amor nè ben nè male;
S' egli sta sopra, o pur s' egli sta sotto
Al giudicio e discorso naturale;
Se l' uom se stesso induce, o s' egli è indotto
Ad essere or umano ed or bestiale;
S' egli è destino, o pure elezione;
Se l' uomo a posta sua sel leva e pone.

II.

Quando ſi vede due tori in paſtura
Combatter una vacca, o ver due cani
Una cagna: allor par che la natura
Gli sforzi a farſi quegli scherzi ſtrani:
Quando ſi vede poi che guardia e cura,
Occupazione, aſſenzia ci tien sani
Da queſta peſte, o ſia galanteria;
Allora elezion par ch'ella ſia.

III.

Tanti uomini da ben n'an detto e scritto
In lingua greca, in latino, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cosa buona, un altro rea.
Non so chi s'abbia il torto, o ch'il diritto:
Non voglio ſtarmi a metter la giornea;
Baſta ch'un male è amor malvagio e ſtrano,
E Dio guardi ciascun da la sua mano.

IV.

Si voglion queſti due cavare il core;
E poi combatton, come dir, per nulla;
Che se l'un d'eſſi al fin s'arrende o more,
L'altro arà guadagnato una fanciulla.
Combatte Orlando colmo di furore;
Quell'altro Ferraù non ſi traſtulla:
Pari è la ſtizza e la forza e l'ardire;
Ma il conte Orlando non la può patire.

V.

Avea, fra l' altre grandi, una ventura
Avuta il Conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui duri
Tre giorni; e sia quanto si vuol barbato.
Un sol Don Chiaro mette la scrittura,
E quest' altro folletto aver durato;
Il quale in vero il fior fu de' pagani:
Onde bisogna ben menar le mani.

VI.

Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate:
Dannosi più crudeli stramazzoni,
Le più fiere e orrende bastonate;
Che par che mandi giù saette e tuoni,
Quando è più il ciel crucciato a mezza state.
Ognun si maraviglia, e duole a morte
D' aver trovato un inscontro sì forte.

VII.

E nondimeno attende a scaricare,
Facendo assai romore, e poco danno.
Sangue l' un l' altro non si pon cavare;
Ma livide le carni e nere fanno;
Che l' armi i colpi non posson passare,
Che, com' ho detto, spezzate se l' anno;
Anzi trite, anzi polvere n' an fatto:
Non vuole alcun di lor più pace o patto.

VIII.

La festa è per durar più che l'ottava,
Se qualche caso non vi s'intromette.
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto ecco una donna cavalcava
Verso di lor, come fan le staffette,
A tutta briglia correndo e gridando:
Dov'è quel Ferraù ch'io vo cercando?

IX.

Piangeva la meschina a più potere;
E sendo molto bella e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere.
Saluta Orlando, e poi gli dice: posa
La collera, signor, per cortesia;
Benchè strana domanda sia la mia,

X.

Nè tu me, nè io te non conoscendo.
Ma credo che tu sii signor gentile;
E credendoti tal, certa mi rendo
Che non parratti nè strana nè vile.
Vo per lo mondo misera piagnendo
In questo abito afflitto vedovile;
E disperata cerco qui costui.
Pregoti non combatter più con lui,

XI.

Orlando ch'era pien di cortesia,
Senz'altro, al primo disse: io son contento;
E se di più ajuto hai carestia,
Benchè l'offerta è di poco momento,
T' offerisco anche la persona mia.
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse: signor mio, questo mi basta:
La cortesia, chi ben non l'usa, guasta.

XII.

Poi volta a Ferraù, disse: tu stai
A combatter in Francia per niente.
Non so s' ancor riconosciuta m' hai;
Fiordespina son io la tua parente
Venuta a darti nuova de' tuoi guai.
Tuo padre Falserón preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona;
Ed è l'assedio intorno a Barzellona.

XIII.

Egli è venuto in Spagna un satanasso,
Una furia, una fiera orrenda e strana,
Che dicon che si chiama il re Gradasso,
Ed è signor di tutta Sericana.
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e frutti a terra spiana.
Cristiani e saracin gli son tutt'uno:
Halla con noi, con Carlo, e con ognuno.

XIV.

E' con esso un esercito infinito
Barbaro traditor malvagio e stolto.
Il povero Marsilio è sbigottito.
Io vidi il vecchio re battersi il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s'è volto.
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria.
Che ti sia di più frutto e di più gloria.

XV.

Stava il pagano attonito ascoltando
Quelle cose ch' a lui parevan strane.
Amore onor pietà contrappesando,
Sospeso alquanto sopra se rimane.
Pur disse al Conte: io mi ti raccomando;
Serbiam la nostra querela a domane,
Cioè, quand' io sarò meno occupato.
Tu se' valente, e l' hai ben dimostrato:

XVI.

Orlando il lasciò gir cortesemente:
Che non volse già far come fe' lui.
L' un per Levante, e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui.
Il Conte muta la guerra presente
Con quella de' nimici interni sui:
Cercando va colei ch' era fuggita
Senza esser d'alcun vista nè sentita.

XVII.

Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare;
Pargli mill' anni d' esser con Gradasso,
Perch' egli spera il sangue ristagnare:
Ma gli parrà più duro poi ch' un sasso:
Però, poichè vuol ir, lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l' imperadore,
Ch' anch' e' di Spagna ha sentito il romore.

XVIII.

Chiama a palazzo subito il consiglio,
Dov' è Rinaldo e tutti i paladini,
E dice: noi intendiam ch' al re Marsiglio
Sono addosso infiniti saracini:
E perchè in un medesimo periglio
Un sta, quando arde il muro de' vicini;
Sendo quel re vicin nostro e parente,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente.

XIX.

Tanto più che Gradasso ne minaccia,
Quel ch' ha condotto quella gente in Spagna,
Venirci addosso tosto che la spaccia:
Ben è che senza ajuto non rimagna:
Che la ruina sua la nostra abbraccia,
E l' un Stato con l' altro s' accompagna;
Onde ho deliberato e resoluto
Che se li mandi presto e grosso ajuto.

XX.

E perch'è nota la fede e 'l valore
De l'invitto signor di Mont'Albano,
Degno lo reputiam di questo onore,
Che general sia nostro capitano,
Locotenente, o ver governatore.
E così detto, il baston dàgli in mano,
Qual umilmente piglia in ginocchione,
E fe' Rinaldo una bella orazione.

XXI.

Carlo, quasi piagnendo d' allegrezza,
Soggiunse: figliuol mio, la tua condotta
Cinquantamila sia, gente di pezza;
Poichè sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d'Oca, e Guascogna in salvezza;
Come sotto persona esperta e dotta,
Vogliamo; e che Bordella, e Rossiglione
Anche sia de la tua giuridizione.

XXII.

E di nuovo abbracciatolo, gli dice:
Figliuolo, io ti commetto il Stato mio.
Maggior amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose: io prego Dio
Che si degni così farmi felice,
Com'io son pien di voglia e di disio
Di farti onore ed ora e sempremai,
Signor mio, de l' onor che tu mi dai.

XXIII.

E baciatili i piè, licenzia prende.
Ognun si va con esso a rallegrare:
Rinaldo a tutti quanti grazie rende;
Che sa le cerimonie assai ben fare;
Ed a metter in ordine s' attende.
Ivone ed Angelin seco anno andare.
Come fu in punto, si mette in viaggio,
E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

XXIV.

Ogni buon cavalier mastro di guerra,
Per andar seco ogni cosa abbandona.
Passato an già tanto spazio di terra,
Che vedon fumicar tutta Arragona;
E dopo il passo che il pertuso serra,
In poco tempo giunsero a Sirona;
Ne la qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barzellona avea mandato.

XXV.

Per riparare al doloroso assedio;
Ancor che nulla poter far si creda:
Nè si sa immaginare alcun rimedio,
Che tutto il Stato suo non vada in preda.
Pien di malinconia tutto e di tedio
Sol se ne sta, nè vuol pur ch' altri il veda:
Or giugne, quando pensa esser disfatto,
Rinaldo e Ferraù tutti ad un tratto.

XXVI.

Quale un vento propizio suole in mare,
Dopo lungo pericolo e fatica,
Fuor de la lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica;
O come l'olio suol viva tornare
La fiamma ch'altro umor più non nutrica;
Tale a Marsiglio fu questa venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.

XXVII.

Era prima venuto Balugante,
Isoliero, Spinella e Mattalista,
E Serpentino, e 'l forte re Morgante,
E de' giostranti insin tutta la lista,
L'Argalissa di Spagna, e l'Ammirante,
E Falseron con l'altra corte trista
De l'infelice re Marsilione,
Chi era morto, e chi era prigione.

XXVIII.

Però che quel Gradasso disperato,
Dipoi che si partì di Sericana,
Aveva d'India il mar tutto acquistato,
E quell'Isola grande Taprobana,
E la Persia e l'Arabia che gli è a lato,
E la terra de' Negri sì lontana:
E mezzo il mondo avea cerco per mare,
Prima che in Spagna venisse a smontare.

XXIX.

E tanta gente ha seco ragunata,
E tanti re menava per garzoni;
Ch' era una cosa orrenda e smisurata
Sopra tutte l' umane opinioni.
Per Gibilterra fu la sua passata;
E tutte quelle genti fe' prigioni.
In Granata, in Toleto, in Arragona,
E in Siviglia non restò persona.

XXX.

Spogliò Marsiglio di tutta la corte,
Sì com' è detto, eccetto che di quelli
Che in Sirona con esso eran per sorte.
Al re Grandonio sudano i capelli.
In Barzellona, ancor ch' ella sia forte,
Gradasso non lasciava entrar gli uccelli;
E rovinata ha mezza la muraglia;
Che dì e notte le dà la battaglia.

XXXI.

Fece Marsiglio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo assai:
Poi disse a Ferraù: come l' assenza
Tua, figliuol mio, m' ha dato molti guai;
Così or spero che con la presenza
I danni ricevuti emenderai.
Ferraù gli rispose in due parole,
Che farà quel cho deve e quel che suole.

XXXII.

Così ordin si dà che il dì seguente
Si debba verso Barzellona andare,
Perchè Grandonio continuamente
Con cenni ajuto attende a domandare.
Squadrata tosto fu tutta la gente,
E data a que' che l'anno a governare.
La prima schiera ch'era molto bella,
Fu data a Serpentino ed a Spinella.

XXXIII.

Fu ventimila fanti quella schiera:
Cinquantamila senza meno un fante
Appo Rinaldo sotto una bandiera:
Mattalista vien dietro e 'l re Morgante
Con trentamila d'una gente fiera:
Isolier dopo loro, e l'Ammirante
Con altre venti: e lor dietro a la fila
Ferraù ne menava trentamila.

XXXIV.

Il re Marsiglio l'ultima guidava,
Che fu cinquantamila, e ben armata.
Ciascuna schiera in ordinanza andava,
L'una dà l'altra alquanto separata.
Era il sol chiaro, e l'aura sventolava
Le bandiere con vista molto grata,
Onde al calar del monte fur vedute
Dal re Gradasso, e tosto conosciute.

XXXV.

Faffi chiamar quattro re di corona,
Cardon, Francardo, Urnaffo, e Stracciaberra,
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutt'oggi mettetela in terra.
Non vi rimanga viva una persona;
E quel Grandonio che fa tanta guerra,
Fate ch'io l'abbia vivo ne le mani,
Che lo vo' far combatter co' miei cani.

XXXVI.

Eran tutti Indiani i re prefati,
Ed avean sotto lor tanti furfanti,
Che san Francesco non ha tanti frati;
Ed oltre a quefto duemila elefanti
Di torri e di caftella tutti armati.
Gradaffo poi fi fa chiamare avanti
Un gran gigante re di Taprobana,
Ch'ha sotto una giraffa per alfana.

XXXVII.

Più pazza cosa non fi vide mai,
Che 'l viso di quel re, ch'ha nome Alfrera.
Spacciati, dice: ancor presa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai:
Poi fi voltò con la più ftrana cera
Al re d'Arabia che gli era da lato,
Che Faraldo per nome fu chiamato.

XXXVIII.

E con quel viso ch' io ho detto ſtrano,
Gli dice: via va, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del re Carlo Mano:
Involgivelo dentro, e tienlo saldo.
Il suo caval mi fa menare a mano:
Fa che non fugga, traditor ribaldo:
Che sai ch' io mi partii di Sericana
Per guadagnar sol quello, e Durlindana.

XXXIX.

Al re di Perſia fa comandamento,
Che pigli Mattaliſta, e 'l re Morgante.
Frammarte ha nome, e par uno spavento.
Ad un re di Macrobia ch' è gigante,
Nero più ch' un tizzon quando egli è spento,
Dice: piglia Isoliero, e l' Ammirante.
Coſtui va a piede, ed ha nome Orione,
Perchè cavalca senza discrezione.

XL.

A un altro re di smisurata forza,
Che i labbri ha groſſi più d' un palmo aſſai,
Ed è chiamato il gigante Balorza,
Dice: tu Ferraù mi piglierai;
E vivo averlo ne le man ti sforza.
Ma ne la retroguardia ſtanno i guai;
Che tutta la sua gente entro vi pone:
Ma ei non s' arma, e ſta nel padiglione.

XLI.

Or ecco il re Marsilio e la sua gente,
Che sopra il campo comincia arrivare,
Ch'è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodare:
E pur lo vede ognun che veramente
Stivato è di canaglia insin al mare;
E non si pensa che capace sia
Di quest'altra brigata che venia.

XLII.

E l'uno e l'altro è già fatto vicino:
L'uno a l'altro potria tirar con mano:
L'un e l'altro nimico e saracino,
Eccetto che Rinaldo ch'è cristiano.
Spinella d'Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano.
Da l'una parte e da l'altra si grida,
Che da l'inferno par ch'escan le strida.

XLIII.

Fassi un romor di trombe e di tamburi,
Di nacchere e di corni a la moresca;
Ch'animi non sarian così sicuri
Che stessin saldi a così strana tresca:
Sol Serpentin non par che se ne curi:
Spigne il cavallo acciò che incontro gli esca
Quel gigantaccio che si chiama Alfiera;
Che mai non nacque la più brutta fiera.

XLIV.

Porta di ferro in mano un perticone
Grosso tre palmi di buona misura.
Serpentin verso lui strigne lo sprone,
La lancia arresta, e fa una bravura,
Come se preso l'avesse prigione;
Ma quella contraffatta creatura
Con tanta discrezione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

XLV.

Non degna di guardarlo, e passa via:
Con la giraffa la schiera sbaraglia:
Scontrasi con Spinella per la via,
E l'afferra qual chiodo la tanaglia;
E portalo con tanta leggiadria,
Che par ch' egli abbia in man bambagia o paglia.
Aggraffa la bandiera, e manda quella
Al re Gradasso insieme con Spinella.

XLVI.

Rinaldo la sua schiera avea lasciata
In man d'Ivone, e del fratello Alardo;
E poichè la battaglia ha ben squadrata;
E visto quel poltron ch'è sì gagliardo;
Vedendo che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d'esser più tardo:
Manda a dire ad Alardo che si muova;
E con la lancia intanto colui truova.

XLVII.

Benchè poco può fargli; che portava
Di serpe un cuojo sopra la corazza;
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che lui e la giraffa giù ſtramazza:
Poi fra la turba Bajardo cacciava,
E con Frusberta ſi fa far la piazza.
I noſtri, preso cuor, ſi fanno innanzi;
Onde i pagan faranno pochi avanzi.

XLVIII.

Fuggon per la campagna in abbandono:
Rotta e ſtracciata fu la lor bandiera,
Benchè dugentomila armati sono;
Ma di terra ſi leva quello Alfrera
Più terribile aſſai ch' io non ragiono.
Ma poichè vide in volta la sua schiera,
Con la giraffa ſi mise a seguire,
Non so se per voltarli o per fuggire.

XLIX.

Rinaldo sempre con lor mescolato,
A deſtra ed a ſiniſtra il brando mena:
A chi la teſta, a chi il braccio ha tagliato,
Chi fende come tinca per la schiena.
Come un branco di capre spaventato
Gli caccia, gli fracaſſa, e mal gli mena.
Ma or bisognerà che ſia Rinaldo;
Che la sua schiera muove il re Faraldo.

L.

Quel ch' avea de l' Arabia la corona.
Rinaldo lo riscontra con la lancia;
E nel scontrar glie la dette sì buona,
Che la schiena gli passa per la pancia:
Poi ne la calca il buon cavallo sprona,
E dà col brando a gli Arabi la mancia.
Par che gli mieta come fa il villano
La saggina o 'l panico o 'l miglio o 'l grano

LI.

Piena è di morti tutta la campagna:
Il sangue sembra un lago o la marina.
Chi può fuggirsi, adopra le calcagna;
E chi si fugge, vola, e non cammina.
Ivone, Alardo Rinaldo accompagna;
Angelier, Ricciardetto s' avvicina;
E Serpentin rimontato a cavallo,
Torna di nuovo al periglioso ballo.

LII.

E mettón tutta quella gente in piega:
Dromedarj e cammeli sossopra vanno.
Una bandiera d' oro al vento spiega
Frammarte re di Persia, e Turcimanno,
Che si moriva di voglia e di frega
Che 'l buon Rinaldo gli desse il mal anno;
E così fu; che la lancia gli caccia
Dietro a le spalle quasi quattro braccia.

LIII.

Così rovina giù quel torsione,
Che parve che cadesse un elefante.
Il principe lo lascia in sul sabbione
Disteso quanto è lungo, e passa avante.
Ecco quell' altra bestia d' Orione
Che va nudo ed a piè com' un furfante;
Ma così nudo e furfante ed a piede,
Fa cose da non creder chi le vede.

LIV.

Ferro la pelle sua non fora o taglia:
Un arbor porta in mano intero intero:
Tutta la schiera cristiana sbaraglia,
E fa de la campagna un cimitero.
Aveva intorno a se tanta canaglia,
Che quel da Mont' Albano ebbe mestiero
Ritrarsi alquanto, e sonare a raccolta,
Per tornar più gagliardo l' altra volta.

LV.

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Tiratosi da parte sopra un prato,
E poi la lancia in su la coscia piglia,
Giunge l' Alfreta quell' altro arrabbiato
Con tanta gente, che fu maraviglia:
Poi eccoti venir da l' altro lato
Il gran Balorza; e tanta turba viene,
Che in ogni verso sette miglia tiene.

LVI.

E vien gridando con tanto romore,
Che la terra ne trema e 'l cielo e 'l mare.
Ivone e Serpentin n' ebbon timore,
E volevano ajuto domandare.
Disse Rinaldo: voi siete in errore:
Chi non vuole star qui, se ne può andare.
Quando io fussi anche solo, spero in Dio
Che mi sarebbe dato il conto mio.

LVII.

E detto questo, abbassa la visiera,
E strigne i denti, e fra color si caccia
Per castigar quel boja de l' Alfrera,
Che l' ha abbattuto, ed ancor lo minaccia;
Ma ito in altra parte il compare era,
Che conosce il valor di quelle braccia;
Onde attende a tagliar di quei meschini,
E fa forme da sarti e moncherini.

LVIII.

Intanto da Marsiglio ch' ha veduto
In un tratto venir tanta canaglia,
E' un messaggio a Ferraù venuto
Che con tutte le schiere entri in battaglia.
Rinaldo già di vista era perduto:
Tagliando carne or qua or là si scaglia:
Ha la persona tutta sanguinosa;
Ch' era a vederlo cosa spaventosa.

LIX.

Or s' entra infin al petto ne la groſſa,
(Infin ad or bagnate s' an le piante)
Dipoi che Ferraù la schiera ha moſſa,
Isolier, Mattaliſta e 'l re Morgante.
Ognuno è valoroso, e dure ha l' oſſa:
L' Argaliffa vien dietro e l' Ammirante.
Prima era entrato Alardo e Serpentino,
Ivone e Ricciardetto ed Angelino.

LX.

Fuſſe caso o deſtrezza o fuſſe forza,
Io nol so dir, che non mi è ſtato detto;
Ma la verità è, che quel Balorza
S' ha meſſo sotto il braccio Ricciardetto.
Ben di toglierlo ognun ſi ſtudia e sforza;
Ma il gigante nel porta a lor dispetto.
Ivon gli è intorno, Alardo ed Angelino:
Colui tutti gli ſtima un vil lupino.

LXI.

Da l' altra parte l' Alfrera ha levato
A suo mal grado Isolier de l' arcione.
Ferraù gli va dietro disperato,
Nè vuol che 'l porti via senza quiſtione.
Vero è che il suo cavallo è spaventato,
E non intende più briglia nè sprone:
Soffia, levaſi in piè, tira a la ſtaffa,
Perch' ha paura di quella giraffa.

LXII.

Quella bestiaccia d' Orion non piglia;
Ammazza ognun che vede, ognun che sente:
Fuggegli innanzi più di quattro miglia
La sbigottita e fracassata gente.
Rinaldo in questo mezzo alza le ciglia,
Ed al fratel gli va l' occhio e la mente,
Che è via portato da quel traditore;
Onde crepa di sdegno e di dolore.

LXIII.

Perch' egli amava tanto Ricciardetto,
Che forse non amava sì se stesso;
Pien di compassion, d' ira e dispetto,
S' è drieto a quel ladron correndo messo.
Quel che fece, altra volta vi fia detto:
Mi bisogn' ire in Barzellona adesso,
Dov' è Grandonio, e quei quattro Indiani;
E fuori e dentro si mena le mani.

LXIV.

Chi non sa ben ancor che cosa è guerra,
Miseria, furia, tempesta e spavento;
Vada a veder combattere una Terra
Ch' abbia a difender poca guardia drento.
Chi crede veder peggio, ingannato erra;
E Dio nol faccia di veder contento.
Sopra quelle che mai vide persona,
Fu la infelicità di Barzellona.

LXV.

Da mezzo dì dove la batte il mare,
Era ordinato un navilio infinito:
Gli elefanti per terra fanno andare
Di torri e di beltresche ognun fornito.
Fanno que' traditori un saettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito;
Ed ognun per paura si nasconde:
Grandonio è quel che per tutti risponde.

LXVI.

Comincia un grido orribile e diverso
Ne l' accostarsi a le mura la gente.
Grandonio da l' assalto aspro e perverso
Ben si difende valorosamente:
Tira travi a diritto ed a traverso,
Colonne e merli, e ciò che in man si sente:
Già tratto ha giù le torri tutte quante:
Ad ogni colpo atterra un elefante.

LXVII.

Empie ei sol tutto il cerchio de le mura,
Ed è per tutto, e par che fermo stia:
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maschio de la rocca sia;
Tanto ch' a que' di fuor per la paura,
Del combatter la voglia è gita via.
Non c' è più quella furia ch' era dianzi;
Anzi più fugge chi più andava innanzi.

LXVIII.

Fattisi incontro i re: dove fuggite?
Tornate indietro, gridavan, canaglia.
A colpi di mazzate e di ferite
Gli ripingon di nuovo a la muraglia:
E loro addosso pegole bollite
E foco e zolfo quel Grandonio scaglia;
E sì ben gli arrostisce e gli pillotta,
Che son per cani una vivanda ghiotta.

LXIX.

L' ultimo sforzo Francardo vuol fare,
Diliberato di vederne il fine:
Scale corde piccon si fa portare,
Ed un numero grande di fascine.
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto de le spine,
Anzi del foco dove era caduto,
Ed ha necessità di molto ajuto.

LXX.

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito;
Che finalmente il ferma a suo dispetto;
E fermo che si fu, non è smarrito;
Anzi sel piglia in piacere e 'n diletto.
In man di ferro ha 'l suo baston pulito,
Che par ch' abbia un finocchio o uno spilletto,
Armato tutto dal capo a le piante;
E per cavallo ha sotto un elefante.

LXXI.

Or faccia pur Rinaldo un grande assalto,
E sia quanto esser vuol forte e gagliardo,
Che non arriva a sei braccia sì alto;
Però si getta in terra di Bajardo,
E monta in groppa al gigante d'un salto,
Che non lo fa sì bello un liopardo,
Quando uscito di laccio o di catena,
Torna in groppa a colui ch'a caccia il mena.

LXXII.

Stando a quel modo addosso a l'elefante,
E' pur tanto alto, ch'al capo gli arriva:
Nè potendo ajutarsene il gigante,
L'elmo, la testa, il cervel gli partiva.
Non fu mai fatto un colpo simigliante:
In un tempo medesimo gli usciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato;
E nel cader fece tremar il prato.

LXXIII.

Come ad un'oca o qualche uccel marino
Salta addosso uno smerlo a la foresta,
Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha più core, e fa maggior tempesta;
E come fusse medico o indovino
Che quivi sta il cervel, corre a la testa;
Tal pareva Rinaldo addosso a quello
Animal pur terrestre, e non uccello.

LXXIV.

Ferraù d' altra parte tuttavia
Più di quattr' ore ha cacciato l' Alfrera;
Ed era pien di rabbia e bizzarria,
Perchè non trova modo nè maniera,
Per la qual' Isolier riscosso sia;
Perchè quella giraffa orrenda e fiera
Via ne lo porta, e va sì di trapasso,
Che giugne al padiglion del re Gradasso.

LXXV.

Entra anche Ferraù nel padiglione;
Onde l' Alfrera che si vede stretto,
Getta Isoliero, e mena del bastone,
E colselo di sopra al bacinetto.
Sì, che stordito il fe' cader d' arcione,
E restò Ferraù preso in effetto.
Furongli addosso sbirri e masnadieri
Che lo legaro, e con esso Isolieri.

LXXVI.

Disse l' Alfrera a Gradasso: signore,
Noi sarem rovinati ad ogni modo:
Quel Rinaldo è di troppo gran valore:
Mal volentieri un tuo nimico lodo;
Perchè de la sua gloria e del su' onore
Tu debbi ben pensar ch' anch' io non godo.
Ma quel ch' è ver, bisogna dir per forza:
Egli ha acciso il gigante Balorza;

LXXVII.

Paſſato ha per li fianchi il re Faraldo;
E Frammarte infilzò com' un ranocchio:
Io de la mia caduta ancor son caldo,
E mi duole una gamba ed un ginocchio.
In campo, ognun che sente dir Rinaldo,
E' via sparito in men d' un batter d' occhio;
Sì che, ſignor, provvedi a' caſi tuoi,
Se scorno, e forse danno aver non vuoi.

LXXVIII.

Sorrise il Serican sdegnosamente,
E diſſe: dunque e' ſia pur da dovero?
Dunque queſto Rinaldo è pur valente?
Or su, che noi vedrem se sarà vero.
Io gli perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel suo deſtriero:
Poi con gran maeſtà levato in piede,
A cenni d' occhj e braccia l' arme chiede.

LXXIX.

La qual da quattro re gli fu portata,
Che Turpin non ha scritti i nomi loro.
Fu di Sansone, ed è tutta incantata,
Tutta d' azzurro lavorata e d' oro.
Ecco fuggir la gente a la sfilata,
Che par quando ſi fugge a Roma il toro:
E s' uno ottavo d' ora ſta ancor saldo,
Dentro a quel padiglion sarà Rinaldo.

LXXX.

Però d'un salto monta in su l'alfana,
Ch' era una gran cavalla e valorosa,
Morella tutta, e da tre piè balzana,
Nel resto di Bajardo ha ogni cosa.
Ecco Rinaldo che la strada spiana;
Anzi pur l'impedisce, e fa fangosa
Con sangue teste spalle busti e braccia
Che taglia tronca squarta spezza e straccia.

LXXXI.

Stette alquanto a vederlo il re Gradasso,
Pigliandosi piacer di quella festa;
Poi sprona verso lui con tal fracasso,
Con tal furor, rovina, ira e tempesta;
Che s' avesse scontrato satanasso
E l'inferno, gli aría rotta la testa.
Impaurito di sì fiero assalto,
Saltò Bajardo venti piedi in alto.

LXXXII.

Onde Gradasso assai si maraviglia;
Ma mostra non curare, e passa avante:
Tutta la gente sbaraglia e scompiglia:
E' già per terra Ivone, e 'l re Morgante.
L'Alfrera tutti due tosto gli piglia,
Ch' andava dietro a Gradasso per fante.
Trova Spinella, Guicciardo, Angelino,
E tutti gli mandò per un cammino.

LXXXIII.

Rinaldo in questo fa voltar Bajardo,
Ch' ancor non s' era bene afficurato;
Pargli che quel pagan sia pur gagliardo;
E nondimeno s' è diliberato
Di non aver nè a lui nè a se riguardo.
Così una grossa asta ha in man pigliato,
E addosso gli corre iratamente.
A guardar si fermò tutta la gente.

LXXXIV.

Quando Gradasso lo vide venire,
Tutto fu lieto, avendo opinione
Che tutta qui la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo sia tratto d' arcione.
Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Ed a l' effetto da l' intenzione.
Non gli parrà come gli altri, Rinaldo;
E lo farà sudar senz' aver caldo.

LXXXV.

Fu questo scontro crudo e dispietato
Sopra quanti già mai n' abbiate udito.
Bajardo i fianchi arrovesciò in sul prato;
Che mai più non trovossi a tal partito;
Benchè si fu di subito levato;
Ma Rinaldo rimase tramortito.
L' alfana traboccò sossopra, anch' ella;
Gradasso pur si tenne saldo in sella,

LXXXVI.

E con gli spron la fe' tosto levare.
Passa oltre, e di Rinaldo non si cura:
Dice à l' Alfrera che il debba pigliare,
E ch' abbia a quel cavallo ottima cura.
Ma certo gli lasciò troppo che fare;
Perchè Bajardo via per la pianura
Ne porta il suo padron mezzo stordito;
Ma in poco d' ora si fu risentito.

LXXXVII.

E credendo esser dove poco anzi era
Il re Gradasso, piglia il brando in mano:
Con la giraffa lo segue l' Alfrera;
E quasi un' ora l' ha seguito in vano.
Bajardo ch' è leggier più ch' una viera,
Scacciato dal signor di Mont' Albano,
Per trovar il pagan va com' un vento;
Tal che l' Alfrera gli tien dietro a stento.

LXXXVIII.

Vede Gradasso ch' appunto hà battuto
E posto in terra Alardo suo fratello;
E non è già da lui stato veduto,
Che pensa ad ogni cosa fuor ch' a quello;
Onde improvviso gli è sopra venuto,
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello:
Mena a due man con tal furor Frusberta,
Che la testa ad un altro arebbe aperta;

LXXXIX.

Ma quella di Gradasso è troppo dura.
Come se sopra gli avesse sputato,
Tanto sente quel colpo, e tanto il cura;
E poi verso Rinaldo rivoltato:
Sappimi dir s' io fo miglior misura
A chi con meco viene a far mercato.
Io son contento, se tu pari questa,
Dir ch' anche tu se' duro assai di testa.

XC.

Così parlava il crudo saracino;
E disperatamente un colpo mena,
Che se non era l'elmo di Mambrino,
E' lo mandava con gli angeli a cena.
Sopra 'l collo al cavallo a capo chino
Cadde Rinaldo; e via Bajardo il mena;
Che par ch' abbia cervello e discrezione
Di far così per salvare il padrone.

XCI.

Il qual pria non guarì del colpo infesto,
Ch' un altro colpo si sentì nel core
Molto maggior di quello e più molesto:
Moriva di vergogna e di dolore.
Può far il ciel ch' io sia condotto a questo?
Dov' è, dicea, Rinaldo, il tuo valore?
Se' tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?
Hanti qualche malìa fatta i pagani?

XCII.

E. poi volto al caval, dicea: carogna,
Tu mi dovevi lasciare ammazzare,
Che mi sarebbe ſtato men vergogna.
Or oltre via; che qui non s' ha da ſtare;
Vendicarmi, o morire a me bisogna:
E con tal furia, che la furia pare,
Torna addosso a Gradasso, e l' ha ferito
D' un colpo, che tal mai non fu sentito.

XCIII.

Non sentì mai quel re tanto dolore
A la sua vita, quanto a queſto tratto:
Vide le ſtelle innanzi a le venti ore:
Parseli un pazzo scherzo, uno ſtran atto:
E così sorridendo di mal core,
Dicea; hai tu veduto queſto matto,
Che non c' è verso a farlo ſtare a segno?
E pien d' eſtrema collera e di sdegno

XCIV.

Gli corre addosso a guisa d' un serpente
A chi presso gli passa quando è in caldo;
E fu l' intenzion sua e la mente
Con quel sol colpo di fornir Rinaldo:
E lo faceva, se Turpin non mente;
Ma il buon compagno non iſtette saldo:
Vide venir la furia, e non fu tardo
Da l' un de' lati a far saltar Bajardo.

XCV.

Raddoppia il colpo il pagan maladetto,
E Rinaldo lo schifa; e tira anch'egli
Un man diritto a lui sopra l'elmetto,
Che gli passò il dolor sotto i capegli.
Era di scrima maestro perfetto;
E per guaine sa render coltegli.
Gradasso tira il terzo; e anche quello
Schifò il caval leggier com'un uccello.

XCVI.

Poich'assai indarno fussi affaticato
Gradasso, altrove vuolsi affaticare;
E ne la schiera de' nimici entrato,
Cavalli e cavalier fa traboccare;
Ma non è cento passi dilungato,
Che Rinaldo lo viene a travagliare;
E benchè molto forte non l'offenda,
Pur è forza ch'ad altro non attenda.

XCVII.

Or di nuovo s'attacca la quistione:
Bisogna che Rinaldo giochi netto.
In questo tempo il gigante Orione
Preso se ne portava Ricciardetto:
Lo teneva pe' piedi il ribaldone:
Chiamava forte ajuto il giovanetto.
Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
Di stizza e di dolor morir si crede.

XCVIII.

Col re Gradasso è occupato tanto,
Ch' a gran fatica da lui si difende;
E con colui da fare arà altrettanto,
Se Ricciardetto a riscuotere attende.
Addosso il re gli fia da l'altro canto;
Onde non potrà far tante faccende;
Ed io nel dir di lui son più impacciato,
Se non finisco il Canto, e piglio fiato.

Fine del Canto quarto.

E disse: tu che sai di profezia,
Sappimi dir dov' è la donna mia.

Orl. inam. C.to 5.°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUINTO.

I.

MOlte comodità ci ha date Iddio
Per ricompensa de le noſtre pene:
Che come ſignor giuſto e padre pio,
Egualmente dispensa il male e'l bene.
Ma di tutte le belle al parer mio,
Una più bella il primo luogo tiene;
Perchè fra l' altre contra lei sol' una
Non può morte nè tempo nè fortuna.

II.

Questa è la vera amicizia e perfetta,
Che quando ha le radici sante e buone,
Allegra, pasce, nutrisce e diletta,
E fa felici in terra le persone:
E non è amore al mondo che si metta
A concorrenzia ed a comparazione
Di quel che porta l'uno a l'altro amico,
Massimamente s'è per tempo antico.

III.

Da due cause procede, e da due fonti;
Elezion è l'un, l'altro natura.
Quella ad amar fa gli uomini più pronti;
La legge di quest'altra par più dura;
Perchè quando intervien che non s'affronti
L'un con l'altro voler, l'amor non dura;
E cosa iniqua molto e strana pare,
Che stretto da natura un debba amare.

IV.

Però quei che ci son di sangue stretti,
Par che il più de le volte s'amin meno,
Che quei che da noi stessi abbiamo eletti,
Ancor che forestieri e strani siéno.
Ma s'egli avvien che i due fonti suddetti,
Cioè natura e voglia insieme stiéno,
E gettin l'acqua per una cannella;
Non si trova amicizia pari a quella.

V.

Questo del padre fa parer maggiore,
Del figliuol del nipote e del fratello
La carità, la concordia e l'amore;
Anzi pure è niente senza quello.
In tutti questi gradi poi l'ardore,
La gelosia il furore e 'l martello
Si mostra estremamente, quando avviene
Che due fratei davver si voglian bene.

VI.

Già v'ho detto di sopra che Rinaldo
Amava unicamente Ricciardetto;
Onde a vederlo in man di quel ribaldo
Di passion moriva e di dispetto:
E non potendo quivi star più saldo,
Corre a la volta di quel maladetto,
Ch'è nudo, ed ha la pelle tanto dura,
Che di coperta d'arme non si cura.

VII.

Prese partito di smontare a piede,
Perchè colui non guastasse Bajardo
Con quel baston ch' ogni misura eccede.
Vuol aver più al caval ch'a se riguardo.
Quel gigante si ferma, che non crede
Che si trovi un sì pazzo o sì gagliardo,
Ch' a combatter con lui così si metta;
Però ridendo in piè Rinaldo aspetta.

VIII.

E certamente fu mal consigliato,
E non sapeva ben ancor chi egli era.
Rinaldo intanto un gran colpo gli ha dato,
E tagliata una coscia quasi intera:
Il che vedendo quel can rinnegato,
Di dolore e di rabbia si dispera,
E sbatte Ricciardetto in terra forte,
Che poco men che non gli diè la morte.

IX.

Stava disteso il giovanetto in terra,
Privo di senso, sbigottito e smorto;
Ed Orion quel suo albero afferra.
Rinaldo stava a l'erta attento e accorto.
Scarica il traditore, e i denti serra;
Che non che lui, ma il mondo arebbe morto.
Rinaldo indietro si ritira un passo:
In questo è sopraggiunto il re Gradasso.

X.

Or non sa già Rinaldo che si fare,
E poco men che non gli vien paura;
Ma perch' ha un cor che non si può pagare,
Subito si risolve e s'assicura.
Un rovescio al gigante lascia andare,
E giugne proprio a mezza la cintura.
Non fu visto già mai colpo maggiore:
Cadde in due pezzi in terra il traditore.

XI.

E com' avesse tagliato un mellone,
Non lo guarda altrimente, e 'n terra salta:
Di nuovo intorno a Gradasso si pone,
E com' un cane arrabbiato l' assalta.
Il re stupito di quello Orione,
Disarmata la man levò su alta
In segno ch' a Rinaldo vuol parlare.
Rinaldo fermo sta per ascoltare.

XII.

E' saria, cavalier, discortesia,
Disse Gradasso, anzi saria peccato,
Che sendo tu di tanta gagliardia,
E di tanto valor quant' hai mostrato,
Ucciso fussi con superchieria
Da le mie genti che t' an circondato,
E messo in mezzo, che non puoi fuggire;
E ti bisogna esser preso, o morire.

XIII.

Non voglia Iddio che tanto mancamento
Si faccia a cavalier tanto gagliardo.
Io ho pensato, se tu se' contento,
Dipoi che questo giorno ormai è tardo,
Che l' un l' altro doman cavi di stento:
Io senza alfana, e tu senza Bajardo;
Perocchè la virtù del cavaliero
Assai si disagguaglia pel destriero.

XIV.

Con questo patto la battaglia sia:
Se tu m' uccidi, o meni al padiglione;
Ognun ch' è preso di tua compagnia,
O sia di quella di Marsilione,
Libero se ne vada a la sua via:
S' io vinco, il tuo caval sia mio prigione:
O vinca o perda poi, me n' abbia ad ire,
Nè più in Ponente io debba venire.

XV.

Rinaldo senza troppo masticare,
A Gradasso rispose: alto signore,
La guerra che con te m' inviti a fare,
Esser a me non può se non d'onore;
Perchè le virtù tue son così rare,
Che sendo vinto da tanto valore,
Non m' arei da doler de la mia sorte,
Ma gloriarmi aver da te la morte.

XVI.

Quanto a la prima parte ti rispondo,
Che ti ringrazio, e ti sono obbligato;
Ma non mi par già d' esser tanto in fondo,
Che non n' esca senz' esserne cavato:
Perchè s' armato fusse tutto il mondo,
Non che costor che tu hai qua menato,
Ancor mi dare' 'l cor d' uscirne netto;
E son qui per provar quel che t' ho detto.

XVII.

A questo il re Gradasso non rispose,
Ma ritornò sul primo ragionare:
E l'uno e l'altro l'ordine compose,
Dove, quando, e 'n che modo s'abbia andare.
Gradasso presso al mare il luogo pose,
E che lontan sei miglia abbian a stare
Tutte le genti; e ch'armato si vada
D'arme sol da difesa, e con la spada.

XVIII.

E non si meni servidore alcuno;
Sia l'uno e l'altro senza compagnia.
Così d'accordo si disparte ognuno,
E si riduce ne la fantasia
I vantaggi de l'arme ad uno ad uno.
Ma prima che 'l steccato in ordin sia,
D'Angelica direm quattro parole,
Ch'è in India, e pur d'amor si lagna e dole.

XIX.

Benchè lontana sia la giovanetta,
Non può Rinaldo levarsi del core:
Qual'una cerva incauta e semplicetta,
Ch'abbia di stral ferita un cacciatore,
Quanto più fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, e dàlle più dolore:
O come quel che corre, e 'l foco ha in seno,
Che 'l fa maggior, credendo farlo meno.

XX.

Non sol non può la misera dormire,
Ma perdut' ogni sorte ha di riposo:
E se pur per ſtracchezza vuol venire
Il sonno in quel bel viso lagrimoso;
I sogni traditor la fan morire:
Parle veder Rinaldo pur cruccioso,
E pien di sdegno innanzi ratto andare;
E quella paſſion la fa svegliare.

XXI.

Talor, volta la faccia in vèr Ponente,
Sempre piagnendo e sospirando, dice:
In quella regione, in quella gente
Del mio amaro è la dolce radice:
E chi l'ha, non la guſta e non la sente.
Oh gente sopra ogni altra più felice!
Ch' avete tanta copia di quel ch' io
Ho, sventurata me, tanto diſio.

XXII.

Ormai che debbo o che poss' io più fare
A queſta ſtrana e crudel malattia?
Qual uom qual Dio qual spirito invocare,
Che ho consumata tutta l' arte mia?
E con mio danno mi convien provare,
Che contr' amor non val negromanzia;
Nè per radice o fiore o sugo d' erba
La cruda piaga sua ſi disacerba.

XXIII.

Lassa! perchè non venne egli in quel prato
Dove presi prigione il suo fratello?
Che credo ben che non arei gridato.
Or si sta in quella grotta il meschinello;
Ma sarà ben tantosto liberato,
Acciocchè quel nimico mio sì bello
Veda quant'io da lui diversa sia,
Che pietà rendo per discortesia.

XXIV.

E detto questo, se ne va nel mare,
Là dove Malagigi era prigione.
Con l' arte sua là giù si fa portare;
Per altra via non vi è redenzione.
Malagigi la porta ode toccare,
E viene in una strana opinione,
Come sarebbe s' un volesse dire
Che 'l diavol fosse per farlo morire.

XXV.

Perchè là giù nessun troppo s' impaccia,
Stassi aspettando; ed ecco la donzella
Che 'l fa pigliar pe' piedi e per le braccia,
E portar sopra in una sala bella.
Le catene d' intorno gli dislaccia
E ferri e ceppi di sua man propria ella;
Poi disse: cavaliero, or che tu sei
Sciolto, ti prego sciogli i lacci miei

XXVI.

Più duri assai che non erano i tuoi.
Tu il corpo avevi, io l'alma ho incatenata:
E se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tuo è quel che m' ha legata.
Ajutami, ti prego, perchè puoi:
E se ti par ch' io sia cortese stata,
Se non hai come lui le voglie fiere,
La ragion vuol che tu debbi volere.

XXVII.

Se mi prometti sotto sagramento
Di farlo a la presenza mia venire,
Io ti farò d' una cosa contento,
Che molto cara l' hai, se 'l ver vuoi dire.
Malagigi ad udirla stava attento,
E pensa pur dove la voglia uscire;
E come intese ch' era il suo libretto,
Senza troppo pensar, disse: io l' accetto.

XXVIII.

Nè sopra queste aggiunse altre parole:
Come piacque a colei promette e giura.
Non sa ben che Rinaldo non ne vuole:
Anzi crede menarlo a la sicura.
Verso Ponente già calava il sole:
Come venuta fu la notte oscura,
Malagigi si mette un diavol sotto,
E per l' aria ne va più che di trotto.

XXIX.

Il diavol d'ogni cosa lo ragguaglia,
Così volando per la notte bruna,
Del re Gradasso, e de la sua canaglia.
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E come era ordinata la battaglia.
Di ciò ch'è fatto, non è cosa alcuna
Che quel ribaldo non gli sappia dire:
Anzi più dice, perchè sa mentire.

XXX.

E già son giunti in campo ragionando.
Mancava forse un'ora a farsi giorno.
Disse il maestro: io mi ti raccomando:
Fa che ti trovi in ordine al ritorno.
Smontato, di Rinaldo va cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Ed hallo finalmente pur trovato;
E lo svegliò, perch'era addormentato.

XXXI.

Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di maraviglia e d'allegrezza:
Corre abbracciarlo, e quasi non lo crede;
Ma Malagigi l'accoglienze sprezza,
E gli dice: io son qui sopra la fede:
Tu puoi, fratel, levarmi la cavezza:
Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare:
Quando non vogli, mi convien tornare.

XXXII.

E non creder ch' io voglia che tu faccia
Qualche gran fazion pericolosa:
Vo che tu vada in letto fra le braccia
D' una giovane bella e graziosa.
Quando un partito tal non ti dispiaccia,
Tu farai due viaggi, ed una cosa:
Trai me di briga, e te poni in diletto:
La donna, Angelica è, s' io non l' ho detto.

XXXIII.

Quando Rinaldo ha nominare inteso
Angelica, gli viene un ghiado al core;
Cotanto l' ha quel nome odioso offeso.
Tutto si cambia in viso di colore;
E stette un pezzo sopra se sospeso,
Combattendoli dentro odio ed amore;
Amor del suo cugino, odio di quella.
Un quarto d' ora sta, che non favella.

XXXIV.

Al fin, come persona valorosa
Che l' ingenuità non sa coprire,
Disse: odi, Malagigi: ogni altra cosa,
(E dico, s' io dovessi ben morire)
Ogni fortuna indegna e faticosa,
Ogni doglia, ogni affanno io vo' soffrire,
Ogni ben, ogni mal per te vo' fare;
Dov' Angelica sia, non voglio andare.

XXXV.

Malagigi che sente una risposta
Tutta contraria a quel ch' egli aspettava,
Si trae da parte; e così da sua posta
Stava considerando se sognava:
Poi a Rinaldo di nuovo s' accosta,
E se dice davver lo domandava.
Più 'l conferma l' amico; onde lo prega,
E scongiura e combatte; ed ei pur niega.

XXXVI.

E poich' in vano un pezzo ha predicato,
Disse: vedi, Rinaldo, e' si suol dire,
Ch' altro piacer non s' ha da l' uomo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben servire.
Io per tu' amor mi sono al diavol dato;
Tu mi vuoi far ne la prigion morire.
Guarti da me, ch' io ti farò un inganno
Che ti farà vergogna, e forse danno.

XXXVII.

Così detto, dinanzi se gli tolse:
In un voltar di ciglio fu sparito;
E poichè fu nel luogo dove volse
Far quel che ne la mente ha stabilito;
Il suo libro già detto aperse e sciolse.
Di diavoli è già pien tutto quel lito:
Draghinazzo e Falsetta trae da banda;
Gli altri che vadin via tosto comanda.

XXXVIII.

Falsetta fa vestir com' uno Araldo
Di que' che stan col re Marsilione.
L' insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d' arme, e 'n mano il suo bastone.
Va messaggier da parte di Rinaldo;
E di Gradasso giunto al padiglione,
Dice, che domattina a nona ei sia
In campo; che così Rinaldo fia.

XXXIX.

Gradasso accetta volentier l' invito,
Ed una coppa d' oro gli ha donato.
Subito via Falsetta fu sparito,
E tutto in un altro abito mutato.
L' anella ha ne l' orecchie, e non in dito;
E molto drappo al collo avviluppato;
La vesta lunga, e d' or tutta vergata;
E di Gradasso porta l' imbasciata.

XL.

Parea proprio di Persia un Almansore,
Con la spada di legno e col gran corno.
Va innanzi a que' signori il traditore,
E dice che a la prima ora del giorno
Armato sarà in campo il suo signore,
Nel modo ch' egli e Rinaldo fermorno;
Poi domandò licenzia per tornare.
Rinaldo un bel giannetto gli fe' dare.

XLI.

E con quel fiero cor pien d' ardimento,
Levato tosto in piè, l' arme domanda,
E fa con Ricciardetto un testamento:
L' esercito cristian gli raccomanda:
S' io perdo, dice, questo abbattimento,
Le genti a Carlo o rimena o rimanda:
A lui, s' io muojo, in cambio mio ti dona;
Che non puoi darti a più degna persona.

XLII.

Onora ed ubbidisci quel signore,
E non guardar s' io altrimenti ho fatto:
Ch' or da sdegno or d' amore or da furore
Or d' altra passion son stato tratto.
Ma chi urta col muro, è suo 'l dolore;
E la materia torna sopra 'l matto.
Combatti per la fede infin a morte;
E fa d' esser non men savio, che forte.

XLIII.

Aggiunse a queste molt' altre parole:
Dipoi l' abbraccia stretto, e bacia in bocca.
Già comincia apparir innanzi il sole
La bella aurora, e fuor de' monti scocca.
Va via Rinaldo, e nessun seco vuole;
E, sendo a piè, se stesso sprona e tocca:
Giugne, ed ancor non vede anima nata,
Salvo una nave a la riva legata.

XLIV.

Or ecco Draghinazzo a fare sciarra:
Proprio è Gradasso, ed ha la sopravvesta
Tutta d'azzurro e d'or dentro la sbarra,
E la corona d'or sopra la testa,
L'armi forbite, e la sua scimitarra,
E 'l corno da sonare altro che a festa,
E per cimiero una bandiera bianca:
In somma, di quel re nulla gli manca.

XLV.

Il passeggiare ha tutto di Gradasso:
E par proprio che faccia da dovero:
Fa un tumulto uno strepito un fracasso.
Rinaldo che lo vede così fiero,
Sta su l'avviso, e tiene il brando basso,
Parandosi con esso, e col brocchiero.
Draghinazzo di sdegno pieno e d'ira,
Attraverso a la testa un colpo tira.

XLVI.

Rinaldo alzò lo scudo, e nel parare
Gli dà nel fianco una strana percossa.
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
Ed a l'uno ed a l'altro il fiato ingrossa.
Rinaldo si delibera mostrare
In un sol colpo quanto vaglia e possa:
Lo scudo ch'avea in braccio in terra getta,
E con due man Frusberta tiene stretta;

XLVII.

E con un mal pensiero, e peggior terà
Addosso al colpo tutto s' abbandona.
Per terra va quella bianca bandiera:
Cala Frusberta sopra la corona,
E taglia la barbuta tutta intera.
Nel scudo d' osso il gran colpo risuona,
E da la cima al fondo l' apre e sferra:
Mette Frusberta un palmo sotto terra.

XLVIII.

Preso il tempo, quel diavolo scaltrito
Volta le spalle, e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo che sia sbigottito.
Se ne sente piacer, non è da dire.
Quel maladetto verso il mare è gito:
Rinaldo dietro si mette a seguire,
E grida: aspetta, aspetta, o uom gagliardo:
Chi fugge, non cavalca il mio Bajardo.

XLIX.

Or debbe far un re sì bella prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Il mio caval ti cerca, e non ti trova:
Non so perchè nol vuoi più cavalcare.
Gli è ben fornito, ed ha la sella nuova;
E pur jersera lo feci ferrare.
Perchè ti se' così tosto pentito,
Che ne mostravi aver tanto appetito?

L.

Quel diavol non risponde, e non aspetta:
Anzi pareva dal diavol portato.
Passato ha l'acqua come una saetta,
E sopra quella nave s'è imbarcato.
Rinaldo dietro anch'egli in mar si getta:
E poichè sopra al legno fu arrivato,
Vede il nimico; ed un colpo gli mena:
Ed ei per poppa salta a la carena.

LI.

Rinaldo che di stizza si divora,
Pur con Frusberta in man dietro gli è gito:
E colui fugge, ed esce per la prora.
Il legno era da terra già partito;
Rinaldo buon non se n'avvede ancora,
Tanto è dietro al nemico invelenito;
E sette miglia in mar s'è già allargato.
Il diavolo in un tratto in fummo è andato.

LII.

Rinaldo resta goffo, e si dispera,
Pensando pur che cosa è questa strana:
Cerco ha tutta la nave, e quasi è sera:
Ogni fatica e diligenzia è vana,
Perocchè in essa persona non era;
E più ognor da terra s'allontana:
La vela ha piena, in poppa fresco il vento;
Conosce al fin Rinaldo il tradimento,

LIII.

E grida: ah Dio del ciel, per qual peccato
M' hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator malvagio ingrato;
Ma questa penitenzia è troppo dura:
In sempiterno io son vituperato,
E posso aver certezza, e non paura,
Che raccontando quel che m' è accaduto,
Il ver dirò, nè mi sarà creduto.

LIV.

La sua gente m' ha dato il mio signore;
Tutto lo Stato suo m' ha posto in mano:
Io poltron fuggitivo traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m' allontano.
Già ne l' orecchie ho la furia e nel core
Di quel barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udir le strida;
Parmi veder l' Alfrera che gli uccida.

LV.

Come ti lascio, Ricciardetto mio,
Sì giovanetto fra sì strana gente?
Ivon, Guicciardo, Alardo, e gli altri, oh Dio!
Che restan presi sì miseramente.
Or dirà ben Marsilio e gli altri, ch' io
Sia quel Rinaldo ch' era sì valente?
Dirà ch' io sia un traditor villano;
E mi sia pur vergogna esser cristiano.

LVI.

Che si dirà di me di Carlo in corte?
Chi fia che pigli la difesa mia?
O casa di Mongrana inclita e forte,
La gloria e fama tua se ne va via.
Oh fiera e veramente iniqua sorte!
Che dirà Gano, e quell' altra genía?
Già poteva chiamarlo traditore:
Parlar non posso or più; son senza onore.

LVII.

O nave o mare o cielo o stelle o venti,
Dove Rinaldo misero portate?
Non mi portate più dove sian genti;
Anzi in qualche diserto mi gittate,
Dove sian orsi lioni e serpenti;
Anzi per far più tosto, m' annegate,
E m' ascondete nel più basso fondo,
Ch'io non sia mai più udito o visto al mondo.

LVIII.

Così parlando il misero, al pugnale
Tre volte pose man per ammazzarsi;
Ed altrettante in su la sponda sale
De la nave, disposto d' annegarsi:
Tre volte gli fu detto che fa male;
Onde di nuovo torna a lamentarsi,
E guarda pure in parte, dove crede
Che possa esser la terra, e non la vede.

LIX.

La nave tuttavia ratta cammina:
Fuor de lo ſtretto è già trecento miglia:
Non va il delfin per l'alta onda marina
Sì, come quella bene il vento piglia.
A man ſiniſtra la prora ſi china;
Volta ha la poppa al vento di Siviglia;
E così ſtando volta, in un iſtante
Con la prora ſi volge in ver Levante.

LX.

Fornita è di vivande delicate,
E vini, e ciò che l'uom può dilettare:
Non l'ha vedute ancor, non che guſtate
Rinaldo, nè ha voglia di mangiare.
In queſto ecco le vele già calate,
La nave ad un giardin va scala a fare,
Nel quale è poſto un bel palazzo adorno
Da quel mar circondato intorno intorno.

LXI.

Quivi smonta Rinaldo; e bene ſtando,
Meglio è che lo lasciamo alquanto ſtare,
E ritorniamo a l'infelice Orlando,
Che non mel vo' però dimenticare.
Verso Levante di se ſteſſo in bando
Più giorni è gito, senza mai trovare
Chi sappia dargli di colei novella
Ch'è parsa a gli occhj suoi pur troppo bella.

LXII.

Il fiume de la Tana avea paſſato,
Tutto soletto il gran ſignor d' Anglante:
Tutto un dì va senza aver mai trovato
Altro che preſſo a sera un viandante.
Vecchio era aſſai, e molto addolorato,
E gridava con voce alta e tremante:
O sole o luna o ſtelle o cieli o Dio,
Chi mi t' ha tolto, caro figliuol mio?

LXIII.

Se Dio t' ajuti, dimmi, peregrino,
Che cosa è quella che ti fa lagnare?
Così diceva Orlando: e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo: o sventurato mio deſtino,
Ben m' hai voluto misero oggi fare.
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Ch' ei pur risponde, interrompendo il pianto.

LXIV.

Dirotti la cagion perch' io mi doglio,
Diſſe, fratel, poichè la vuoi sapere.
Due miglia qua di dietro è uno scoglio,
Che, se tu guardi, lo potrai vedere;
Io no, perchè non vedo come soglio,
Per piagner molto, e per molti anni avere.
La ripa de lo scoglio è d'erba priva,
Ed ha color che sembra fiamma viva.

LXV.

In su la cima una voce risuona:
Mai non udissi la più spaventosa:
Quel ch' ella dica, non sà dir persona.
Corre di sotto un' acqua furiosa
Che cigne il scoglio a guisa di corona:
Sopr' essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta che par di diamante;
E sopra stavvi armato un gran gigante.

LXVI.

Un giovanetto mio figliuolo ed io
Ivi da presso passavam pur ora;
E quel gigante nimico di Dio,
Appena ch' io vedessi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
E vivo e crudo adesso lo divora.
Saputa hai la cagion de' pianti miei;
Or torna addietro tu, se savio sei.

LXVII.

Pensò un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo andar innanzi.
Disse quel vecchio: io mi ti raccomando;
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me che morir credetti, quando
Mi vidi quella bestia attorno dianzi;
Che sol col viso e fiera guardatura
Cader faratti morto di paura.

LXVIII.

Orlando ride, e pregalo ch'aspetti
Un'ora, fin che vada da colui;
E se non torna subito, che netti,
E per lui dica un paternoſtro o dui:
E così volto a paſſi lunghi e ſtretti,
Già grida quel gigante verso lui:
Cavalier, torna: dove vuoi tu gire?
In qua non vien, se non chi vuol morire.

LXIX.

Il re di Circassia m'ha qui mandato,
Acciocchè non ci lasci alcun paſſare:
Che qua su ſta un moſtro dispietato
Che sa ogni domanda indovinare;
Ma poi, com'egli è ſtato domandato,
Vuol anch' egli il compagno domandare.
Se per sciagura sua non indovina,
Giù per queſt' aspro scoglio lo rovina.

LXX.

Domanda Orlando del fanciul che ſia:
Rispose averlo, e volerlo tenere;
Onde al Conte montò la bizzarria:
Corsegli addoſſo a fargli dispiacere.
Ma perchè troppo tempo perderia
Chi tutti i colpi volesse sapere;
Baſta dir, che non dopo gran quiſtione
Quel gigante d'Orlando fu prigione.

LXXI.

Così riscosso il Conte il giovanetto,
Tornollo al padre tutto pauroso.
Cavò quel vecchio un drappo bianco e netto
Che ne la tasca teneva nascoso;
E fuor di quel sviluppa un bel libretto
Coperto d' oro e smalto prezioso:
E volto al Conte, gli dice: ſignore,
Io ti son, mentre vivo, debitore.

LXXII.

Ed a volerti degno merto dare
Bench' io non baſti, perchè son niente;
Pur queſto libro piacciati accettare;
Qual è d' una virtù molto eccellente;
Che sì ſtran dubbio non ſi può trovare,
Che non risolva molto dottamente.
Accettalo, ſignor, per amor mio;
E poi, volte le spalle, disse: addio.

LXXIII.

Rimase Orlando con quel libro in mano
Fra se pensando il modo e la maniera
Di salir sopra al scoglio erto e villano,
E veder queſto moſtro o queſta fiera;
E per proporgli un dubbio ſtorto e ſtrano,
Vuol domandargli dov' Angelica era:
Ch' ogni gran dubbio di filosofia
Pensa ch' appresso a quel niente ſia.

LXXIV.

Passa quel ponte senza alcun contrasto:
Non gli dice parola quel gigante;
Che poco innanzi gli avea messo il basto,
E fatto umil, di fiero e d'arrogante.
Per un certo muraccio rotto e guasto
Monta a la cima il gran signor d'Anglante
Quivi in un sasso rotto per traverso
Stava quel mostro crudele e diverso.

LXXV.

I crini ha d'oro, e la faccia lucente
Come donzella, e'l petto di lione:
Come son que' del lupo ha ogni dente;
Le braccia d'orso, e branche di grifone;
E busto e collo e coda di serpente;
L'ale dipinte avea come 'l pavone.
Sempre battendo la coda lavora:
Con essa i sassi e'l forte monte fora.

LXXVI.

Quando ebbe visto Orlando, il mostro fiero
Distese l'ale, e la coda coperse:
Altro che 'l viso non mostrava intero:
La pietra sotto lui tutta s'aperse.
Orlando con un viso orrendo e altiero,
Così com'era armato se gli offerse,
E disse: tu che sai di profezia,
Sappimi dir dov'è la donna mia.

LXXVII.

La tua donna, rispose dolcemente
Quell'animal, in Albracca ſi posa,
Presso al Cattajo in India in Oriente:
Or sappimi tu dire un' altra cosa:
Qual animal è quel che ſtranamente
Passeggia senza piè com' una sposa;
E quale è quel che con quattro a la china,
E poi con due, e poi con tre cammina?

LXXVIII.

Orlando pensa a la domanda ſtrana,
Nè riſpoſta le sa che vaglia dire:
Senz' altro, caccia man per Durlindana,
La fiera intorno ſi mette a volare,
E dàgli una percossa aspra e villana:
Or lo minaccia, e fallo intorno andare;
Or con la coda il batte or con l'ugnone.
L'esser fatato un gran conto gli pone.

LXXIX.

Che se tal grazia non gli avesse dato
Dio che per suo campion l'aveva eletto;
Ben cento volte l'arebbe paſſato
Da banda a banda il moſtro maladetto.
Poi ch' un gran pezzo intorno ebbe girato,
Alfin gli monta la rabbia e 'l dispetto:
Aspetta quando quella beſtia cala,
Ed un gran colpo le tira ne l'ala.

LXXX.

Gridando, e svolazzando cadde in terra:
Lontano un miglio fu quel grido udito:
Le gambe al Conte con la coda afferra;
Lo scudo con le branche gli ha ghermito.
Ma tosto fu finita questa guerra;
Che ne la pancia Orlando l'ha ferito.
Poi che da dosso se l'ebbe spiccato,
Per l'alto scoglio giù l'ha traboccato.

LXXXI.

Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,
E spronato d'amor forte lo sprona.
Mentre cavalca, gli venne pensiero
Di veder se'n quel libro è cosa buona:
Che la domanda di quel mostro fiero
Tutta ancor ne l'orecchie gli risuona;
E si riprende, che senza battaglia
Potea solver il dubbio che'l travaglia.

LXXXII.

Guardando il libro, mette ogni sua cura
Quel che la fiera ha detto per trovare.
Vede il vecchio marin che per natura
Usa con l'ale aperte passeggiare:
Poi vede che l'umana creatura
Prima con quattro piè comincia andare,
E poi con due, quando non va carpone:
Tre n'ha poi vecchio, contando il bastone.

LXXXIII.

Cavalcando e leggendo, una riviera
Trova d' un' acqua orribile e profonda,
Dove a paſſar di là modo non era,
Che dirupata è l' una e l' altra sponda.
Pur di trovare Orlando il guado spera;
E lungo 'l fiume se ne va a seconda.
Trova un gran ponte, e sopr' eſſo un gigante
Molto fiero ed orribil nel sembiante.

LXXXIV.

Il qual, viſto che l'ha: che fai, che miſe,
Diſſe, guerrier? ahi che malvagia sorte
E' quella che t' ha fatto qua venire!
Sappi che queſto è 'l ponte de la morte;
Onde tu or non ti puoi più partire,
Perchè le ſtrade inviluppate e ſtorte
Tutte menano al fiume; onde conviene
Ch' un di noi due ne patisca le pene.

LXXXV.

Coſtui che in guardia ſta di queſto ponte
Era chiamato Zambardo robuſto.
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzion poi tutto il buſto.
Armato, veramente sembra un monte:
In man di ferro aveva un groſſo fuſto
Del quale uscivan cinque gran catene,
Ed una palla ognuna in cima tiene.

LXXXVI.

E non son palle da fare a la corda:
Ognuna d'esse venti libbre pesa.
D'ugna di serpe, se ben mi ricorda,
Tutta la sua pellaccia tien difesa:
Ed un'altra malizia cieca e sorda
D'una rete di ferro il ladro ha tesa,
Acciocchè s'un pur gli esce de li artigli,
Quella maladizion scocchi, e lo pigli.

LXXXVII.

E non si può questa rete vedere,
Perchè coperta sta sotto la rena.
Con piè la fa scoccare a suo piacere;
Con essa ciò che piglia al fiume mena.
Rimedio contra lui non puossi avere:
Spacciato è un, che se n'avvede appena.
Di questa cosa non sa nulla il Conte;
Ma smonta, e va di lungo verso 'l ponte.

LXXXVIII.

Lo scudo ha in braccio, e Durlindana in mano:
Guarda quell'animal ch'era pur grande;
Ma non lo stima il senator Romano,
E va per dargli l'ultime vivande.
Or perchè il caso fu tra gli altri strano,
E fu da far da tutte due le bande;
Lasciatemi posar, vi prego, alquanto,
Che ve lo conterò ne l'altro Canto.

Fine del Canto quinto.

Disse: signor, che siete armato in sella,
Non cavalcate più, che andate in vano.
Orl. innam. C.to 6.o

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESTO.

I.

DI gloriose cose ed infinite
Sono ſtati nel mondo molti autori,
Di fatiche mai più non viſte o udite,
Di pericoli piene e di sudori.
Di varie intenzion son tutte uscite:
Chi l'ha fatte ad inſtanzia di ſignori,
Chi per amor, chi per farſi immortale:
A chi ben n' è ſucceſſo, ed a chi male.

II.

Di questi i nomi gloriosi e begli
Sempre saran, come d' Ercole e Bacco,
Teseo, Bellerofonte, Achille e quegli
Che il mondo a celebrar non fia mai stracco.
Fra questi Orlando può ben stare anch' egli;
Anzi, se quello ammazzator di Cacco,
E quel bravo da Troja non s'adira,
Dirò dove il giudicio mio mi tira.

III.

Dirò ch' Orlando di tutti è maggiore;
Perch' ognun di color fu ajutato
Da Dei, da Dee che facevan favore
Questa al figliuolo, e quell' altra al cognato.
Orlando era uomo; e se si fa romore,
Io dirò ch' anche Achille fu fatato,
Ed aveva sua madre ch' era Dea,
E l' ajutava a far ciò che facea.

IV.

Ma le comparazion son tutte odiose;
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam che fra l' altre faticose
Imprese sue, questa fu certo un mostro,
Un miracol che Dio la man vi pose.
E non mi basteria carta nè inchiostro
A scriver quel che in lui fusse più forte
A questa volta, o 'l valore, o la sorte.

V.

L'ardito cavalier salta sul ponte:
La sua mazza di ferro ha in man Zambardo:
A mezza coscia non gli arriva il Conte;
Ma se gli lancia com' un liopardo;
Sì che ben spesso gli aggiugne a la fronte.
Scarica un tratto il gigante gagliardo:
Orlando che venir lo vede d'alto,
Da l'altro canto si getta d'un salto.

VI.

Turbasi forte in viso quel ladrone;
Ma ben lo fece Orlando più turbare;
Che gli dette sul braccio un stramazzone
Tal, che il baston gli fece in terra andare.
Nè al colpo secondo indugio pone;
A doppio le campane fa sonare:
Ma sì dura è quell'ugna di serpente,
Che danno gli può far poco o niente.

VII.

Poichè il bastòn in terra gli è caduto,
La scimitarra quel Zambardo adopra.
Già d'Orlando il valor ha conosciuto,
E fa pensier che la rete lo copra;
Nondimen vuol che sia l'ultimo ajuto:
Disegna intanto farlo andar sossopra;
Ed a mezzo il mostaccio un colpo mena,
Che 'l fece ir venti passi per l'arena.

VIII.

Foco e faville il Conte disperato
Per la visiera si vede spirare:
L'uno e l'altro occhio aveva stralunato:
Questo gigante più non può campare.
Tiragli un colpo orrendo, infuriato,
Che Durlindana fa divincolare:
Ed era grossa quattro buone dita,
S'io ho ben di Turpin l'istoria udita.

IX.

Giugne quel colpo a traverso al gallone,
E spezza l'ugna e'l dosso del serpente.
Avea cinto di ferro un coreggione;
Taglial per mezzo furiosamente.
Sotto l'usbergo stava il panzerone;
Ma quella buona spada non lo sente;
E certamente per mezzo il tagliava,
Se Zambardo da se giù non cascava.

X.

In terra cadde: o per voglia o per caso,
Io nol so dir; ma tutto si distese.
Colore in volto alcun non gli è rimaso:
Quando a quel crudel colpo gli occhj stese,
Il cor gli batte, e freddo ha'l mento e'l naso.
Il suo baston ch'era in terra, riprese,
Ed a traverso ad Orlando lo mena:
Proprio lo giunse a mezzo la catena.

XI.

Il Conte per quel colpo andò per terra;
E l'un vicino a l'altro è giù caduto.
Così distesi ancor si fanno guerra:
Di lui più tosto Orlando si è riavuto.
Per la barbuta ad ambe man l'afferra:
E dal gigante anch' egli era tenuto;
E tenendolo stretto sopra il petto,
Al fiume ne lo porta a suo dispetto.

XII.

Orlando ad ambe man gli batte il volto:
Che Durlindana in terra avea lasciata:
Sì forte il batte, che 'l cervel gli ha tolto:
Di nuovo è quella bestia giù cascata.
Il conte Orlando subito s' è volto
Dietro a le spalle, e la testa ha abbracciata.
Sbalordito il gigante nulla vede;
Pure a dispetto suo risalta in piede.

XIII.

Or si rinuova il disperato assalto;
L'uno ha il bastone, e l'altro Durlindana.
Non puote Orlando arrivar già tant' alto;
Che par con esso una gallina nana;
Ma sempre nel colpir spiccava un salto.
Non fu mai vista guerra così strana.
Orlando ha pur di lui miglior partito;
Che in quattro parti il gigante ha ferito.

XIV.

Mostra Zambardo un gran colpo menare;
E nel calare a mezzo il braccio affrena;
E come vide Orlando addietro andare,
Passagli addosso, e forte a due man mena.
Non vale al Conte il suo presto saltare:
Fischia come una biscia ogni catena:
Nè per questo si vuole sbigottire;
Ma contra 'l colpo va con molto ardire.

XV.

Hagli rotto il bastone smisurato;
E non crediate che si stia a vedere;
Un man rovescio in quel fianco gli ha dato,
Onde poco anzi lo fece cadere.
Era da quella banda disarmato:
Or chi può vivo quel ghiotton tenere?
Che Durlindana vien con tal furore,
Che la saetta non lo fa maggiore.

XVI.

Quasi il partì da l'uno a l'altro fianco;
Da un se ne tenea poco o niente.
Venne il gigante in faccia tutto bianco,
E vede ch' egli è morto veramente:
Forte la terra batte col piè manco;
E la trappola scocca incontanente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man gli tolse il brando,

XVII.

Non fu mai fatto gioco così pazzo
Con un ſtrascino a quaglia, o altro uccello.
Quella che fe' Vulcan fu un sollazzo;
Queſta due palmi avea groſſo ogni anello.
Il Conte dette in terra uno ſtramazzo:
Trovaſi involto come un fegatello.
In quello iſtante che la rete il prese,
Zambardo morto in terra ſi diſtese.

XVIII.

Deserto era quel luogo, orrido ed ermo;
Beſtie non vi van mai, non che persone:
Tien quella rete Orlando in terra fermo,
E fallo ſtar così mezzo boccone.
Scuoter non gli valea nè altro schermo:
Non v'è modo d'uscirne nè ragione.
Stettevi tutto un dì senza mangiare,
E la notte senz'occhj mai serrare.

XIX.

Così il misero Conte in terra ſtava.
La fame cresce, e la speranza manca:
Ciò che sentiva d'intorno guardava;
Eccoti un frate con la barba bianca.
Come lo vede, verso lui levava
Quanto alto più potea la voce ſtanca:
Padre, amico di Dio, datemi ajuto;
Ch'io son al fin de la vita venuto.

XX.

Fecesi il segno de la croce il frate,
Di qualche mala cosa dubitando:
Guarda quelle catene smisurate.
Il Conte dice: pigliate il mio brando,
E questa rete sopra mi tagliate.
Rispose il frate: io mi ti raccomando;
S'io t'uccidessi, sare' irregolare:
Questa pazzia non mi farai tu fare.

XXI.

State sicuro in su la fede mia,
Rispose Orlando, ch'io son tanto armato,
Che voi non mi farete villanía.
Così dicendo, tanto l'ha pregato,
Che'l monaco quel brando de la via
Con due mani a fatica ha pur levato:
Poi quanto può sopra la rete mena.
Non che la tagli, non la segna appena.

XXII.

Poichè indarno si vede affaticare,
Getta la spada, e con parlare umano
Comincia il conte Orlando a confortare:
Vogli morir, dicea, come cristiano;
E l'anima t'ingegna di salvare,
Poichè pel corpo t'affatichi invano.
Dio, se tu porti in pace questa morte,
Ti farà cavalier de la sua corte.

XXIII.

E va pur dietro l' istorie contando
De' santi; e dice centomila cose:
Ringrazia Dio, che così va provando
L' anime nostre per farle sue spose.
Tutto si scontorceva il conte Orlando;
Ed a la fine a quel frate rispose:
Padre mio, non mi siate più molesto:
Io lo ringrazio, ma non già di questo.

XXIV.

Io non vorrei conforto; io vorre' ajuto.
Mal abbia l' asinel che v' ha portato:
Perchè non c' è un giovane venuto?
Uom non potea venirci più sciaurato.
Rispose 'l frate: oimè, tu se' perduto:
Tu vuoi pur, cavalier, morir dannato:
Vedi ch' al viver tuo non è riparo;
Ed hai più il corpo, che l' anima, caro.

XXV.

Mostri esser cavalier d' alta eccellenzia;
E lasciti a la morte spaventare:
Sappi che la divina provvidenzia
Chi spera in lei non suole abbandonare.
E che sia ver, vedrai l' esperienzia
Per uno esemplo ch' io ti vo' contare:
Sendomi io tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m' ha campato.

XXVI.

Tre frati ed io d'Erminia ci partimo
Per andare al perdon di Zorzanía;
E per disgrazia la ſtrada smarrimo,
E capitammo a caso in Circassía.
Un fratel de' noſtri andava primo,
Perchè diceva di saper la via;
Ed ecco indietro ad un tratto s'è volto
Tutto smarrito, e pallido nel volto.

XXVII.

Tutti guardammo; ed ecco giù del monte
Scende un gigante fiero e smisurato.
Un occhio solo aveva ne la fronte:
Io non ti saprei dir di ch'era armato,
Che tutti sbigottiti andammo a monte;
Pur io gli vidi un gran baſton ferrato,
E dardi in man: che fu ben troppa impresa
A sì poca vittoria, e magra presa.

XXVIII.

Legocci, e fenne in una grotta entrare
Dove molt' altra gente avea prigione.
Quivi con gli occhj miei vid' io smembrare
Un noſtro fraticel ch'era garzone;
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compaſſione.
Poi volto, diſſe a me: queſt'altra è carne,
Che ben gran fame bisogna a mangiarne.

XXIX.

E con un piè mi traboccò del sasso,
Ch' era aspro molto orribile ed acuto,
Trecento braccia da la cima al basso.
Io Dio chiamava; ed ei mi dette ajuto:
Che mentre andava giù con quel fracasso,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch' uscia del scoglio con bronchi spinosi.
A quel m' appresi, e sotto me gli ascosi.

XXX.

E senza pur fiatar mi stava chiotto,
Fin che Dio volse che venne la sera.
Non ha finito quest' ultimo motto,
Il frate, che smarrito tutto in cera,
Fugge a traverso che pare un can cotto,
Gridando: ajuto. Il gigante qua era,
Quel maladetto di ch' io t' ho parlato:
E corre via, che pare spiritato.

XXXI.

Orlando guarda pur dov' egli andava:
Il frate ne la selva si nascose.
Ecco il gigante che quivi arrivava:
La barba e le mascelle ha sanguinose:
Quel grande occhiaccio intorno stralunava;
E visto Orlando a guardarlo si pose:
E presolo in sul collo lo dimena;
Ma nol può sviluppar da la catena.

XXXII.

Oh che tordo, diceva; oh che sturnone;
Anzi pur che vitello ho io trovato!
Debbe aver alto il lardo in su l' argnone:
Arrosto fia un boccon dilicato
E l' impierò di mille cose buone.
Così dicendo il grand' occhio ha voltato,
E vede Durindana ch' era in terra;
Chinasi ad essa, e con due man l' afferra;

XXXIII.

E par ch' egli abbia in mano un fil di paglia.
Quell' altro frate non l' alzava appena.
Con essa quella rete snoda e smaglia,
E spezza tutta quanta la catena.
Perch' Orlando è fatato, non lo taglia;
Ma ben gli fece sì doler la schiena;
E per tutto sentir tanto dolore;
Che de la morte gli venne il sudore.

XXXIV.

Pur la [illegible] allegrezza d' esser sciolto,
Che poco stima ogni altra passione,
Da le man di colui tosto s' è tolto,
E va dove lasciato egli ha 'l bastone.
Scandalezzossi quella bestia molto,
Che 'l credea portar via come un castrone,
Poich' altrimenti vede il fatto andare,
Per forza se 'l dilibera portare.

XXXV.

Aveva l' uno e l' altro arme cambiate:
Temeva Orlando assai de la sua spada,
E non voleva di quelle derrate;
Però cerca tener quel boja a bada,
Al quale attende a menar bastonate,
Che convien che la mosca se ne vada.
Sta il Conte a l' erta, e guarda molto bene
Quando la spada verso lui ne viene.

XXXVI.

Batte spesso 'l gigante col bastone;
Ma tanto viene a dir, quanto niente;
Ch' egli era armato d' ugna di grifone,
E colpo del nimico alcun non sente;
Onde Orlando ha mutato opinione:
A que' tre dardi ch' egli avea pon mente,
Che quando dianzi in man pigliò la spada,
Lasciolli il pazzo in mezzo de la strada.

XXXVII.

Orlando un d' essi in mano ha tosto tolto,
E verso il malandrin forte lo tira;
Ed hallo proprio a mezzo l' occhio colto:
Par che sia stato un' ora a tor la mira.
Sopra il naso l' aveva in mezzo al volto:
Orlando trasse il dardo con tant' ira,
Che passata al cervel l' aspra ferita,
Gli tolse a un tratto la luce e la vita.

XXXVIII.

Orlando molte grazie a Dio rendeva.
Intanto il fraticello è comparito;
E poichè in terra il gigante vedeva,
Ancor si fugge, tanto è impaurito:
Poi torna, e pur guardava se si leva;
E pur un'altra volta anch'è fuggito.
Ridendo Orlando il chiama ed assicura:
Ed ei ritorna, e pur ha ancor paura.

XXXIX.

Poi gli diceva: cavalier di Dio,
(Che ben ti debbo un tanto nome dare)
Tu potresti far ora un atto pio:
Se di prigion ti piacesse cavare
Quei poverelli, ed un compagno mio,
Io ti verrei la spelonca a insegnare:
Ma se un altro gigante v'è venuto,
Da me non aspettar punto d'ajuto.

XL.

Così dicendo a la spelonca il guida.
Il buon frate di fuor se ne restava:
Orlando in su la bocca forte grida.
Una gran pietra intorno la serrava.
Ode i pianti e i sospiri, ode le strida
De la misera gente ch'ivi stava.
La pietra era d'un pezzo quadra e dura;
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

XLI.

Aveva un piede e mezzo di grossezza,
E con due gran catene si sbarrava.
Or qui infinita ineffabil fortezza
Volse mostrare il gran Conte di Brava.
Con Durlindana le catene spezza,
E la pietra in sul braccio si levava;
E tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun là dove volse.

XLII.

Poi preso il suo destrier, ratto cavalca:
Trova una croce, anzi pure una stella
Di molte vie che l' una l' altra incalca,
Nè sa qual più si pigli o questa o quella;
E 'l pensier de l' andar molto diffalca.
Vede venir per una un uomo in sella
Ch' era corriero, e molto in fretta andava.
Il Conte di novelle il domandava.

XLIII.

Dice colui: di Media son venuto,
E voglio andare al re di Circassia.
Per tutto il mondo vo cercando ajuto
Ad una donna ch' è signora mia,
Contra la quale è di nuovo venuto
Il grande imperador di Tartaria
Il qual di quella innamorato è forte;
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

XLIV.

Il padre che si chiama Galafrone,
E' uomo antico, ed amator di pace:
Con colui non vorrebbe far quistione,
Perch'è troppo potente e troppo audace:
Vuol che la figlia a torto o a ragione
Pigli quel re che tanto le dispiace.
La damigella prima vuol morire,
Ch'a la voglia del padre consentire.

XLV.

Ed essi dentro ad Albracca fuggita,
Ch'è discosta al Cattajo una giornata.
E'. una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta e assediata.
Non so se 'l nome e la fama hai sentita
D'Angelica; così quella è chiamata,
Che qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

XLVI.

Orlando poi ch'è partito il corriero,
D'Angelica gli pare esser sicuro;
Anzi gli pare averla nel carniero;
Però cavalca al chiaro ed a lo scuro;
E cavalcando un dì per un sentiero,
Vede una torre in mezzo a un lungo muro
Che congiugneva un con un altro monte:
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

XLVII.

Sopra quel ponte ſtava una donzella
Con una coppa di criſtallo in mano;
Graziosa era molto accorta e bella.
Fattaſi incontro al senator Romano,
Diſſe: ſignor, che ſiete armato in sella,
Non cavalcate più, ch' andate in vano.
Per forza od arte non ſi può paſſare:
La noſtra usanza vi bisogna fare.

XLVIII.

Ed è l' usanza, che ber vi conviene
In queſta tazza di queſto liquore.
Pare al Conte coſtei donna da bene;
E de l' offerta sua le fece onore.
Vagli l'acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il guſto e 'l core.
Non sa com' è venuto, e donde e quando;
S' egli era un altro, o pur s' egli era Orlando.

XLIX.

Angelica di mente gli è fuggita,
E quella voglia che n' aveva prima,
Che sì gli nuoce a l' onore e la vita:
Carlo Man non conosce più nè ſtima:
Ogni altra cura gli è del petto uscita;
Sol queſta nuova donna il cor gli lima;
Non che di lei diletto speri avere;
Ma d' amarla e servirla ha quel placere.

L.

Per la porta entra sopra Brigliadoro
Fuor di se ſteſſo il gran Conte di Brava:
Vede un palazzo fatto d'un lavoro,
Ch' ogni immaginazione alta avanzava.
Sopra colonne d'ambra e base d'oro
Un' ampla e ricca loggia ſi posava:
Di marmi bianchi e verdi ha 'l suol diſtinto;
Il ciel d'azzurro e d'or tutto dipinto.

LI.

Innanzi a quella loggia un giardin era
Di verdi cedri e di palme piantato,
E d'arbori gentil d'ogni maniera.
Di sotto a queſti verdeggiava un prato
Nel qual sempre fioriva primavera.
Era tutto di marmo circondato;
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

LII.

Poseſi il Conte la loggia a guardare
Ch' ha tre facciate, e ciascuna dipinta.
Sì ben la seppe quel maeſtro fare,
Che la natura vi sarebbe vinta.
Fra l' altre cose preziose e rare
Evvi una iſtoria in più parti diſtinta:
Cavalieri e donzelle in un bel coro;
E 'l nome di ciascuno è scritto d'oro.

LIII.

In sul mare una bella giovanetta
Tanto ben fatta, che pareva viva,
Cantando ad ir da lei la gente alletta;
E chi vi va, de la sua forma priva.
Chi diventava corvo, e chi civetta;
Chi di piume di cigno si vestiva;
Chi lupo chi lione e chi cinghiale;
Chi è un orso, e chi altro animale.

LIV.

Vedevasi arrivar quivi una nave,
E sopra quella un uom pien di valore;
Che con bel viso e con parlar soave
Quella donzella accende del suo amore.
Ella parea ch'a lui desse la chiave
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Onde la donna tanti cavalieri
Avea mutati in bestie e mostri fieri.

LV.

Ella poi si vedea tanto accecata
Del grand'amor che portava a colui,
Che da l'arte sua stessa era ingannata
Bevendo l'acqua che porgeva altrui.
In una bianca cerva era mutata,
E presa in caccia poi da non so cui.
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Ed a l'amante pose nome Ulisse.

LVI.

Tutta l' istoria sua quivi è distesa:
Fugg' egli; ed ella al fin donna tornata.
La dipintura è di color sì accesa,
Che tutto quel giardino illuminava.
Orlando ch' ha d' error la mente offesa,
Fuor d' ogni altro penser quella guardava;
E guardando così pien di stupore,
Sente far nel giardin molto romore;

LVII.

Del qual vi conterò poi giù più basso
Il principio qual fusse e la cagione.
Or bisogna tornare al re Gradasso
Ch' armato di quell' arme di Sansone
Cammina a la marina di buon passo,
E quivi aspetta Rinaldo d' Amone:
Il qual pensate voi se può aspettare,
Che quattromila miglia è lungi in mare.

LVIII.

Or poichè vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo non è comparito,
Tenendosi da lui molto beffato,
Ritorna in campo tutto invelenito.
Or che fa Ricciardetto sventurato?
Che poichè vede il giorno esser finito,
E non esser tornato il suo fratello,
Un pessimo giudicio fa di quello.

LIX.

De l'animo ch' egli è, pensatel voi:
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non abbia chiamati tutti i suoi
Per far che siano in ordine a due ore,
E marciar tutti verso Francia poi.
Non ebbero i pagani alcun sentore:
Che ben tre leghe quel da Mont' Albano
Dal re Marsiglio alloggiava lontano.

LX.

Cavalca Ricciardetto doloroso
Sì forte, ch' a Parigi è già vicino;
E Gradasso arrabbiato e furioso
Arma tutte le genti a mattutino.
Marsiglio d'altra parte è pauroso;
Che Ferraù è preso e Serpentino;
Nè più v' è uom ch' ardisca di star saldo.
Son fuggiti i cristian: non c' è Rinaldo.

LXI.

Preso partito il malizioso e saggio,
Si mette al re Gradasso ginocchione:
Di Rinaldo e i cristian conta l' oltraggio;
E carica la mano al can ghiottone.
A lui promette voler far omaggio,
Tenendo il regno come suo barone;
E in poche parole s' è impiastrato,
E l' un campo con l' altro imparentato.

LXII.

Uscì Grandonio fuor di Barzellona:
Marsiglio fe' solenne giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
A far Carlo e'l suo regno mal contento.
Brava colui che vuol egli in persona
Disfar Parigi infin dal fondamento
Se ne le man Bajardo non gli è dato,
Vuol soffiar via la Francia con un fiato.

LXIII.

Già Ricciardetto con tutta la gente
E' giunto innanzi a Carlo imperadore,
E di Rinaldo non sa dir niente;
Laonde in corte è nato un gran romore.
Altro che Maganzesi non si sente.
Ti so dir ch'egli sguazza il traditore:
Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,
E contra a l'onor suo non può star saldo.

LXIV.

Ma il re Gradasso ha già passati i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raguna Carlo i suoi Marchesi e Conti,
Ed a la sua difesa è tutto acceso;
Ne la città fornisce torri e ponti;
Ogni partito de la guerra è preso:
Stando ordinati, eccoti una mattina
Veggon venir la gente saracina.

LXV.

L' imperador le schiere ha ordinate
Già molti giorni avanti ne la Terra:
Or le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gl' istrumenti de la guerra:
Tutte le genti sono in piazza armate:
La porta di san Celso s' apre e serra:
Pedoni avanti, e dietro cavalieri:
Il primo assalto è del Danese Oggieri.

LXVI.

Il re Gradasso la gente ha partita
In cinque, e data ad ognun la sua schiera.
La prima è d' India una gente infinita,
E tutta quanta come il diavol nera,
Sotto due capitan stretta ed unita:
Urnasso l'uno, e l' altro Cardon era.
Questo Urnasso portava certi dardi
Da' quai bisogna ben che l' uom si guardi.

LXVII.

A Stracciaberra la seconda tocca:
Non fu mai vista più sozza figura;
Due denti ha di cinghial fuor de la bocca:
Solo a vederlo faceva paura.
Francardo è seco che con l' arco scocca
Partigianacce grosse oltra misura.
Di Taprobana è poi la terza schiera
Condotta dal suo re detto l' Adfrera.

LXVIII.

La quarta è tutta la gente di Spagna;
Tutta guidata da Marsilione.
La quinta ch' empie il monte e la campagna,
Va di Gradasso sotto al gonfalone.
La gente è tanto bella egregia e magna,
Che far non se ne può descrizione.
In questo mezzo il possente Danese
E' già col re Cardon giunto a le prese.

LXIX.

La gente ch' egli avea seco menata,
Era dodicimila o poco meno,
E tutta in un drappel stretta e stivata,
Ch' andando fa tremar sotto il terreno.
Contra Cardon la lancia ha già arrestata.
Venivane colui pien di veleno
Sopr' un cammello armato il maladetto.
Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.

LXX.

E non gli valse tenersi in arcione:
Che già di quel cammello è rovinato,
E dà de' calci al vento in sul sabbione
Da una banda a l' altra trapassato.
Muovesi Urnasso, quell' altro ghiottone,
E un de' dardi al Danese ha lanciato.
Passa la maglia e la corazza e 'l scudo,
E andò il ferro insin al petto nudo.

LXXI.

Oggier turbato gli spronava addoſſo:
Ecco un altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla inſin a l'osso.
Diceva Oggier pien d'ira e di dolore:
Se tanto o quanto accoſtar mi ti posso,
Io ti gaſtigherò, can traditore.
Urnasso allora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani una sua accetta.

LXXII.

Il caval che cavalca queſto Urnasso
Era valente e pien di molto ardire:
Aveva un corno in fronte lungo un paſſo,
Col qual soleva il nimico ferire.
Ma la misura già del Canto io passo;
Ed avendo a dir io, voi a sentire
Cose fiere e crudel, cose di foco,
Meglio è che tutti ci poſiamo un poco.

Fine del Canto ſeſto.

Ognun di lor da se convien che faccia:
Gli scudi a tutti servono per niente:
Sol si menava la spada e le braccia.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SETTIMO.

I.

MIseri voi che non dormite mai,
Voi che deſiderate esser ſignori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori!
Compaſſion bisogna avervi assai;
Perocchè ſiete di voi ſteſſi fuori,
E non sapete ben quel che cercate;
Che non fareſte le pazzie che fate.

II.

Questa grandezza, imperio stato e regno
Giusto o non giusto bisogna che sia,
E che chi l'ha, ne sia degno o non degno.
Il primo è una gran facchineria;
Il secondo è berzaglio obbietto e segno
D'odio e d'invidia, e pien di gelosia;
E non è rogna noja inferno affanno,
Che s'agguagli a la vita d'un tiranno.

III.

Un re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol che gli è dato a governare,
Per ben del qual l'ha fatto Dio signore,
E non perchè l'attenda a scorticare:
Anzi bisogna che sia servidore
D'ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.

IV.

Io ho assomigliato un di costoro
Ad un che sotto è pien di mal Francese,
E sopra ha una bella vesta d'oro
Che la miseria sua non fa palese.
Nè manca ancor con tutto questo a loro
Quelle galanterie ch'avete intese
De l'odio e de l'invidia e de' disegni
Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.

V.

Quel povero uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana Sardesca:
Ognun addosso gli occhj gli teneva.
Per una fu tra l'altre questa tresca,
Ne la quale il Danese Urnasso leva,
(Acciò che il mio gracchiar non vi rincresca)
Leva il Danese Urnasso de l'arcione
Spaccato da la testa al pettignone.

VI.

Ed era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caval dette col corno
Una percossa al Danese sì fiera,
Che vide il ciel stellato a mezzo giorno.
Il corno ne la coscia entrato gli era.
Immediate i suoi gli sono intorno:
E perch'egli era in tre parti ferito,
D'andarlo a medicar preson partito.

VII.

L'imperador veduto ch'ebbe questo,
Fece in battaglia Salamone entrare;
E Turpino al calare il ponte presto
Di san Dionigi, e Gan fa via passare;
Riccardo appresso, e dietro a lui va il resto
De' paladin' il suo debito a fare.
Era venuta fuor tutta la corte,
E tutta uscita per diverse porte.

VIII.

Da una uscì Dudone ed Angeliero,
E da un' altra Guido Borgognone:
Da la reale era uscito Uliviero,
E da un' altra uscì Namo ed Ottone,
Avolio, Avino, e con lor Berlinghiero.
Nè questa uscita fu senza ragione;
Anzi volson da tanti luoghi uscire
Per fare i saracini sbigottire.

IX.

Innanzi a tutti va l' imperadore
Armato bravamente in su la vita.
Era un signor valente e pien di core,
D'una virtù, d' una bontà infinita.
A Dio prima avea fatto molto onore
Che de la terra facesse partita;
Ordinato che il clero in processione
Sempre in Parigi stesse in orazione.

X.

Poi manda a dir ch' ad un tratto s' investa:
Da ogni banda, ognuno entri in battaglia.
Ognuno aveva già la lancia in resta:
Addosso a quella gente ognun si scaglia:
Da piè da capo per fianco e per testa
Entra urta rompe fracassa e sbaraglia.
Ulivier fra la gente saracina
Un fiume par che fenda la marina.

XI.

Cavalli e cavalier vanno soffopra:
Uccide quefto, e quel getta per terra:
Ed Altachiara ad ogni mano adopra:
Più che mill' altre a' saracin fa guerra:
Non è chi contro a' suoi colpi si cuopra.
Eccol giunto a le man con Stracciaberra,
Ch' era Indiano e re di Lucinorco,
E fuor di bocca ha i denti come 'l porco.

XII.

Con lui ftette a le man poco o niente;
Perchè gli traffe un colpo d' Altachiara
Tra occhio e occhio, e l' uno e l' altro dente,
Che tutto il viso per mezzo gli spara:
Poi pien di rabbia dà tra l' altra gente,
E la calca serrata fa più rara:
E combattendo con quefto furore,
Comparisce da lui l' imperadore

XIII.

Ch' aveva la sua spada insanguinata,
E cavalcava quel giorno Bajardo.
Fuggegli innanzi la gente sbandata:
Non fu già mai quanto quel dì gagliardo.
Ripon la spada, e la lancia ha impugnata;
Che gli venne adocchiato il re Francardo
Ch' era d' Eliffa re, nero Indiano,
E combattendo va con l' arco in mano.

XIV.

Pareva il Dio d'amor de gli elefanti:
Un turcasso tenea dal lato manco,
Ed una tovagliaccia a gli occhj avanti:
Cavalcava un cammel ch'è di pel bianco.
Ne gli arazzi n'ho visti non so quanti.
Carlo il passò da l'uno a l'altro fianco,
E 'n terra lo gittò col suo cammello;
Bajardo passò via come un uccello.

XV.

A quel caval non può serrarsi il passo,
Sì che non trovi a suo diletto scampo.
Correva Carlo con tanto fracasso,
Che par fra' saracin di fuoco un lampo.
Cornuto, ch'era quel caval d'Urnasso,
A vota sella se ne va pel campo,
E con quel corno vien verso Bajardo.
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

XVI.

Senza che Carlo lo governi o guide,
Volta la groppa, e un par di calci serra:
Appunto dove l'osso si divide
De la spalla, lo giugne, e getta in terra.
Carlo vede quell'atto, e se ne ride.
Or a ingrossarsi comincia la guerra:
Muovesi de' pagan ciascuna schiera:
Innanzi a tutti quanti vien l'Alfrera.

XVII.

Su la giraffa vien lo smisurato,
Ed a la cieca mena del bastone.
Turpin di Rana il primo fu trovato,
Ed attaccato sel lega al gallone.
Par proprio ch' abbia un calamajo a lato.
Poi Berlinghieri aggrappa, e poscia Ottone,
E tutti tre per un presente bello
Gli porta al re Gradasso in un fastello.

XVIII.

E ritornò ben tosto a la battaglia,
Che vuol ancor tutti gli altri pigliare.
Ecco Marsiglio e tutta la canaglia:
Or si comincia le mani a menare:
Non si tien conto d' abbaco o di taglia,
Ma ognun di contanti vuol pagare.
Intorno a Carlo Man si son ristretti
Il marchese Ulivieri, e gli altri eletti.

XIX.

Carlo è sopra Bajardo covertato
Da gigli d' oro dal capo al tallone:
Ulivier Borgognon gli era da lato,
Ed a le spalle il valente Dudone:
Angelier e Riccardo s'è accostato,
Il duca Namo, e 'l conte Ganellone:
E tutti insieme van con gran rovina
Contra Spagna e la gente saracina.

XX.

Ferraù si scontrò con Uliviero.
Alquanto di vantaggio ebbe il pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero:
Poi s' attaccaro con le spade in mano.
Scontrato s' è Spinella, ed Angeliero:
Il re Morgante si scontrò con Gano;
E l' Argalissa, e 'l duca di Baviera:
E tutte insieme poi schiera per schiera.

XXI.

E così insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dudone,
E davansi di strane bastonate,
Però che l' uno e l' altro avea 'l bastone.
Par che le genti si siano accoppiate:
Carlo si scontra con Marsilione,
E senza dubbio l' arebbe abbattuto;
Ma Ferraù gli venne a dare ajuto.

XXII.

Lasciando la contesa d' Uliviero,
Volse esser a suo zio grato ed umano.
Fece il Marchese da buon cavaliero:
Anch' egli andò a soccorrer Carlo Mano.
Or ognun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cuor, presto di mano.
Era il re Carlo quel dì più gagliardo
Che fusse mai, perocch' avea Bajardo.

XXIII.

Neſſun di lor a l' altro dà più mente:
Ognun di lor da se convien che faccia:
Gli scudi a tutti servono per niente:
Sol ſi menava la spada e le braccia.
In queſto tempo la criſtiana gente
La schiera saracina in rotta caccia:
Del re Marſiglio in terra è la bandiera:
Era a la zuffa tornato l' Alfrera.

XXIV.

Via la gente di Spagna se n' andava
Fuggendo a tutta briglia a più potere:
Marſiglio nè Grandon non gli voltava;
Anzi anche fuggon per far lor piacere:
E l' Argaliffa le gambe menava:
Il re Morgante non ſi può tenere:
E Spinella fuggiva a la diſtesa:
Sol Ferraù è quel che fa difesa.

XXV.

Come cacciato un feroce lione,
Or le spalle al nimico, or volta i denti.
Addoſſo gli era sempre quel Dudone,
E Carlo ed Uliviero e più di venti.
Egli attende a la sua difenſione,
Però ch' era un de' cavalier valenti;
Ma come da' compagni è punto moſſo,
Tutti color gli son di nuovo addoſſo.

XXVI.

E senza dubbio l' arian morto o preso;
Ma, come dissi, ritornò l' Alfrera
Ch' aveva quel baston di tanto peso,
Ch' al primo colpo divide una schiera.
Già Guido di Borgogna se gli è arreso,
Con esso il vecchio duca di Baviera;
Ma Carlo Manò, Uliviero e Dudone
Attendon tutti a trarlo de l' arcione.

XXVII.

Chi di qua chi di la gli andava a dare;
E cominciolli a far più che paura.
Quella giraffa non si può voltare,
Ch' era bestiaccia pigra per natura.
Ben potev' egli assai colpi menare;
Ma Carlo e gli altri s' anno buona cura.
Or poichè non può più, verso Gradasso
Con la giraffa fugge di trapasso.

XXVIII.

Il Serican che lo vide venire,
E l' avea prima in buona opinione,
Fassegli incontro, e gli cominciа a dire:
Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone;
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Se' tanto grande, e se' tanto poltrone?
Vattene al padiglion vituperato,
E fa ch' io non ti vegga mai più armato.

XXIX.

Quando ebbe detto ciò, con gli occhj torti
Quei quattro re guardò senza parlare,
Che tutti in viso sbigottiti e smorti
An tosto inteso che si vuole armare.
Furno gli arnesi suoi subito porti:
Mentre che s' arma, inginocchion fa stare
Ognun che gli è d' intorno; ed ognun trema
Di riverenzia, e di paura estrema.

XXX.

Come a Roma in Testaccio od in Agone,
Un bravo toro per mandare in piazza
Quando è legato, ha intorno assai persone,
Pigliasene piacer la gente pazza;
Com' egli è sciolto, in fuga ognun si pone,
L' un sopra l' altro a traverso stramazza.
Egli esce, e scaglia in aria orribilmente
La prima cosa che tra' piè si sente.

XXXI.

Come fu detto, il re Gradasso viene,
Tu vedesti in un tratto ognun nettare.
Non l' avevan ancor veduto bene,
Nè voglion tempo perdere a guardare.
Ch' in qua ch' in là, purchè volti le schiene,
Non guardando ove va, gli basta andare.
Sol Carlo e i paladin fermi restaro;
Nè so quanto il restar fusse lor caro.

XXXII.

Ecco lo smisurato in su l' alfana
Al primo scontro trabocca Dudone;
E poi Riccardo in su la terra piana,
Ed a lui andò dietro Salamone.
Appresso vien la gente sericana
A la qual fa il suo re cor di lione:
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che resister non puossi a quella spinta.

XXXIII.

Di poi riscontra il traditor di Gano:
Preselo ne lo scudo a mezzo il petto:
A gambe aperte ne lo manda al piano.
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto;
Spronagli addosso con quell' asta in mano,
E de la sella lo trabocca netto;
Poi di Bajardo in man la briglia ha tolta;
Ma il buon destrier la groppa presto volta.

XXXIV.

Forte ringhiando un par di calci mena:
Così sotto al ginocchio il colse un poco.
La schiniera incantata, grossa e piena,
Pur si piegò di dentro, e gittò foco.
Gradasso in sella si sostenne appena;
E per la passion non trova loco.
Tutto dolente al padiglion s' avvia;
E Bajardo a Parigi scappa via.

XXXV.

Aveva seco Gradasso condotto
Un medico cerusico eccellente,
Che nome avea Maestro Ferradotto,
E tutto Mesuè sapeva a mente.
Com' uno aveva qualche membro rotto,
Secondo ch' accadeva fra la gente,
Oltra a la cura ch' avea del padrone,
Lo medicava con gran discrezione.

XXXVI.

Costui fece un impiastro a quel ginocchio;
Di certe erbe e radici lo compose:
Messevi salvia, cicuta e finocchio;
E sopra la percossa appena il pose,
Che fu guarito in men d' un batter d' occhio;
Tanto furno quell' erbe virtuose.
E poi ch' alquanto si fu riposato,
Salta di nuovo in su l' alfana armato.

XXXVII.

E torna più che prima ardito e fiero.
Fugga chi può, che la tempesta viene.
Eccogli innanzi il marchese Uliviero,
Ed ha già dato in terra de le schiene.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Nessuno in su la sella si sostiene.
A dirlo in somma, e' non vi fu barone
Che non pigliasse quel giorno prigione.

XXXVIII.

Il popol de' cristiani in fuga è volto:
Contr' ai pagan non si fa più difesa:
Ogni buon cavalier di mezzo è tolto:
Voce di capitan non è più intesa:
Non è chi mostri a' saracini il volto:
Tutta la buona gente è morta o presa.
Il popolazzo fugge in abbandono;
Sempre a le spalle i saracin gli sono.

XXXIX.

Come in Parigi la rotta s' intese
Del nostro campo, e che Carlo è prigione,
Salta del letto subito il Danese
Piagnendo d' ira e di compassione.
Fascia la piaga, e vestesi l' arnese,
Ed a la porta se ne va pedone:
Che per non indugiar, come discreto,
Il suo caval si fece menar drieto.

XL.

Come fu giunto, la trova serrata:
Di fuor s' odon le strida e 'l gran romore
De la gran gente ch' a pezzi è tagliata.
Non vuol aprir quel portier traditore,
Perchè la porta non gli sia sforzata:
Vuol che muojan color che son di fuore.
Il Danese lo prega, e lo conforta,
E gli promette di guardar la porta.

XLI.

Quel poltron par che beffe se ne faccia
E lo risolve che non vuol aprire;
Ed oltre a questo il Danese minaccia,
Se da la guardia sua non vuol partire.
Il Danese adirato piglia un' accia:
Quando colui lo vede a se venire,
Fugge che par guarito ben de l' anca.
Il Danese la porta apre e spalanca,

XLII.

Poi cala il ponte l' ardito guerriero,
E su vi monta, e tien l'accia a due mani.
Aver buon occhio gli facea mestiero,
Che dentro a furia fuggono i cristiani.
Ognun d' esser il primo fa pensiero:
Con essi anche intran di molti pagani.
Oggier che gli conosce, con l' accetta
Strignendo i denti a tutti dà la stretta.

XLIII.

Ecco la furia grossa, ecco la piena.
Innanzi a tutti gli altri è Serpentino:
Salta in sul ponte, e taglia una catena.
Mena l' accia il valente paladino:
In su la testa un gran colpo gli mena,
Che se l' elmetto non aveva fino,
E per quanto i' ho inteso anche incantato,
Ei si pentiva d' esservi saltato.

XLIV.

Vede il Danese la folta arrivare:
Giugne Gradasso, e Ferraù gli è drieto;
E conoscendo che non può durare,
Come buon cavalier forte e discreto,
Il ponte dietro a se fece tagliare,
Come già quel Roman, sicuro e lieto
Di non poter nè voler più fuggire,
Ma gloriosamente ivi morire.

XLV.

E combattendo valorosamente
Contra mille pagani, e con Gradasso
Che per vergogna addietro tien la gente;
Non si tira già egli addietro un passo.
La porta dopo se serrata sente;
Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso;
Benchè facesse assai difensione,
Pur di Gradasso alfin restò prigione.

XLVI.

Dentro a la terra non son più baroni;
Ed è venuta già la notte oscura.
Attende a fare il popol processioni:
D'altro che pregar Dio non s'ha più cura.
Aperte son le chiese e le prigioni:
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice Terra vada
A sangue a sacco a fuoco a fil di spada.

XLVII.

Con gli altri il duca Aſtolfo fu lasciato,
Ch' al fatto suo non era chi penſaſſe;
Anzi, preso che fu, fu giudicato
Che moriſſe in prigione o v' invecchiaſſe.
Egli era al cicalar molto inclinato:
Era un gran valentuomo a selle baſſe.
Comincia a dir che Gradaſſo l'ha intesa,
Mentre egli era in prigion far quella impresa.

XLVIII.

S'io mi trovava libero, diceva,
Queſto disordin non interveniva:
Pensata mal quel Gradasso l'aveva;
Pur la grazia di Dio è ancor viva.
Doman vedrete, come il sol ſi leva,
S' io ho la fantaſia buona o cattiva,
Che vo' riscattar Carlo, e quella gente
Inſieme con Gradaſſo far dolente.

XLIX.

La qual gente di fuor superba e altiera
Stava al re vincitor tutta d' intorno,
Che minacciava in viſta orrenda e fiera
Disfar Parigi, come ſi fa giorno.
Per l' allegrezza perdonò a l' Alfrera:
Gli altri i prigioni innanzi gli menorno.
Levoſſi in piede, e preso per la mano,
Appresso a se seder fe' Carlo Mano.

L.

E poi gli disse: savio imperadore,
Ogni ſignor gentile e valoroso
Sforzar ſi debbe d'acquiſtar onore.
Chi attende a ricchezze, e ſta in riposo
Senza moſtrare innanzi il suo valore,
E' troppo il fatto suo vituperoso.
Io che 'n Levante mi potea posare,
Son qua venuto per fama acquiſtare,

LI.

Non per torti il tuo regno, e la tua ſtanza,
Nè per Spagna, Alemagna nè Ungheria.
L'effetto ne farà teſtimonianza:
E' a me troppa la mia ſignoria.
Eguale a me non voglio altra possanza;
Adunque intendi ben la mente mia:
Un giorno intero tu co' tuoi baroni
Vo' che nel campo mio ſiate prigioni;

LII.

Poi torna a casa tua, come ti pare:
Ch'io non voglio in tuo Stato por la mano;
Ma con un patto che m'abbi a mandare
Il caval del ſignor di Mont'Albano;
Che di ragion mi ſi doveva dare,
Essendoſi portato da villano:
E così vo' che come torna Orlando,
In sericana mi mandi il suo brando,

LIII.

Carlo promette di dargli Bajardo,
E la spada vedrà di fargli avere:
Pregalo il Serican che non ſia tardo
A far venirlo, che lo vuol vedere.
Così ſi manda a Parigi Riccardo.
Aſtolfo ch' era fatto là meſſere,
E del governo avea preso il baſtone,
Piglia Riccardo, e mettelo in prigione.

LIV.

E fuora in campo mandava un araldo
A disfidar Gradaſſo, e la sua gente.
E che se dice aver preso Rinaldo,
O ver cacciato o morto, se ne mente;
E lo farà disdir com' un ribaldo;
Che Carlo ha a fare in quel caval niente;
E se lo vuol, se lo venga acquiſtare
Con quella sorte d' arme che gli pare.

LV.

A riso parte, e parte a indegnazione
Per l' imbasciate che il meſſaggio ha porte
Moſſo Gradasso, domanda ragione
D' Aſtolfo a Carlo, e di che razza o sorte
Ei fusse. Disse Gano: egli è un buffone
Che in feſta tien tutta la noſtra corte:
Non guardar al suo dir, nè ſtar per esso
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.

LVI.

Gradasso gli rispose: tu di' bene;
Ma non creder però col tuo ben dire
D'andarne tu, se Bajardo non viene:
Sia chi ſi vuole, egli è di molto ardire.
Tu n' hai buon patto, che non se' in catene.
Colui vuol meco in sul campo venire:
Ei venga via, che non vo' recusallo;
Ma meni sopra tutto quel cavallo;

LVII.

Il qual, se con la lancia mi guadagno,
Non son più obbligato a mantenere
I patti che da troppo buon compagno
Vi feci: e voi 'l dovete ben vedere.
Di dispiacer moriva Carlo Magno:
Che quando pensa la libertà avere
E ſtato e roba e ciò che aveva prima;
Il contrario tutt' ha di quel che ſtima.

LVIII.

Aſtolfo, come prima apparve il giorno,
Esce sopra Bajardo in campo armato.
Di groſſe perle l'elmo ha tutto adorno;
La spada tutta d'oro aveva allato.
Con tante ricche pietre e gioje intorno,
Che il ciel pareva quando è ben ſtellato;
E porta in man con molta leggiadria
Quella lancia che fu de l'Argalía.

LIX.

Il chiaro sole il nuovo dì menando,
Spuntava appunto fuor del orizzonte.
Aſtolfo, forte il bel corno sonando,
A Gradaſſo diceva ingiurie ed onte:
Vien tu, diceva, e ciò ch' è al tuo comando,
Ch'io vo' di tutti quanti fare un monte:
Mena quel tuo favorito l' Alfrera;
E se ti piace, mille in una schiera.

LX.

Mena Marſiglio, mena Balugante,
E Serpentin con eſſi e Falserone;
E quel Grandonio ch' è sì gran gigante,
Ch' un' altra volta il trattai da caſtrone:
Mena quel Ferraù ch' è sì arrogante
Contro al coſtume de la sua nazione;
E finalmente mena teco ognuno:
Siate voi tutti quanti, ed io sol uno.

LXI.

Stette attento ascoltare il re Gradaſſo
Queſta così bizzarra braveria;
Poi s' arma, e vanne in campo di buon paſſo,
Ch' addoſſo a quel cavallo ha fantaſia.
Saluta Aſtolfo in atto dolce e baſſo;
E poi dice: io non so chi tu ti sia;
Ma domandando di tua condizione,
Gan m' ha riſpoſto che tu se' buffone.

LXII.

Altri m'an detto poi che se' ſignore
Leggiadro largo gentile e modeſto,
E che se' pien d'ardire e di valore.
Sia che ſi vuole, io non ho a cercar queſto;
Anzi son qui per farti sempre onore.
Ma vo' ben chiaro farti e manifeſto,
Che vo' pigliarti, e ſii, se vuoi, gagliardo:
E del tuo non voglio altro, che Bajardo.

LXIII.

Color che fanno il conto ſenza l'oſte,
Rispose Aſtolfo, tornano a rifare.
Io ti ringrazio de le tue propoſte:
E poichè sì cortese sai parlare,
Non vo' che 'l tuo cadere altro ti coſte,
Se non che laſci quei prigioni andare:
Ed io te anche andar lascerò via
Per render corteſia per corteſia.

LXIV.

Ed io accetto queſta condizione,
Diſſe Gradasso; e così fermo e giuro:
Poi volto addietro, con quel suo troncone
Giunto di ferro groſſo sodo e duro,
Non che cavare Aſtolfo de l'arcione,
Ma pensa sprofondare ogni gran muro.
D'altra parte anche Aſtolfo ſi rinfranca;
Forza non ha, ma l'animo non manca.

LXV.

Or ecco il Sericano, ecco l'alfana;
Ecco Aſtolfo che corre com'un vento.
Non fu mai coppia come queſta ſtrana.
Aſtolfo a la percoſſa ſtava attento:
Lo scudo adocchia per non farla vana;
E come volse Iddio, vi dette drento:
Ed a fatica con la lancia il tocca,
Che de la sella Gradaſſo trabocca.

LXVI.

Il qual, come ſi vede esser in terra,
Appena che vuol creder che ſia vero;
E dice: or è finita la mia guerra:
Perduto ho inſieme l'onore e 'l deſtriero.
Così chi crede più saper, più erra.
Poi volto a Aſtolfo disse: cavaliero,
Qui non accade più disputazioni:
Vieni a torre a tua poſta i tuoi prigioni.

LXVII.

Così preſi per man l'un l'altro vanno:
Gradasso gli faceva molto onore.
Carlo, e quegli altri ancor niente sanno
Chi perduto abbia, o chi ſia vincitore;
Se non che cheti e timidi ſi ſtanno.
Aſtolfo dice a Gradasso: ſignore,
Pregoti non dir tu niente loro,
Ch'io voglio un po' di spasso di coſtoro.

LXVIII.

E giunto innanzi a Carlo, iratamente
Disse: i peccati tuoi t'an qui condotto;
Tanto eri altiero superbo insolente.
Ora il tuo fumo e 'l tuo rigoglio è rotto.
Orlando, perch'è buon savio e valente,
E Rinaldo, t'avevi messo sotto,
Ed usurpato il suo caval Bajardo
Che guadagnato ha questo re gagliardo.

LXIX.

Contra ragion mettesti me in prigione
Ad instanzia di casa di Maganza:
Or fatti liberar dal tuo Mignone,
Ch'è malignità sola ed arroganza.
Discaccia Orlando, e Rinaldo d'Amone;
E fatto il conto, guarda che t'avanza.
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.

LXX.

A questo re che fuor d'arcion m'ha messo,
Dato ho Bajardo, e mi sono accordato:
Mi son acconcio per buffon con esso
Per grazia qui di Gan che m'ha lodato.
So che gli piacerà ch'io gli stia presso:
Ognun di voi per me gli sarà grato:
Tu, Carlo, servirai per dispensiero;
Oggier per scalco, e per cuoco Uliviero.

LXXI.

Per render ben per male al conte Gano,
Gli ho commendata assai la sua fortezza:
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l'acqua con molta destrezza.
Voi altri poi poltron, di mano in mano
A' suoi baroni ha donato su' altezza;
E se a lor sarà grata l'arte mia,
Farò ch' arete buona compagnia.

LXXII.

Astolfo non si guasta di niente;
Anzi par ben che dica da dovero.
Non è da dir, se Carlo era dolente,
E di quegli altri qual fusse il pensiero.
Turpin in viso il guardava sovente,
E poi diceva a lui: può far san Piero,
Che 'l nostro Dio rinnegato tu abbia?
Rispose Astolfo: sì, prete da gabbia.

LXXIII.

Ognuno è smorto sbigottito e bianco:
Piagneva il vecchio Namo e Salamone.
Ma poi ch'Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: signor mio, voi siete franco:
Se usata ho io troppa prosunzione,
Perdon vi chieggio riverentemente:
Che qual son, son pur vostro finalmente.

LXXIV.

Ed anche finalmente veggo ch' io
Non son sofferto, e non posso soffrire;
E per questo mi voglio andar con Dio.
Gano a suo modo potrà fare e dire:
Vi lascio obbediente il stato mio;
E domattina penso di partire,
E sempre andar cavalcando e stentando,
Infin ch' io trovi Rinaldo ed Orlando.

LXXV.

Non san se burla, o pur se dice il vero:
Guardansi tutti l'uno a l'altro in volto,
E stan così; fin che Gradasso fiero
Dette commission ch' ognun sia sciolto:
Gan fu il primo a salir sopra il destriero:
Astolfo che lo vede, il tempo ha colto,
E disse: voi, messere, andrete poi:
Gli altri son franchi; e prigion siete voi.

LXXVI.

Di chi son io prigion? rispose Gano:
Disse il Duca: d' Astolfo d'Inghilterra.
Allor racconta a tutti il Sericano
Come passata sia tra lor la guerra.
Astolfo Ganellon piglia per mano,
E ginocchion innanzi a Carlo in terra,
Gli disse: sagrosanto imperadore,
Costui vogl' io francar per vostro amore;

LXXVII.

Ma ben con questa legge e condizione,
Che ne le vostre man debba giurare
Per quattro giorni d'entrare in prigione,
Sempre ed ovunque io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo voglio obbligazione,
(Perchè la fede suol mal osservare;
E s'egli è vero, ognor voi lo provate;)
Che quando il vo', legato me lo diate.

LXXVIII.

Carlo di ciò convien che lo compiaccia;
E fecelo giurar solennemente.
Or d'andar a Parigi ognun si spaccia:
Altro che Astolfo e Duca non si sente.
Chi il bacia chi lo morde e chi l'abbraccia:
Al Duca se ne va tutta la gente:
Campato ha Astolfo, ed è suo quest'onore,
La fede nostra, e Carlo imperadore.

LXXIX.

Fece di ritenerlo sforzo assai:
Tutta l'Irlanda gli volse donare;
Ma non vi fu alcun rimedio mai.
Dice che vuole i suoi cugin trovare;
Ma prima che gli trovi arà de' guai:
Al tempo suo l'udirete contare.
Or quella notte stessa il Sericano
Partì con tutto il suo popol pagano.

LXXX.

Passarno in Spagna, ove Marſiglio reſta;
Ed egli andò di lungo in Sericana;
E de la sua, non so se dico, feſta,
Altro non c'è di queſta settimana.
Lasciamlo andar: ch'io ho da dir di queſta
Un' altra iſtoria non men bella e ſtrana:
Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
Ancor che ſia sì bel, ſtare a disagio.

LXXXI.

Però voglio ire a viſitarlo un poco:
E vi farò sentir le maggior cose
De' caſi suoi, che tempo mai nè loco
Fortuna al valor suo tal non oppose.
Ma perch' il cantar tròppo fa l' uom roco,
Siate contenti ch' io faccia due pose,
E pigli fiato, acciocchè più sonora,
E più dolce la voce mandi fuora.

Fine del Canto ſettimo.

Damiatto Sc.

Se la fortuna vostra è stata dura,
Dolce fin porteravvi e dilettoso,
Avendo il cor, come credo, amoroso. Orl. inam. C. 8.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO OTTAVO.

I.

QUal ſi fusse colui che disse Iddio
Esser re de gli eserciti e padrone,
E governargli, ebbe, al giudicio mio,
Una buona, anzi santa opinione:
Però, ſignor, ſiate contenti ch' io
Per maggior voſtra e mia consolazione,
Dipoi che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breve omelía.

II.

Vedeste voi mai più tanto apparato,
Tanti giganti, tanti saracini?
E fu talora, ch'io non arei dato
De la vita di Carlo due quattrini.
Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
E con lui quasi tutti i paladini:
Vien poi Astolfo, e leval di prigione
Contra ogni sua e vostra opinione.

III.

Quel sì famoso Ciro, e poi quel Serse;
E ne l'antiche istorie de'Giudei
Colui che il mondo di gente coperse,
E gli tagliò la testa alfin colei;
Quante battaglie fur varie e diverse
Con quegli indiavolati Filistei;
Quante migliaja fece fuggir uno
Or fanciullo ora donna ed or nessuno;

IV.

Queste gran maraviglie falsamente
Son state attribuite a la fortuna,
Con dir che in questa cosa ell'è potente
Sopra quelle che son sotto la luna.
Non anno questi tal posto ben mente,
Che sempre con quell'uno o con quell'una
Che con tante migliaja ha combattuto,
Il re del ciel è stato a dargli ajuto:

V.

E con quegli altri la superbia è ſtata,
E l'arroganzia e la prosunzione,
La quale Iddio ha sempre abbominata,
E sempre gaſtigata col baſtone.
Or la noſtra omelía troppo è durata:
Torniamo a dir di Rinaldo d'Amone,
Che, come diſſi, ſta mal volentieri,
Ancor che in luogo ſia pien di piaceri.

VI.

Giunse Rinaldo a quel vago giardino
Ch' era per nome chiamato Giojoso.
Stracco gli ha il caso l'anima, e 'l cammino
Il corpo; ond' ha bisogno di riposo.
Il legno al lito fatto già vicino,
Smontar lo fa sopra un bel prato erboso,
Di mille vaghi fior veſtito e adorno;
E ben quindici miglia volge intorno.

VII.

Verso Ponente appunto sopra il lito
Un ricco e bel palagio ſi moſtrava,
Fatto d' un marmo sì terso e pulito,
Che 'l giardin tutto in eſſo ſi specchiava.
Rinaldo toſto verso quello è gito:
Che con sì bella viſta aſſai ſi sgrava
De la noja ch' aveva soſtenuta.
Ecco una bella donna che 'l saluta,

VIII.

Dicendo: valoroso cavaliero,
A noi vi porta la voſtra ventura:
Nè senza gran cagion fate penſiero
Che ſiate qui, non so se con paura,
Ma con moleſtia grande a dire il vero.
Se la fortuna voſtra è ſtata dura,
Dolce fin porteravvi e dilettoso,
Avendo il cor, come credo, amoroso.

IX.

E così detto, per la man lo piglia;
Dentro a quel bel palagio l' ha menato.
Era la porta candida e vermiglia,
Di marmo natural così variato.
A quella il pavimento s' aſſomiglia,
A scacchi a groppi e cerchi lavorato;
E di qua e di là superbe logge
Fatte d' oro e d' azzuro in mille fogge.

X.

Molti giardin segreti in terra e in aria,
D' arbori pien di fiori e di verdura:
Di gemme e d' oro è ogni cosa varia:
Chiare fresche e dolci acque oltra misura,
Quale è palese, e quale è solitaria.
Quivi anno fatto a gara arte e natura:
Ma sopra tutto ha quel luogo un odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

XI.

Fra l' altre in una loggia lo menava
La donna riccamente fabbricata,
Quale una vaga pittura adornava
Di smalto in lame d' oro istoriata.
Dal sol di mezzo giorno la guardava
Una selvetta d' arbuscelli ornata;
E le colonne di quel bel lavoro
An di cristallo il fusto, e 'l capo d' oro.

XII.

Trova in quel luogo il cavalier entrato
Di donne una leggiadra compagnia,
E tre che sopra un bel suono accordato
Anno una soavissima armonia:
Poi tutte l' altre insieme an cominciato
Un ballo pien di strana leggiadria.
Come Rinaldo entrò, gli furno intorno;
Nè se n' avvide, che lo circondorno.

XIII.

In questo una ne vien che in dosso avea
Una veste di vel vergata d' oro,
E sì sottil, che chiaro si vedea
Ogni secreto e più ricco tesoro.
Una tovaglia bianca che tenea
Dette ivi in mano ad una di coloro:
Poi col bacin andò verso Rinaldo,
Ch' è di preziosissimo smeraldo.

XIV.

Signor, dicendo, l'ora già s'appressa,
Un'acqua preziosa in man gli pose,
Ch'un morto vivo torneria con essa.
Così per l'erbe fresche e rugiadose
Vanno ad un fonte, ove la mensa è messa
Sotto un coperto di vermiglie rose;
Onde sempre qualcuna che veniva,
La profumava tutta, e la fioriva.

XV.

Quattro de le più belle, e meglio ornate,
Rinaldo in mezzo si ferno sedere.
Sono a la sedia sua perle attaccate
Che sbigottiscon un sol a vedere.
Ecco venir vivande dilicate,
E vini, e tutto quel che puossi avere.
Serviano a tutto pasto quelle donne
Succinte a mezza gamba in bianche gonne.

XVI.

Poichè, finita la superba cena,
Nuda restò la bella mensa d'oro,
E la stanza d'odor tutta fu piena:
Quelle donne leggiadre ferno un coro,
Di voci empiendo l'aria alta serena:
Poi s'accosta a Rinaldo una di loro,
E dice: signor mio, ciò che tu vedi,
E' tutto tuo, e più, s'ancor più chiedi.

XVII.

Per amor tuo ciò che tu vedi ha fatto
Una donna gentil, regina noſtra,
Che per goderti di Spagna t' ha tratto,
Nè l' amor che ti porta ancor ti moſtra.
Rinaldo ſtava come ſtupefatto
Dubitando fra se di qualche gioſtra
Di Malagigi; e ſtando attentamente,
Angelica a colei nominar sente.

XVIII.

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza
Ricordar ode quella ch' odia tanto,
A noja gli è colei che l' accarezza,
E mutaſi nel viso tutto quanto:
Quella casa reale odia e disprezza;
Anzi gli sembra un luogo pien di pianto.
Leva su per fuggirſi; ma colei:
Non ti muover, dicea, prigion tu sei.

XIX.

Qua non ti val Frusberta adoperare,
Nè ti varria s' aveſſi anche Bajardo:
Da ogni banda se' cinto dal mare:
Qui non ti giova ardir nè eſſer gagliardo.
Quel cor tant' aspro ti convien mutare.
Ella contenta fia sol d' un tuo sguardo;
Il qual se nieghi a chi t' ama e t' adora,
Che farai a chi t' odia e disonora?

XX.

Così dicea la bella giovanetta;
Ma nulla n' ascoltava il paladino:
Nè quivi alcuna de le donne aspetta;
Anzi soletto fugge pel giardino,
Ove nessuna cosa più 'l diletta;
Ma con quel cor ghiacciato adamantino
Si delibera al tutto di partire,
E cerca il legno per su vi salire.

XXI.

Trovò il navilio che l'avea portato,
E soletto sopr' esso saglie ancora;
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Piuttosto che star quivi una mezz' ora.
Il legno fermo sta, che par murato;
Onde di stizza, e di dolor s' accora,
E fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gettarsi in mare.

XXII.

Al fine il legno pur dal lito parte,
E con Ponente a buon vento cammina.
Ad ordine è di vele arbori e sarte,
Onde fende leggier l'onda marina.
Una gran selva l' altro dì in disparte
Vede, ed a quella destro s' avvicina.
Rinaldo giunto, tosto in terra smonta,
E con un vecchio subito s' affronta

XXIII.

Di pianto pieno e di malinconia:
Pietà di me, dicea, nobil signore,
S'onor ti muove di cavalleria
A difender la causa ch' è migliore.
Una donzella, una figliuola mia
M'è stata tolta da un rubatore;
E pur adesso presa via la mena:
Dugento passi non è lungi appena.

XXIV.

Mosso a pietà di lui, presto Rinaldo,
Benchè sia a piede, e solo abbia la spada,
A gastigar colui veloce e caldo,
Coperto d'arme corre per la strada.
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lasciò la donna, e non istette a bada:
A bocca ponsi un fiero orribil corno
Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.

XXV.

Rinaldo a quell' orrendo alto sonare
Levando gli occhj, vede un monticello
Che fa un capo piccoletto in mare:
A la cima di quel siede un castello.
Al suon del corno, ecco un ponte calare,
Ed un gigante se ne vien per ello:
Sedici piedi è alto; brutto e strano,
Ed ha una catena e un dardo in mano;

XXVI.

Quella catena ha da capo un uncino.
Or che domin vorrà far mai costui?
Come quivi fu giunto il malandrino,
Lascia ir quel dardo che valeva dui.
Giunse nel scudo, che, benchè sia fino,
Pur si lasciò passar tutto da lui:
Nè usbergo nè maglia punto ha retto;
E passogli anche un dito dentro al petto.

XXVII.

Rise Rinaldo disdegnosamente,
Che troppo ben di ciò parso non gli era,
E va addosso a colui com' un serpente;
Che come visto l' ebbe ne la cera,
Le spalle gli voltò da uom valente,
E va correndo verso una riviera
La quale aveva un ponte sovrapposto
Che d' una sola pietra era composto.

XXVIII.

A capo di quel ponte era un anello:
Dentro vi attacca il gigante l' uncino.
E già Rinaldo è sopra 'l ponticello,
Che correndogli dietro gli è vicino.
Tirò l' ingegno con gran forza quello;
Profonda in un burrato il paladino,
E con esso la pietra: ognun va via.
Mai non fu la più pazza fantasia.

XXIX.

In una tana oscura e tenebrosa
Casca, sopra la quale il fiume andava.
Una catena dentro v'era ascosa:
Con essa quel gigante lo legava.
Non fu mai vista la più ladra cosa.
Così legato in spalla nel portava,
E gli diceva: perchè desti impaccio
Al mio compagno; ed io t'ho preso al laccio.

XXX.

Non gli rispose il paladin valente;
Ma con quel cor magnanimo e virile
Fra se stesso diceva: deh pon mente,
Come fortuna va cangiando stile,
Quando la toglie a fare un uom dolente!
Quanto m' incresce, è, ch' io muojo da vile,
Legato avviluppato in un fastello
Come una bestia condotta al macello.

XXXI.

Or sia che può. Così dicendo, vanno
Al ponte del castel per passar ivi.
Quivi attaccate teste e braccia stanno
D'uomini morti miseri e cattivi;
E quel ch'è peggio, il spirito ancor anno
Molti, e son mezzi morti, e mezzi vivi.
Rosso è quel muro; ed a chi sta lontano,
Par che sia foco; e pur è sangue umano.

XXXII.

Rinaldo per tal vista non si muta:
Anima non fu mai tanto sicura.
Ecco innanzi una vecchia gli è venuta,
Coperta tutta d' una veste oscura,
Magra nel volto, orribile e barbuta,
E di sembianza dispietata e dura.
Rinaldo innanzi i piè si fa gittare
Così legato, e comincia a parlare.

XXXIII.

Forse che più non hai sentito dire,
Disse la vecchia, la crudele usanza
Che questa Rocca ha fatta stabilire?
Però nel tempo ch'a viver t' avanza,
Poich' a doman s' indugia il tuo morire,
Lascia pur de la vita ogni speranza.
L' usanza in questo mezzo intenderai,
E poi domane in mal'ora morrai.

XXXIV.

Un cavalier di ricchezza infinita,
Di questa rocca un tempo fu signore:
Tenea vita magnifica e fiorita:
Ad ogni cavalier faceva onore.
Ognun che passa a star con esso invita,
Massimamente gente di valore.
Avea costui per moglie una donzella,
Ch'un'altra al mondo non fu mai sì bella.

XXXV.

Aveva nome il cavalier Grifone;
Questa Rocca Altaripa era chiamata:
Stella la donna: e ben con gran ragione;
Che pareva una stella al ciel levata.
Era di maggio la bella stagione:
Andava il cavalier qualche fiata
A quella selva ch'è in su la marina
Dove giungesti tu questa mattina.

XXXVI.

E passando per essa, ebbe sentito
Un altro cavalier ch'a caccia andava.
Come a gli altri gli fe' il cortese invito;
E qua su ne la Rocca lo menava.
Era costui ch' io dico, mio marito;
Marchin, signor d' Aronda, si chiamava;
E fu condotto dentro a questa stanza,
Ed onorato secondo l' usanza.

XXXVII.

Or, come volse la sua ria ventura,
Gli occhj a la bella donna ebbe voltato;
E fu preso d'amore oltra misura:
Passògli il petto quel bel viso ornato
Di quella graziosa creatura.
In somma fu sì acceso e sì infiammato,
Ch'altro nol strigne nè d'altro ha pensiero,
Che di tor la sua donna al cavaliero.

XXXVIII.

Partesi pien di mala intenzione;
Torna cambiato in vista a maraviglia:
Nè altri ch' ei sapeva la cagione.
Esce d' Aronda con la sua famiglia;
L' insegne porta seco di Grifone;
E di persona alquanto lo somiglia.
I suoi compagni nel bosco nascose;
L' insegne e l' armi pur con essi pose.

XXXIX.

E disarmato, com' andasse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno.
Grifon cortese, e tutto allegro in faccia,
Perch' era in quella parte anch' ei quel giorno,
A la volta di lui d' andar si spaccia.
Marchin ribaldo si guardava intorno;
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: io pur l' arò perduto.

XL.

Poi a Grifone in un certo atto volto,
Come s' allor gli avesse dato mente,
Disse: un mio can dagli occhj mi s' è tolto,
Nè so cercarlo; onde son più dolente.
Grifon va seco; e fu il misero colto
Dove nascosa aveva quella gente:
Lo scellerato traditor Marchino.
A tradimento fu morto il meschino.

XLI.

Con la sua insegna la Rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciarno anima viva:
Fanciulli e vecchi presero e scannaro:
Donne, ed ognun di vita il trifto priva:
Poi a la bella donna se n' andaro
Che piagnendo di doglia fi moriva.
Molte carezze le fece il ribaldo;
Ma troppo era quel cor pudico e saldo.

XLII.

Pensava al fiero oltraggio e scellerato
Che l' avea fatto il falso traditore:
E Grifon che da lei fu tanto amato,
Le ftava impreffo notte e dì nel core:
E pensa pur come fia vendicato;
Ma il modo ancor non sa trovar migliore.
Al fine innanzi li mette il penfiero
Quell' animal che sopr' ogni altro è fiero.

XLIII.

L' animal ch' è più fiero e spaventoso,
E più ardente che foco che fia,
E' la moglie che un tempo ama il suo sposo,
Poi disprezzata, cade in gelosia.
Non è lion ferito più cruccioso,
Nè la serpe calcata tanto ria,
Quanto la moglie è fiera e disperata,
Che fi vede per altri abbandonata.

XLIV.

Ed io ben lo so dir, che lo provai,
Quando avvisata fui di questa cosa.
Io non sentii la maggior doglia mai;
Anzi in un tratto diventai rabbiosa.
Ben lo mostrò la crudeltà ch' usai,
Che forse ti parrà maravigliosa:
Che dove gelosia strigne ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

XLV.

Due figlioletti aveva di Marchino:
Il maggiore scannai con questa mano:
Stava a guardarmi l' altro picciolino,
E mi diceva: madre, fate piano.
Ne' piedi il presi, e sbattei quel meschino
Ad un sasso crudel duro e villano.
E fu ben parte di vendetta questo:
Ma certo fu niente appresso al resto.

XLVI.

Non sendo ancor ben morti, gli squartai:
Del petto a l' uno e l' altro trassi il core:
Le tenerelle membra sminuzzai.
Pensa per te, se quello era dolore;
Ma ancor mi giova che mi vendicai.
Serbai le teste, non già per amore,
Ch' amore in me non era nè pietate;
Le serbai per usar più crudeltate.

XLVII.

E le portai quia su poi di nascoso:
La carne ch' avea fatta, posi al foco.
Tanto potè l' oltraggio ingiurioso,
Ch' io stessa fui beccajo, io stessa cuoco.
A mensa l' ebbe il padre doloroso;
Ed ambe le mangiò con festa e gioco.
Ah crudel sole, ah giorno scellerato,
Che comportò veder tanto peccato!

XLVIII.

Io mi partii di poi nascosamente,
Tutta di sangue sparsa imbrodolata:
Al re d' Orgagna andai, che lungamente
Senza frutto d' amor m' aveva amata:
Era costui de la Stella parente:
Gli raccontai l' istoria scellerata;
E lo condussi armato in su l' arcione
A far vendetta del morto Grifone.

XLIX.

Ma non fu questa cosa così presta:
Che, com' io fui partita del castello,
La donna in viso mostrando gran festa,
Ma con amaro cor, va innanzi a quello,
E gli presenta l' una e l' altra testa
De' figli ch' io servai dentro un piattello;
Ch' avean perdute le fattezze sue:
Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

L.

Avea la damigella il crine sciolto,
La faccia altiera, e l'anima sicura,
Ed a lui disse: l'uno e l'altro volto
E' de' tuoi figli; dà lor sepoltura:
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto:
Gli hai divorati: non aver paura.
Pensa che doglia ebbe quel traditore,
Da crudeltà combattuto e d'amore.

LI.

Lo smisurato oltraggio lo strigneva
A far di quella donna aspra vendetta;
Da l'altra parte il bel viso teneva
L'ira e la passion legata e stretta.
Al fin lo scellerato il fren si leva;
E potè meno in lui quel che 'l diletta:
Vinse l'ingiuria, a la qual più si sdegna,
Perchè non sa trovar vendetta degna.

LII.

Il corpo di Grifon si fè portare,
Che così morto ancor giacea nel piano:
E sopra quel la donna fe' legare
Viso con viso stretto, e mano a mano;
E così stando, con lei volse usare.
Oh piacer scellerato empio inumano!
Puzzava il corpo morto fieramente:
Sopra legata sta quella dolente.

LIII.

In questo tempo il re d' Orgagna venne,
Ed io con molta gente in compagnia.
Come a quel traditor di noi sovvenne,
Per ben compir la sua ribalderia
Scannò la donna; nè però si tenne
D' usar con essa morta tuttavia;
E credo che lo fe' per gloriarsi,
Che peccatore a lui non può agguagliarsi.

LIV.

Or noi venimmo: e dopo gran battaglia,
Al fin la forte Rocca fu pigliata,
Ed al ladron con ardente tanaglia
Tutta l' empia persona fu stracciata.
Chi rompe le sue membra; e chi le taglia:
La bella donna fu poi sotterrata
In un ricco sepolcro prezioso,
E con essa l' amato e caro sposo.

LV.

Dipoi che il re in Orgagna fu tornato,
Io qui rimasi in mia mala ventura.
Era l' ottavo mese già passato,
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido fiero tanto orrendo ingrato,
Ch' io non vo' dir de gli altri la paura,
Ma tre giganti ne fur spaventati,
Che il re d' Orgagna m' aveva lasciati.

LVI.

Un d'essi alquanto più de gli altri ardito
Volse la sepoltura un poco aprire,
E ne fu tosto il misero pentito;
Però ch'un mostro, non potendo uscire,
Messa una branca fuor, l'ebbe ghermito,
E'n poco d'ora lo fece morire.
Orribilmente in un tratto inghiottillo;
Che di paura pur pavento a dillo.

LVII.

Non si trovò più uom tanto sicuto,
Che in quella stanza mai volesse entrare:
Cigner poi la fec'io d'un forte muro,
E con ingegno l'arca aperta stare;
Uscinne un mostro contraffatto e scuro,
Tanto ch'alcun non l'osa pur guardare.
L'orribil forma sua dir non ti posso:
Tu la vedrai quando saratti addosso.

LVIII.

Introdotto abbiam noi poi questa usanza,
Ch'ogni dì preso è qui qualcun menato,
E lo gittiam là dentro a quella stanza,
Acciocchè sia dal mostro divorato;
Ma perchè spesso la preda ci avanza;
Chi è da noi scannato, e chi impiccato,
E chi vivo squartato, com'hai visto
A l'entrar del castel misero e tristo.

LIX.

Cagion di questa usanza così strana
Parte è necessità, parte fierezza.
Altro cibo non vuol che carne umana
Il mostro; e non n' avendo, il muro spezza.
Io che fiera divenni aspra e villana,
A la memoria scellerata avvezza
Di quel ladron; per giugner male a male,
E foco a foco, misera, son tale.

LX.

Poichè la orrenda istoria ebbe ascoltata
Rinaldo, e di quel mostro ben intesa
La natura, e la forza inusitata;
Per non morir però senza difesa,
Volto, disse a la vecchia dispietata:
Pregovi, madre, che non siate offesa,
Che da quel crudo mostro sciolto io vada
Armato come sono, e con la spada.

LXI.

Rise la vecchia, e disse: or pur ti vaglia:
Quante arme vuoi ti lascerò portare.
Quell' orrendo animale il ferro taglia;
Nè contra l' unghie sue l' uom puossi armare.
A te convien morir, non far battaglia:
Che la sua pelle non si può tagliare;
Ma per più tuo tormento son contenta:
Che chi è più armato, ivi più stenta.

LXII.

Come fu giorno, quella cruda gente
Dentro al gran muro Rinaldo ha calato:
Fu alzata una porta incontanente:
Ecco il moſtro crudele infuriato
Batte sì forte l'un con l'altro dente,
Che chi ſta sopra al muro è spaventato;
Nè perchè ſtia molto alto s'aſſicura;
Che ſi nasconde, e fugge per paura.

LXIII.

Rinaldo solo ſta senza spavento,
E tutto armato, e porta in man Frusberta.
Pens' io, ch' ognun di voi saria contento
Di queſto moſtro aver la forma aperta.
Cominciando dal primo nascimento,
Che 'l diavol lo faceſſe, è cosa certa,
Del seme di Marchin che in corpo porta
La bella donna che da lui fu morta.

LXIV.

Egli era di grandezza più ch' un bue,
Il muso aveva proprio di serpente,
La bocca larga de le braccia due,
E lungo mezzo palmo ciascun dente:
La fronte ha tutte le fierezze sue
D' un cinghial, quando irato più ſi sente;
E d'ogni tempia gli esce fuor un corno,
Che quando il mena, l'aria rugge intorno.

LXV.

E taglian tutti qual lama affilata:
Mugghia con voce piena di terrore:
La pelle ha verde gialla e variata
Di nero bianco e di rosso colore:
Ed ha sempre la barba insanguinatà,
Occhj di foco, e sguardo traditore:
La mano ha d'uomo, ed armata d'unghione
Maggior di quel de l'orso e del lione.

LXVI.

Con l'unghie e denti par che tanto possa,
Che piastra e maglia non vi può durare:
Ed ha la pelle sì dura e sì grossa,
Che in alcun modo non si può passare.
Or questa bestia feroce s'è mossa,
E va soffiando Rinaldo a trovare
Su due piè ritta, e con la bocca aperta:
Rinaldo tira un colpo con Frusberta,

LXVII.

E par ch'a mezzo il muso l'abbia colta:
Un foco sembra la bestia adirata;
E con più furia a Rinaldo rivolta,
Con la man alta tira una zampata.
Nol giunse troppo ben per quella volta;
Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata;
Tanto l'unghione ha disperato e crudo;
E trapassogli insin al petto nudo.

LXVIII.

Ma non per questo il paladin s' arresta:
Ben ch' abbia il peggio, pur non si spaventa;
Tira a due mani a traverso a la testa.
Quella bestia crudel par che nol senta;
Anzi battuta più, fa più tempesta,
Salta d' intorno, e non è punto lenta:
Or d' una zampa, ed or de l' altra mena
Con tanta furia, che si vede appena.

LXIX.

In quattro parti è Rinaldo ferito;
Ma non ha il mondo così fatto core.
Vedesi morto, e non è sbigottito;
Scemagli il sangue, e crescegli il valore:
E certamente ha preso quel partito
Ch' al disperato caso era migliore:
Che se quel mostro non facea perire,
Quivi di fame pur convien morire.

LXX.

Già cominciava il giorno a farsi oscuro;
E la battaglia tuttavia durava.
Il principe s' accosta a l' alto muro:
Il sangue a poco a poco gli mancava,
E ben è del morir certo e sicuro;
Pur con Frusberta gran colpi menava.
Al crudel mostro sangue non ha mosso;
Ma fracassato gli ha la carne e l' osso.

LXXI.

Diliberato di ſtordirlo, serra
I denti, e tira un colpo aspro e villano,
Quella beſtiaccia la spada gli afferra,
Or che farà il ſignor di Mont' Albano?
Finit'a un tratto ha la vita e la guerra,
Poichè Frusberta gli è tolta di mano.
Io a pensarvi ho poco men che pianto.
Ritornate di grazia a l' altro Canto.

Fine del Canto ottavo.

Giostrato ho teco per gloria, e per fama:
Da a me l'onor, abbiti tu la dama.
Orl. inam. C.^o 9.^o

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO NONO.

I.

SE i miseri mortal fusser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I varj casi, e gli strani accidenti
Che in questa vita possono accadere;
Starebbon sempremai lieti e contenti,
E non arebbon tanto dispiacere,
Quando fortuna avversa gli saetta
A l'improvviso, e quando men s'aspetta.

II.

Non vo se non a pensare a le morti
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender de le varie sorti
Con che quella inimica ognor ci assale)
Che doverebbon farne pur accorti,
Che non è al mondo il da meno animale,
Nè 'l più miser de l'uomo e più infelice;
E tutta via gli par esser felice.

III.

Perchè siam di noi stessi adulatori,
Ed ognun le sue colpe si perdona,
Un si promette vita, un altro onori,
Un altro sanità de la persona.
Mai di noi stessi uscir non vogliam fuori;
E però non si fa mai cosa buona.
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto
Ch' un caso così stran fusse accaduto?

IV.

Nel qual, perch' era così paziente,
E non avea paura nè dolore,
Far la potea non sol come valente
E pien di generoso invitto core;
Ma potea farla ancor come prudente,
Come quel che pensava a tutte l' ore
A tutto il mal che venir gli poteva.
Or torniamo a veder quel che faceva.

V.

Stava a quel muro il misero appoggiato,
Com'io vi dissi, aspettando la morte.
Lasciamlo star così; ch'io son chiamato
In un altro paese, molto forte
Da uno spirito afflitto e tormentato
Forse non men di lui, ma d'altra sorte.
Egli è d'affanno tosto per uscire;
L'altro vorrebbe, e pur non può morire.

VI.

Angelica è costei, che, com'udiste,
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor pensoso, e con le luci triste
Aspettando che torni l'imbasciata.
Voi, se disio di cosa mai sentiste,
E lungamente l'avete aspettata,
Massimamente s'è cosa d'amore;
Giudicate il cor suo dal vostro core.

VII.

Ella guardava verso la marina,
E poi verso la terra al monte al piano.
S'una nave venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano;
Compiacendo a se stessa s'indovina,
Che la porti il signor di Mont'Albano:
Se vede in terra o cavallo o carretta,
Che sopra quella sia Rinaldo, aspetta.

VIII.

Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta
Pallido afflitto disfatto stracciato:
Verso lei alzar gli occhj non si attenta;
Anzi si stava muto addolorato.
Vedendolo la donna si sgomenta;
E piena di cordoglio, e di sconforto:
Oimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

IX.

E' non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi; ma per quello
Ch'io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diventa uccello.
Che maladetto sia quel giorno ed ora
Che ad amor fece un cor tanto ribello.
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a Rocca crudel l'aveva giunto.

X.

E come ad ogni modo vuol che muoja,
E divorato da quel mostro sia.
Or quanta sia d'Angelica la noja,
Il dispiacer e la malinconia,
Pensil chi in cambio di festa e di gioja
Trova chi danno e fastidio gli dia.
Scolorossi il bel viso, e cadde in terra,
Tal'è la doglia acerba che l'afferra.

XI.

Poi ritornata, gridò: traditore,
Traditore assassin ladron ribaldo,
Questo era il modo da cavarmi il core.
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch' io stolta non gli ho fatto onore?
Forse che non mostrossi acceso e caldo
Di consolarmi, il traditor ladrone?
Ecco che sorte di consolazione.

XII.

Non ti scusare, ingrato e disleale,
Con dir che fatto l'hai per amor mio.
Non era, scellerato, minor male,
Avendo a morir un, che moriss'io?
A lui non è bellezza e forza eguale:
Io son niente, e poi ben sallo Iddio.
E tu, malvagio, il dovevi pensare,
Che viva dopo lui non vo' restare.

XIII.

Diceva Malagigi: ancor ajuto
Porger se gli potrà, pur che tu vogli:
E poi che il caso tanto oltra è venuto,
Convien che tu questa fatica togli.
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro che gli scogli:
Però fa tosto; che poco gli manca
A mandar a la morte carta bianca.

XIV.

Così dicendo, le porge una corda
Di lacci, ch' ogni palmo è annodata,
E da segar poi certa lima sorda,
E poi un pan di cera impegolata.
Com' adoprar lo debba le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopr' un demonio; e ne va sì leggiera,
Che al castel giunse quella propria sera.

XV.

Rinaldo intanto ha poco più che fare;
Era condotto a partito sì duro,
Che da la morte non potea campare.
Persa ha la spada che 'l facea sicuro:
Pure andava d'intorno; e ne l'andare
Vide avanzar un legno fuor del muro
Che forse dieci piedi è fitto in alto.
Prese Rinaldo un smisurato salto;

XVI.

E giunto al legno, con la man l' ha preso,
Poi con gran forza sopra vi montava:
Così fra cielo e terra sta sospeso.
Or la fiera crudel ben' s' arrabbiava.
Benchè sia grossa, e d'infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava;
E qualche volta quasi anche lo tocca:
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.

XVII.

Era venuta già la notte bruna.
Staffi Rinaldo a quel legno abbracciato;
Nè sa veder da qual senno o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato.
Ed ecco appunto al lume de la luna,
Perocchè il ciel sereno era e stellato,
Sente per l' aria non so che volare:
A l' ombra, quasi una donna gli pare.

XVIII.

Angelica era quella ch' è venuta
Per guadagnar Rinaldo; e forte l' erra.
Come prima nel viso l' ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra,
E d' esser salvo per sua man rifiuta;
Tant' odio verso lei nel petto serra:
Ed a quel fiero mostro vuol più bene,
Ch' a quella ch' a levarlo indi lo viene.

XIX.

Ella si stava ne l' aria sospesa,
E diceva a Rinaldo ginocchione:
Signor mio bello, insin al cor mi pesa
Che tu ti trovi qui per mia cagione.
Ben ti confesso ch' io son tanto accesa,
Che potrei forse uscir de la ragione;
Ma farti male a quell' ora potrei;
Ch' a me stessa, anzi a me prima il farei.

XX.

L' animo mio fu che con tuo diletto,
Con piacer con contento e con riposo
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per godere il tuo viso grazioso.
Vedendoti or da tanta doglia stretto,
Di vergogna e di duol parlar non oso.
Pur vogli anche con questo consolarti,
Che 'l seppi ad ora che posso ajutarti.

XXI.

Or non t' incresca di venirmi in braccio,
Che insieme via ce ne possiamo andare.
Solo a vederti, di paura agghiaccio:
Questo favor, ben mio, voglimi fare:
Paura non aver di darmi impaccio:
Ben mi ti saprò sotto accomodare:
E meglio, ancor che sii tanto gagliardo,
Forse ti porterò, che 'l tuo Bajardo.

XXII.

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteva udire:
Pur disse: per quel Dio che m' ha creato,
Che mille volte prima vo' morire,
Ch' esser per le man tue di qui cavato:
E quando pur non ti vogli partire:
Diliberato in terra ho di saltare.
Or statti o vanne, e fa ciò che ti pare.

XXIII.

Non crediate che sia maggiore sdegno,
Che quel di donna, quando è disprezzata,
Avendo per natura e per ingegno
Di voler esser ella ricercata.
Di questo adesso non fe' quella segno,
Ch'è troppo crudelmente innamorata,
Ed ha tanto Rinaldo dentro al core,
Ch' ogn' ingiuria si reputa favore.

XXIV.

Così rispose: io farò il tuo volere;
E s'altro far volessi, non potrei.
Se pensassi a morir farti piacere,
Or or con le mie man m'ammazzerei.
Ma tu m'hai ben in odio oltr'al dovere;
E sendo tanto bel, troppo aspro sei.
Sol disprezzarmi è 'l mal che mi puoi fare;
Ma ch' io non t'ami non mi puoi vietare.

XXV.

E così detto, in terra se ne scende
Ove rugghia la fiera maladetta,
E la corda allacciata vi distende,
E quella cera impegolata getta.
Quell'animal che con bocca la prende,
L'una mascella ha già con l'altra stretta,
Tutti i denti impaniati, e pien d' impaccio
Salta, e saltando, al primo dà nel laccio.

XXVI.

Così legato il lasciò la donzella,
E di quivi partì subitamente.
Era levata già la chiara ſtella
Che innanzi al sol suol gire in oriente.
Rinaldo guarda; e vede la mascella
A quella beſtia impegolata, e'l dente,
E da la corda ſtretto di maniera,
Che muover non ſi può dal luogo ov' era.

XXVII.

Subito salta di quel legno al piano,
Dove legato l' animal mugghiava
Un mugghio, un grido orribil tanto e ſtrano,
Che il muro tutto intorno ne tremava.
Rinaldo a la sua spada pon la mano,
E addoſſo con eſſa al moſtro andava;
Che dibattendo ſi scuote sì forte,
Che par che debba romper le ritorte.

XXVIII.

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato:
Or la teſta ferisce ed or la pancia,
Or dal ſiniſtro ed or dal deſtro lato.
Quanti colpi gli dà sono una ciancia.
Un saſſo prima, un ferro aría tagliato:
Quivi colpo non val di spada o lancia.
Non è per queſto il principe smarrito;
Ma subito ha pigliato altro partito.

XXIX.

Subito a questo diavol salta addosso,
E per la gola ad ambe man lo piglia,
E strigne le ginocchia a più non posso:
Gli occhj gli saltan già fuor de le ciglia.
Era Rinaldo in viso tutto rosso:
Quivi a mostrar quanto può s' assottiglia;
E quivi certo mostrò quel ch' egli era,
Che con le man strangolò quella fera.

XXX.

La qual poichè fu in terra rovesciata,
Cerca Rinaldo dove sia l' uscita.
Era la stanza difesa e serrata
D' un muro grosso, e d' altezza infinita:
Sol di verso il castello era una grata
Di grosso acciajo tessuta ed ordita.
Provò ben con Frusberta d' assaggiarla;
Ma è sì dura, che non può segnarla.

XXXI.

Trovasi adesso il principe in prigione;
Che non avea pensato a questo prima;
Nè d' uscir vede modo nè ragione.
Di morir quivi di fame si stima.
Guarda d' intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra quella lima,
Quella ch' aveva Angelica portata.
Pensa quel ch' è, che Dio glie l' ha mandata.

XXXII.

Con essa quella dura grata apriva:
Poco gli manca a poter fuora uscire.
Le stelle già col suo splendor copriva
Il nuovo sol che comincia apparire.
Eccoti un gran gigante quivi arriva;
Ma d' accostarsi a lui non ebbe ardire;
Anzi come Rinaldo ebbe veduto,
Fugge gridando forte: ajuto, ajuto.

XXXIII.

In questo avea Rinaldo fracassato
Tutto 'l serraglio, e la ferrata aperta;
Ma per le voci di quel smisurato,
Quella piazza di gente è già coperta.
Il principe già fuora era saltato,
Ed ha mestiero adoperar Frusberta.
Più di seicento fra cattivi e buoni
Intorno già gli son di quei ladroni.

XXXIV.

Ma se fusser tre volte un milione,
Da quella spada troveriano spaccio.
Innanzi a gli altri stava un gigantone,
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio.
Mai non fu visto il me' fatto poltrone.
Rinaldo lo cavò tosto d'impaccio:
Che senza gambe in terra il fe' cadere,
Acciò che agiato più stesse a giacere.

XXXV.

Quivi lo lascia, e fra gli altri si caccia:
Folgora quella spada pellegrina:
Fugge come le fiere poste in caccia
Quella brutta canaglia malandrina.
Chi senza capo, e chi è senza braccia:
Chi ha più preste gambe, l' indovina.
La vecchia nel palazzo era serrata,
E con essa de' suoi molta brigata.

XXXVI.

L' altro gigante ancora è dentro chiuso;
Giugne Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro a la porta un gran pertuso;
E poi la scuote, e fa tutta tremare.
Quel poltronaccio si vede confuso;
Vergogna e tema lo fan dubitare:
Pur alfin si risolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor saltato.

XXXVII.

Ed affronta Rinaldo con un viso
Che par che gli abbia fatto dispiacere.
Rinaldo il capo gli ha quasi diviso,
E morto in terra lo fece cadere.
Morto costui, tutto il resto fu ucciso
Del popolo a vedere e non vedere.
Vedendo questo la vecchia arrabbiata,
Da un balcone in piazza s' è gittata,

XXXVIII.

Il qual da terra cento piedi er' alto.
Pensate voi s' ella si fece male.
Disse Rinaldo vedendo quel salto:
Ell' ha voluto risparmiar le scale.
Non è più chi difenda o faccia assalto.
Morta che fu la vecchia omicidiale.
E perchè in somma l' istoria vi scriva,
In quel castel non resta anima viva.

XXXIX.

Indi si parte, e torna a la marina;
E ne la nave più non vuole entrare,
Ma così lungo il lito a piè cammina.
Una donna vêr lui che venga, pare,
Gridando: lassa, misera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare.
Di questo insin a qui mette Turpino,
E torna a dir d' Astolfo paladino

XL.

Il qual di Francia s' era già partito
Con quella bella lancia d' oro in oro,
E con Bajardo, molto ben fornito
Di gioje che valevano un tesoro.
Sempre si dilettò d'andar pulito.
Passato ha i Maganzesi, e dopo loro
La Magna la Rossia la Transilvana
La Rossia bianca, ed è giunto a la Tana.

XLI.

Poi a man destra giù voltossi al basso:
In Circassia la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore e 'n conquasso:
Gente infinita vi si vede armata,
Perocchè Sacripante re Circasso
Aveva una gran guerra cominciata
Contra Agrican ch' è re di Tartaria:
E l' uno e l' altro avea gran signoria.

XLII.

Era la causa di questo romore
Non odio o sdegno o gelosia di stato,
Non per confin del regno o per onore,
Non per voler per guerra esser stimato;
Ma l'arme avea lor poste in mano amore.
Era quell' Agrican diliberato
Angelica per moglie avere; ed ella
Di questa cosa udir non vuol novella.

XLIII.

Anzi ha mandato in ogni regione
Presso e lontan con gran fatica e spesa,
Invitando ogni re ogni barone
A la sua guardia ed a la sua difesa.
E già molte migliaja di persone
Per ajutar la donna an l'arme presa;
Ma innanzi a tutti gli altri Sacripante
Che l' era stato lungo tempo amante.

XLIV.

Erane innamorato oltra misura,
E lui la donna molto poco amava:
Il che d'esser odiato è più sciagura:
Quella freddezza più l'amante aggrava.
Or per abbreviarvi la scrittura,
Questo re la sua gente ragunava,
E giù si stava in sul campo attendato,
Quando gli fu Astolfo presentato.

XLV.

E questo fu, perchè fece ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero,
Dove gente potesse capitare,
Che ciascun paesano e forestiero
Innanzi a lui si debba far menare:
E se del suo servigio avea mestiero,
Con buono accordo con esso lo tiene;
Se non, lo lascia da signor da bene.

XLVI.

Astolfo comparì sopra Bajardo,
E fu da Sacripante assai guardato:
Pargli ch'egli abbia viso di gagliardo;
Tanto lo vede gentilmente armato.
Non aveva la 'nsegna del liopardo;
Ma tutto il scudo e l'abito dorato;
E però sempre per quel territoro
Chiamossi il cavalier dal scudo d'oro.

XLVII.

Il re gli domandò piacevolmente:
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Aſtolfo: tutta queſta gente,
E se più n' hai sotto la tua corona:
Tutto queſto domando, ovver niente:
Così mi piglia, o così m' abbandona.
D' altra maniera non saprei servire;
Perchè so comandar, non ubbidire:

XLVIII.

E perchè vegghi se me l' hái da dare,
(Che forse penſi ch' io ſia qualche pazzo)
Fammi il ſiniſtro braccio ben legare,
Che com' andaſſi a spaſſo ed a sollazzo.
Queſto esercito tutto vo' pigliare,
Cominciando da te fin al ragazzo:
E perchè maraviglia non ti muova,
Adeſſo adeſſo ne farò la pruova.

XLIX.

A' suoi rivolto il re sentendo quello
Ch' ha detto Aſtolfo, dice: egli è peccato,
Che coſtui ſia sì pazzo e ſia sì bello.
Guarda chi mai l' arebbe immaginato!
Forse acconciar se gli potria 'l cervello
Ancor, se fuſſe il pover uom curato.
Signor, risposer quei, lascialo andare:
Poco co' pazzi ſi può guadagnare,

L.

Così Aſtolfo licenziato parte.
Non può quel re saziarſi di guardallo;
Che gli pareva pur che con grand'arte
Fuſſe addobbato; e poi guarda il cavallo
Sopra il qual ſtava Aſtolfo com'un Marte.
Diliberoſſi al fin di guadagnallo
Solo andandoli dietro; che gli pare
Poca fatica Aſtolfo scavalcare.

LI.

La corona ſi leva da l'elmetto,
Perocchè non vuol esser conosciuto:
Lo scudo usato non ſi mette al petto.
Era quel Sacripante un re membruto,
Di cor, di forza grande e d'intelletto,
Molto avvisato in guerra, e molto aſtuto:
Ma poi le sue prodezze conteremo
Quando la guerra d'Albracca diremo.

LII.

Il duca Aſtolfo ſi mette à seguire,
Che quaſi una giornata gli era avanti:
E cavalcando il Duca, ecco venire
Un cavalier molto atto ne' sembianti.
E certo egli era tal, che d'alto ardire
E di valor tra' cavalieri erranti
Fu raro esemplo; e con l'ingegno ed opra
Moſtroſſi a quella guerra detta sopra.

LIII.

Chiamavasi per nome Brandimarte,
Ed era conte di Rocca Silvana:
In tutta pagania per ogni parte
Era la gloria sua palese e piana:
Di giostre e giochi d'arme sapea l'arte:
Aveva una apparenza grata umana:
Era cortese; e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil amore.

LIV.

Costui aveva seco una donzella
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto ell'è bella,
E di bellezza gran pregio portàva.
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava:
Prendi del campo presto, gli diceva,
Ovver lascia la donna, e via ti leva.

LV.

Rispose Brandimarte: in fe di Dio,
Che prima mille vite vo' lasciare:
Ma sta ad udir se parlo ancor ben io:
Dipoi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s' io vinco, sarà mio,
Ed a piè converratti cavalcare.
Per ciò non penso farti villania:
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

LVI.

Aveva Brandimarte un gran deſtriero
Ch' era eccellente fra gli altri lodati.
Or volta l' uno e l' altro cavaliero,
Di poi che inſieme ſi sono sfidati,
E ſi trovaro a mezzo del sentiero.
I colpi furon crudi e smisurati.
Brandimarte caduto in terra reſta:
Urtaronſi i cavai teſta per teſta.

LVII.

Morì quel del pagano incontanente:
Bajardo non curò di quella urtata.
Del suo ſi cura il cavalier niente,
Ma sì ben de la donna ch' è spacciata.
Per quella ſtava affannato e dolente,
Ch' era da lui più che 'l suo core amata.
Poich' ha perduto ogni bene e diletto,
Traſſe la spada per darſi nel petto.

LVIII.

Aſtolfo ch' a quell' atto ben comprese
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Bajardo scese,
E con parole aſſai l' ha confortato.
Credi, dicea, ch' io ſia sì discortese,
Che voglia torti il ben che sì t' è grato?
Gioſtrato ho teco per gloria e per fama:
Dà a me l' onor, abbiti tu la dama.

LIX.

Il cavalier che 'l parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or è pien d' allegrezza, e lagrimava
Sì, che non può parola profferire.
I piedi al Duca e le gambe baciava,
E finalmente pur si sentì dire:
Or ben si doppia la vergogna mia,
Poich' anche vinto son di cortesia.

LX.

E ne son ben contento, ed emmi grata
Ogni vergogna che torni in tu' onore.
Tu m' hai la vita due volte donata,
Ed a te me ne chiamo debitore,
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta, e per tu' amore
Ancor che forse bisogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi.

LXI.

Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante a la foresta:
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fece nel suo core una gran festa.
La prima impresa d' Astolfo lasciare
Pensa, ed attender solamente a questa:
Anzi attender vuol pure a tutte due;
Ma prima a questa: e tutte l' ha per sue.

LXII.

E grida forte, fatto lor vicino:
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascila tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardia.
Tu non se' cavalier, ma se' assassino,
Ed un tristo uomo, e fai gran villania,
Gli disse Brandimarte: che con gridi,
Stando a cavallo, un altro a piede sfidi.

LXIII.

Poi volto al Duca, il comincia a pregare
Che per un quarto d' ora il suo gli presti.
Astolfo disse: io non te lo vo' dare,
Perocchè governar non lo sapresti;
Ma costui son contento scavalcare,
E che quel ch' ei cavalca, tuo si resti.
L' onor di questa cosa sarà mio:
Il caval di costui ti darò io.

LXIV.

Poi disse a Sacripante: tu farai
Innanzi tratto un po' di conto meco;
E se per avventura in terra vai,
Il tuo caval costui menerà seco:
Se d' altra sorte andar la cosa fai,
Questo caval ch' io ho, ne verrà teco,
E così n' arai due: di costei poi
Dividerete la quistion fra voi.

LXV.

Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro, che pareva maggio.
Venni a torre a costui l'arme e 'l cavallo,
E trovo questa donna d'avvantaggio.
Poca fatica mi sia scavalcallo,
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio.
Così fra se dicea; poi si discosta
Dal Duca, e volto, gli dice: a tua posta.

LXVI.

Mosfersi tutti due con gran furore:
Ognun la lancia sua correndo arresta:
Ognun si pensa d'esser vincitore;
E vannosi a ferir con gran tempesta.
Ma Sacripante uscì del corridore,
E dette a terra un colpo de la testa.
Così caduto Astolfo l'abbandona,
E 'l suo cavallo a Brandimarte dona.

LXVII.

Vedesti mai la più dolce novella,
Diceva il duca Astolfo, di costui
Che si pensò levarmi de la sella,
E tocca adesso a piede andare a lui?
Così parlando insieme, la donzella
Volta, turbata in vista, a tutti dui
Disse: abbiate avvertenza e discrezione,
Che presso è 'l fiume de la obblivione.

LXVIII.

S'ognun di voi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera.
Poco vi gioverà l'esser valente;
Che qui presso tre miglia è una riviera
Che leva l'uomo a se stesso di mente,
Nè ricordar lo lascia di quel ch'era.
Onde a me par che meglio assai saria
O tornarsene indietro, o mutar via,

LXIX.

Che la riviera non si può passare:
An tutte due le ripe un alto monte,
Fra quali una muraglia è fatta andare,
Che giugne insieme l'una e l'altra fronte
De le due rocche; e sempre sta a guardare
Una donzella a posta sopra un ponte.
Con una tazza lucida e pulita,
Ognun che passa a ber del fiume invita.

LXX.

Com'ha bevuto, perde l'intelletto:
Gli esce di cor fin al suo nome stesso:
E se fosse qualcun che per dispetto
Passar volesse il passo non concesso;
Subito un cavalier si trova a petto,
(Che sempre n'ha colei qualcuno appresso
Ammaliato, e di se stesso fuori)
Che la difenda da tutti i romori.

LXXI.

Con tai parole la donna proccura
Di fare ai cavalier la via mutare;
Ma non è alcun di lor ch'abbia paura;
Anzi per ogni modo vuol provare
Che cosa è questa o malía o fattura;
E d'esser giunti lor mill'anni pare.
Cavalcando così verso la sera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

LXXII.

La damigella ch'ivi era guardiana,
Incontro sopra 'l ponte loro è gita;
E con vista piacevole ed umana
A ber del fiume tutti tre gl'invita.
Astolfo le gridò: porca, puttana,
La malvagia arte tua pur è finita:
Morir convienti, renditene certa:
Ch'ormai la fraude vostra s'è scoperta.

LXXIII.

Come quel ragionar la donna intese,
Lascia ir il vaso del liquor mal sano:
Subito un foco in sul ponte s'accese,
Che 'l voler passar indi, è voler vano.
L'altra donzella quell'atto comprese,
Ed ambi i cavalier prese per mano:
Quella dich'io ch'era con Brandimarte;
Che sa de l'altra la malizia e l'arte.

LXXIV.

Così preseli a man la giovanetta:
Quanto andar più potea ratta n' andava
Dietro a la ripa per una via ſtretta.
Quivi l' acqua incantata ſi paſſava
Sopra ad un ponte ch' al giardin tragetta.
Per altri quella porta non s' usava;
Ma quella damigella che intendeva
Tutta quella novella, la sapeva.

LXXV.

Brandimarte gittò la porta in terra,
Onde ſi vede quel falso giardino
Che tanti cavalier dentro a se serra.
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E 'l re Balan ch' è maeſtro di guerra,
Chiarione, un valente saracino,
Ed Uberto ch' è detto dal lione,
Ed Aquilante, e 'l suo fratel Grifone.

LXXVI.

Eravi ancor il forte re Adriano,
Ed eravi Antifor d' Albaroſſia.
Ognun di loro è foreſtiero e ſtrano,
Anzi non sa quel ch' egli ſteſſo ſia,
S' è saracino, oppur s' egli è criſtiano;
Tanto di se gli ha tratti la malia:
E ſtanno quivi a poſta d' una dama
Che Dragontina per nome ſi chiama.

LXXVII.

Or ſi comincia una cruda quiſtione.
Aſtolfo e Brandimarte ſono entrati.
Il re Balano e 'l forte Chiarione
Per Dragontina ſtan quel giorno armati:
Adriano ed Uberto dal lione
Si ſtanno con quegli altri ſmemorati.
Tutti ſon in ſul prato, eccetto Orlando
Che la loggia a diletto ſta guardando.

LXXVIII.

Aveva ancor l' usbergo indoſſo intero,
Perch' era giunto pur quella mattina:
E Brigliadoro il ſuo caro deſtriero
Legato è tra le roſe ad una ſpina;
Nè d' altra coſa ſi dava penſiero.
Ecco in un tratto giunta Dragontina,
E grida: cavalier, per lo mi' amore
Corri dove tu ſenti quel romore.

LXXIX.

Non ſtette altro a penſare il conte Orlando:
Salta a cavallo, e la viſiera ſerra,
Ed a la zuffa ſe ne va col brando.
Già Brandimarte ha Chiarione in terra,
Ed a Balano Aſtolfo andava dando
Gran colpi, che abbattuto ancor fa guerra.
Ma come il Conte giunſe, conoſciuto
Dal Duca fu, che la ſpada ha veduto.

LXXX.

E verso lui gridava: Orlando mio,
Fiore e corona d'ogni paladino,
Come m'ha fatto mai trovarti Dio?
Non mi conosci? io sono il tuo cugino:
Per tutto il mondo a cercarti vo io:
Chi t'ha condotto a questo mal giardino?
Orlando gli dà tanto fantasia,
Quanto se fusse d'India o di Zimia.

LXXXI.

Ma con gran furia, e senza alcun riguardo
Un colpo disperato a due man mena;
E se non fusse stato che Bajardo
Ha tanto ingegno esperienza e lena,
Quel Duca non portava più il liopardo,
Ma morto rimaneva in su l'arena.
Ancor che il muro del giardin fuss' alto,
Bajardo netto lo passò d'un salto.

LXXXII.

Il conte Orlando dal ponte vien fuora;
Che'l suo nimico al tutto vuol pigliare;
Ma benchè Brigliador la via divora,
Pur con Bajardo non la può durare.
Ha corso un pezzo grande, e corre ancora;
Ma io per me nol posso seguitare:
Però, se tutti ci posiamo alquanto,
Più freschi il seguirem ne l'altro Canto.

Fine del Canto nono.

Daniotto Sc.

Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando, ma nulla gli vale:
Fa Bajardo in un'ora venti miglia, Orl. inn. C.° 10.°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMO.

I.

Io ho pensato a questa acqua incantata,
A questo fiume de la obblivione;
Ed holla ad una cosa assomigliata,
Ch'alcun mi par che chiami passione,
Alcuni opinione anno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri impressione
Che l'uom lascia venirsi buona o trista
Per detto d'altri o per fede o per vista.

II.

E quando ell' è di quella fina e buona,
Con le tanaglie non si leveria.
Arà uno in buon conto una persona;
Ciò ch' ella fa, gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente s' abbandona,
O fassi un' altra quella fantasia:
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui nè lo contenta.

III.

L' accidente è quell' acqua e quella tazza
Che si lasciò colei di man cadere:
Ella è quel ch' a la gente sciocca e pazza
Or bene or mal le cose fa parere:
Però si dice volgarmente in piazza
Per un proverbio: e' glie l' ha data a bere.
E può quello esser, com' io dissi prima,
O detto d' altri o vista nostra o stima.

IV.

Quel non conoscer se stesso, vuol dire
La leggerezza e l' incostanzia nostra.
Conosce se, chi fuor del senno uscire
Non usa, e sempre un core e un volto mostra.
Non so s' io l' ho saputa diffinire:
Torniamo a raccontar di quella giostra,
Anzi pur caccia d' Astolfo e d' Orlando,
Ch' un fugge, e l' altro lo va seguitando.

V.

Orlando segue Aſtolfo a tutta briglia,
Forte spronando; ma nulla gli vale:
Fa Bajardo in un' ora venti miglia,
E giurerebbe ognun ch' egli abbia l' ale.
Il Duca in ver Levante il cammin piglia;
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che lo seguì con tanta affezione,
Ed or lo lascia peggio che prigione.

VI.

Ma la paura ch' ha di Durlindana,
Gli aría fatto lasciare un suo fratello.
Or poi ch' Orlando per la selva piana
Lo vede volar via, com' uno uccello,
E che sempre da lui più s' allontana;
Già è sì lungi, che non può vedello;
Ne la campagna non fa più dimora:
Verso il giardin correndo torna ancora,

VII.

Là dove la battaglia ancor durava;
Perocchè Brandimarte ſtava in sella,
Ed or Balano or Chiarione urtava,
Or queſto or quel di lor batte e martella.
Ma la sua donna piagnendo il pregava,
(E piagnendo parea più grata e bella)
Che con quel cavalier faceſſe pace,
Facendo quel ch' a Dragontina piace;

VIII.

Perocchè non poteva indi campare,
Se non beveva de l'acqua incantata;
Non si curi per ora smemorare,
Ed aspetti così la sua tornata,
Che senza dubbio lo verrà ajutare.
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l'ampia pianura
Ratta cavalca de la selva oscura.

IX.

Così partita la guerra, si parte,
E fur finite le crudel contese;
E Dragontina preso Brandimarte,
Gli diede il beveraggio ivi palese
De la riviera ch'è fatta per arte.
Così si scorda il cavalier cortese
Di se, nè sa come quivi sia giunto,
E tutt'un altro diventa in un punto.

X.

Strana bevanda certo, e strani liquore,
Che de la mente sua l'uom può cavare.
Sciolto è or Brandimarte de l'amore
Che in gioja e'n doglia lo faceva stare:
Non ha speranza più, non ha timore
L'onor di perder più nè d'acquistare:
Sol Dragontina dentro al cor si sente;
Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

XI.

Orlando ritornato nel giardino,
Innanzi a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa in un atto meschino,
Se'l cavalier nimico gli è scappato:
E sta tanto sommesso il paladino,
Ch' ad un picciol fanciul saria bastato.
Ora a quel Duca bisogna tornare,
Ch' aver Orlando dietro ancor gli pare.

XII.

Onde cavalca continuamente,
E notte e dì non si riposa mai.
Il primo giorno solitariamente,
E com' io dissi, andò con molti guai:
Nel secondo, lontan vede una gente
Sopra ad un pian, che gli par più ch' assai.
Astolfo ad uno araldo domandava
Che gente è quella ch' ivi s' accampava.

XIII.

L' araldo gli mostrava una bandiera
Che il campo quasi con l' ombra copria;
E quivi gli dicea ch' alloggiato era
Il re de' re, signor di Tartaria.
Era quella bandiera tutta nera;
Un caval bianco par che in essa sia
Tutto ornato di perle gioje ed oro.
Non avea il mondo più ricco lavoro.

XIV.

Quell' altra ch' ha il sol d'oro in campo bianco,
E' del re di Mongaglia Saritrone,
Che non è cavalier di lui più franco.
Quell' altra verde del bianco lione,
E' del re Radamanto, che non manco
Di venti piedi è dal capo al tallone,
E signoreggia sotto Tramontana
Mosca la grande, e la terra Comanà.

XV.

Quella vermiglia ch' ha le lune d'oro,
E' del gran Poliferno re d'Organa,
Che di stato è possente e di tesoro,
Ed è molto gagliardo a la campagna:
Ascolta tutti i nomi di costoro:
Che non vo' che stendardo alcun rimagna,
Che nol conoschi, e possilo contare
A chi mai te ne viene a domandare.

XVI.

Vedi là il forte re de la Gottia,
Che Pandragon da tutti è nominato.
Vedi l' imperador de la Rossia,
Ch' ha nome Argante, un uomo smisurato.
Vedi Lurcone, e 'l fiero Santaria:
Il primo è di Noverga coronato,
Il secondo di Sveza; e non lontana
E' la bandiera del re di Normana

XVII.

Il qual per nome è chiamato Brontino:
Porta ne lo ſtendardo verde un core.
Il re di Damma gli alloggia vicino,
Ch'ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Coſtor verso India pigliano il cammino
Sotto Agrican che di tutti è signore;
E tutti sottopoſti a se gli mena
Per dare a Galafrone amara pena,

XVIII.

Il qual ne l'India eſtrema ſignoreggia
Una gran Terra ch'ha nome il Cattajo;
Ed ha una figliuola che pareggia
Il sol, quand'è più il ciel sereno e gajo.
Per eſſa il re Agrican quaſi vaneggia,
E la sua vita non ſtima un danajo,
Nè tutto il ſtato, se non la guadagna;
Ed ella a lui ha volto le calcagna.

XIX.

Vero è che jer dal padre Galafrone
Al re venne una groſſa ambasceria,
E gli fece una grande escusazione,
Se non gli dà la figliuola in balía,
Perchè contro a la sua intenzione
D'Albracca tolta gli ha la signoria;
E ſtando chiusa in quella Rocca forte
Dice voler tenerſi inſin a morte.

XX.

Or potrebbe esser che tutta la genta
Andasse a quella Rocca a por l' assedio:
Che il padre a questa cosa non consente,
Ma ella, ch' Agrican s' ha tolto a tedio.
Ed io tengo per certo finalmente,
Che la fanciulla non arà rimedio;
Nè potrà far con noi lunga contesa;
Onde megli' era ella si fusse arresa.

XXI.

Dipoi ch' Astolfo la cagione intende
Perch' ivi fusse ragunato questo
Esercito, senz' altro la via prende,
Che ciò sentir gli fu molto molesto:
E più gli fia, se la donna s' arrende,
Che lo conobbe come giunse presto;
E conosciuto, con allegra faccia
Gittogli al collo tutte due le braccia.

XXII.

Tu sii per mille volte il ben venuto,
Dicea la donna, gentil paladino,
Che ben se' giunto a tempo a darmi ajuto.
Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
Ed io avessi ogni cosa perduto,
Non che questo castel dove il destino
E la disgrazia mia rinchiusa m' anno,
Che rifarei con esso ogni mio danno.

XXIII.

Diceva Aſtolfo: io non vo' già negare
Ch'un franco cavalier non ſia Rinaldo;
Ma ti voglio anche queſto ricordare
Che in sella io ſto di lui molto più saldo,
Abbiamo speſſo inſieme avuto a fare:
A mezzo inverno gli ho fatto aver caldo;
E s'aveſſi voluto, l'arei preso;
Ma m' è baſtato che mi ſi ſia arreso.

XXIV.

Il ſimil poſſo dire anche d' Orlando
Che de la gagliardia porta il ſtendardo.
Ma se gli vien quella spada mancando,
Com'a quell'altro è mancato Bajardo,
Non s'andrebbe nel mondo più vantando
Per così bravo, e per così gagliardo;
Non con meco però; che in ogni guerra
Ch'ebbi con lui, lo feci andar per terra.

XXV.

La donna che conosce quel cervello,
Lo lascia dir; benchè mal volentieri
Sentiſſe tai parole dir di quello
Che in cima ſta di tutti i suoi penſieri.
E ben poteva risponder per ello,
Avendo viſti tutti i cavalieri
E paladin di Carlo, e ben notato
A che misura ognun d'eſſi è tagliato.

XXVI.

Fecegli gran carezze e grand'onore,
E su ne l'alta Rocca l'alloggiava.
Ecco levarsi un gran grido di fuore,
Ed un messaggio appunto ivi arrivava:
Di polvere era pieno e di sudore:
A l'arme a l'arme per tutto gridava.
E' già dentro a la Terra ognuno armato,
Ed a la sua difesa apparecchiato.

XXVII.

Eran questi tremila combattenti:
Dentro a la Rocca son da mille fanti.
Fansi col Duca assai ragionamenti,
E con quei del consiglio tutti quanti;
E pigliano un partito da valenti,
Di difender le mura, e star costanti,
E resistenza far fin a la morte.
La Terra era da se gagliarda e forte.

XXVIII.

Così restarno ch'ella si guardasse:
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceva Astolfo da le selle basse:
Io non vo'far serrato qui la vita.
Se quel gran re per le mie man cascasse,
L'ossidion sarebbe poi finita.
Però vogl'ire a far fuggire ognuno:
Vedrai que're cascare ad uno ad uno.

XXIX.

E così detto, al campo se ne scende:
Quanto più forte può Bajardo sprona,
Dicendo cose orribili e stupende.
Come pazzo lo guarda ogni persona.
Forse ch'io vi farò levar le tende,
Gente sol da dormire e da ber buona:
Se foste più che non siete sei tanti,
Vi vo' far via fuggir come furfanti.

XXX.

Ventidue centinaja di migliaja
Di combattenti avea seco Agricane:
Turpin lo dice; e non fu mica baja.
Astolfo tutti gli ha per canne vane.
Dice il proverbio, che chi troppo abbaja,
S'empie il corpo di vento e non di pane:
Ed un altro è che dice, che guastando,
A poco a poco va l'uomo imparando.

XXXI.

Cadde quel giorno Astolfo de l'arcione,
Che nol credeva; ed imparò dipoi
A governarsi con più discrezione.
Ora Agricane a guerra sfida, e i suoi:
Venganne Poliferno e Saritrone;
Venga Brontin, venite tutti voi,
Uldano, Argante, Lurcon, Santaria;
E innanzi a tutti Agrican venga via.

XXXII.

Armasi con grandissimo furore
Il campo: ch'a vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco e pien d'errore,
Che d'un sol cavaliero avea paura.
Tanto alto è'l grido, e sì grande il romore,
Che ne risuona il monte e la pianura:
E gli stendardi spiegan tutti quanti:
Dieci re insieme cavalcano avanti.

XXXIII.

Vedendo Astolfo a quel modo soletto,
Si vergognar di andargli tutti addosso.
Argante imperador senza rispetto
Fuor de la schiera correndo s'è mosso.
Più di sei palmi largo era nel petto:
Mai non fu visto un capo tanto grosso:
Schiacciato ha il naso, e l'occhio piccolino,
E'l mento aguzzo come un babbuino.

XXXIV.

E sopra un gran caval ch'è di pel soro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava.
Il franco Duca con la lancia d'oro
Fuor de la sella netto il traboccava.
Fece maravigliar tutti coloro:
In questo Uldan la sua lancia abbassava,
Ch'era un signor magnanimo e cortese,
Cugin carnal del possente Danese.

XXXV.

Aſtolfo con la lancia l'ha scontrato,
E come l'altro in terra lo trabocca.
Ognun maraviigliato ed adirato,
L'un dopo l'altro de la schiera scocca,
Gridando: addoſſo a queſto rinnegato.
Ognun velocemente il caval tocca;
E dopo lor, tutta quella canaglia
Addoſſo al Duca viene a la battaglia.

XXXVI.

Da l'altra parte ſta fermo e ſicuro,
E tutta quella gente Aſtolfo aspetta.
Com'uno scoglio in mare o in terra un muro
Sopra Bajardo tien la sella ſtretta.
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che muove quella gente maladetta.
Quattro vengono innanzi, Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

XXXVII.

Quel Saritrone il primo fu inveſtito,
E toſto verso il ciel voltò le piante;
Ma Radamanto che di dietro è gito,
Percoſſe Aſtolfo quaſi in quello iſtante.
Agrican d'altra parte l'ha ferito
E ne le tempie e ne l'elmo davante.
Pur in quel tempo il giunse Pandragone.
Queſti tre colpi lo levar' d'arcione.

XXXVIII.

E tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi ch'avea ricevuti.
Radamanto smontato tosto il prese;
E molti altri vi son sopravvenuti.
Ver è che'l pover uom non si difese,
Ch'era stordito, e non ha chi l'ajuti.
Ebbe Agricane assai più sottil sguardo;
Che lasciò Astolfo, e guadagnò Bajardo.

XXXIX.

Io non so dir, signor, se quel destriero,
Per non aver il suo primo padrone,
Non era tra' pagan più così fiero;
O che l'essere in strana regione
Di fuggir gli togliesse ogni pensiero.
E' si lasciò pigliar come un castrone
Senza contesa: al possente Agricane
Quel fatato cavallo in man rimane.

XL.

Or preso Astolfo, e perduto Bajardo
E'l ricco arnese e la lancia dorata,
Uom non è ne la Rocca sì gagliardo,
Ch'ardisca fuora uscir; ma stassi e guata
Sopra le mura ognuno a bello sguardo
Col ponte alzato e la porta serrata:
E mentre che così stanno a guardare,
Veggono un giorno gran gente arrivare.

XLI.

Se volete saper che gente sia
Questa che giugne, e chi ne sia signore;
Dico ch' egli era quel di Circassía,
Sacripante alto re pien di valore;
Ed ha seco infinita baronía.
Sette re sono, ed uno imperadore;
E vengono ajutar quella donzella.
Udirete ora, ognun come s' appella.

XLII.

Quel che veniva innanzi, era cristiano,
Ancorchè d' eresia macchiato forte,
Re de l' Erminia, chiamato Varano,
Gagliardo, ardito a maraviglia, e forte;
Che trentamila fanti cuopre il piano,
Che tiran d' arco peggio che la morte:
L' altro che mena la schiera seconda,
E' l' alto imperador di Trabisonda;

XLIII.

Ed è per nome Brunaldo chiamato;
Ventiseimila ha di fiorita gente.
De la Prussia è 'l terzo incoronato:
Chiamasi Ugnano, ed è molto possente.
Cinquantamila fanti avea menato;
Poi due re, l' un de l' altro più valente.
Ognun di loro a casa sua sta bene:
L' un la Turchia, la Media l' altro tiene.

XLIV.

Quel de la Media ha nome Savarone;
Torindo è quel ch'a la Turchia comanda.
Questo ha quarantamila e più persone;
Quell'altro trentasei ne la sua banda.
Babilonia e Baldacca un gran ghiottone
In compagnia di questi altri re manda;
Dico che di que' luoghi era signore,
E Truffaldin si chiama il traditore.

XLV.

E mena le sue genti tutte quante,
Che son da centomila in una schiera.
Il Dammaschin ch'è razza di gigante,
N'ha ventimila sotto la bandiera:
Bordacco ha nome; e poi vien Sacripante
Il cui senno e valor senza par era,
Forte di corpo, e d'animo prudente:
Ottantamila è tutta la sua gente.

XLVI.

Ad Albracca arrivò quella mattina,
Che la presa d'Astolfo era seguita;
E dette dentro con molta rovina.
Benchè Agricane abbia gente infinita,
Fu quell'assalto cosa repentina.
L'alba appunto del giorno era apparita,
Quando si cominciò la zuffa grande
Che da far dette a tutte due le bande.

XLVII.

Or chi potrà la quinta parte dire,
La millesima pur di questa cosa?
I gridi i scontri il diverso ferire,
Le strida de la gente dolorosa
Che d' una e d' altra parte va a morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L' arme gli scudi e bandiere stracciate,
E 'l campo pien di lance fracassate?

XLVIII.

La prima zuffa fu del re Varano
Che la sua gente chetamente guida.
Comandamento fa di mano in mano
Che prigion non si pigli, ognun s' uccida.
Fu l' assalto improvviso, e parve strano.
A l' arme, a l' arme tutto il campo grida.
Chi vuol fuggir, chi piglia l' armadura,
Chi mostra ardire e forza, e chi paura.

XLIX.

Come si sia, star non bisogna a bada:
Dentro a le tende già i nimici sono:
Vanno i Tartari tutti a fil di spada:
Compassion non trovan nè perdono:
Per campagne per colli e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono.
Ed ecco più la furia soprabbonda:
Giunto è l' imperador di Trabisonda.

L.

Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
Senza rispetto e senza discrezione.
E' giunto già con gli altri a la battaglia
Il re Torindo; e 'l franco Savarone
La gente tartaresca abbatte e taglia.
A la riscossa sotto il gonfalone,
Per correr tutti quanti in uno istante,
Sta Truffaldin, Bordacco e Sacripante.

LI.

La battaglia era tutta avviluppata:
Chi qua chi là, chi fuggia chi feria.
La polvere tant' alto s'è levata,
Che scorger l' un non può chi l' altro sia:
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giovava industria o gagliardia
Del re Agrican, benchè sia tanto forte.
Tutte le genti innanzi gli son morte;

LII.

Ed ei per gran dolor la morte brama:
Soletto fuor di schiera viene avanti,
E tutti i baron suoi per nome chiama,
Quelli Uldan, Saritroni, e quelli Arganti.
Dov'è, dicea, l'onor vostro, e la fama?
Forse ch' alcun di voi non son giganti?
Lurcon, Brontin, Pandragon, Santaría,
Poliferno, e quegli altri vengon via.

LIII.

Salito era Agrican sopra Bajardo:
Innanzi a tutti vien con l' aſta in mano.
Apre le schiere quel deſtrier gagliardo;
Con tanta furia corre sopra il piano.
Più a'suoi, ch'a gli altrui, non ha riguardo:
Ed ecco ha riscontrato il re Varano:
Ne la teſta il colpisce, e lo scavalca;
E per terra lo lascia fra la calca.

LIV.

Brunaldo fu cavato de l' arcione
Da Poliferno; ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia atterra Savarone;
E Radamanto ch'è più che gigante,
Ha già diſteso Ugnan sopra il sabbione.
Or vede ben il franco Sacripante
Tutta la gente sua morta e smarrita,
Se non corre egli ſteſſo a darle aita.

LV.

Lascia la schiera sua pien di furore:
Pugne il deſtriero, ed abbaſſa la lancia:
Abbate Poliferno; e a fargli onore
Va Pandragon percoſſo ne la pancia.
Brontin e Argante ch'era imperadore,
Ebber da lui la medeſima mancia.
Ma poichè vede che la spada ha tolta,
Ben da dover la gente in fuga è volta.

LVI.

Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare ha Firenze in una strada a' sassi;
S' a la contraria una parte prevale,
Quella che manco può la dà pe' chiassi;
S'un ardito si volta, e gli altri assale,
Quel che prima seguiva, a fuggir dassi;
Dirà che tal la guerra è di costoro:
Que' che cacciavan gli altri, or fuggon loro.

LVII.

Altrove il re Agricane è occupato,
E fa gran prove de la sua persona.
Vede il suo popol tristo sbaragliato,
Che fugge in rotta e che 'l campo abbandona.
Il viso tutto ha di rabbia infiammato;
A quella volta pien di stizza sprona.
Ciò che innanzi gli viene urta e calpesta,
O sia di quella parte o sia di questa.

LVIII.

Come il verno nel tempo più nojoso
D'un alto monte scende un fiume in fretta,
E va sopra le ripe furioso,
Pien di pioggia e di neve e di belletta;
Cotal veniva Agricane orgoglioso.
Tornatemi ad udire, e favi detta
Una gran prova: che 'l Canto presente
Non è bastante a dirla degnamente.

Fine del Canto decimo.

Corre col brando solo in mano, e 'l scudo,
Con la camicia indoſso, e 'l resto nudo.

Orl.inn. C.to 11.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO UNDECIMO.

I.

FA la più sciocca turba conto aſſai
De' ben che la fortuna e la natura
Ci dà; quali intervien che sempremai
Quella che ce gli dà, quella gli fura.
Onde a me par che ſian piuttoſto guai,
E non ſi trovi cosa men ſicura,
Men noſtra, e dove l'uomo abbia a far meno,
Che quelle che gran grazie par che ſieno.

II.

S'uno ha ricchezze, ſta sempre in penſiero,
E poi vien un che glie le porta via:
S'egli è un forte deſtro atto e leggiero,
Guardiſi da la prima malattia:
S'è un bravo e gagliardo cavaliero,
Sarà bersaglio de l'artiglieria:
Un re un duca un ſignore un padrone,
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.

III.

Ed allor gode la fortuna, e sguazza,
Quando fa qualche prova segnalata.
Fra tutti queſti ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza aſſai ſtimata:
Però s'affligge un criſtiano, e s'ammazza
Intorno ad una donna imbellettata:
Fa verſi, faſſi bello, e ſi profuma;
E se e lei ad un tratto consuma.

IV.

Da l'altra parte viene un concorrente,
E due e tre e quattro e cinque e sei.
Ognun de l'altro vuol parer più ardente:
Non può già a tutti voler ben colei.
Ecco che ell'è già misera e dolente
Per non poter amar chi ama lei.
Un che fra gli altri ſi terrà deriso,
Faralle un sfregio in sul mezzo del viso.

V.

Così sarà finita la bellezza:
Così misera fu quella che Troja
Mise in profondo da sì grande altezza:
Così la noſtra ch'ora è in tanta noja.
E queſta gente la teſta ſi spezza:
Chi la difende, e chi vuol che la muoja;
E quel re Agrican che tanto l'ama,
La sua diſtruzion procura e brama.

VI.

E con tanto furor ratto cammina,
Che non vede egli ſteſſo quel che faccia.
Com' un gruppo di vento in la marina
L' onde e le navi sottosopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte sveglie sfonda e ſtraccia;
Smarriti fuggon i lavoratori,
E per le selve le fiere e i paſtori;

VII.

La dà per mezzo, e non fa differenzia
Fra nimici ed amici il re superbo.
Chi l'impedisce, fa la penitenzia.
Io solo a Sacripante mi riserbo,
Gridando, corre; e giunto a la presenzia,
Dove vede lo ſtrazio crudo acerbo
Che fa colui de la gente infelice;
Sdegnosamente sgrida loro, e dice:

VIII

Levatevi di qui, vituperati,
Canaglia, popolazzo da niente:
Non ſiate più vaſſalli miei chiamati:
Ch'io non voglio eſſer re di sì vil gente.
Senza l'ajuto voſtro, svergognati,
Combatterò sol io più facilmente;
E combattendo sarò vincitore
Con minor mia fatica, e con più onore.

IX.

Così dicendo, a Sacripante grida:
Piglia del campo tu, che se' sì fiero.
Rivolto a quella voce che lo sfida,
Nel sembiante quel re lieto ed altiero,
A quella che i penſier suoi regge e guida
Manda ne l'alta Rocca un meſſaggiero,
Pregandola che venga a la muraglia
Per raddoppiarli il cor ne la battaglia.

X.

Venne la damigella sopra il muro,
E manda un brando al re di Circassia,
Col qual ſia più ardito e più ſicuro.
Di che voglia quell'altro e core ſtia,
Pensatel voi; pur dice: io non mi curo:
Che quella spada a la fin sarà mia,
E Sacripante al fine, e quel caſtello,
E lei che 'l cor da me tanto ha rubello.

XI.

Così dicendo, turbato si volta,
E dal nimico assai s'è dilungato:
La grossa lancia in su la coscia ha tolta.
Già Sacripante a lui s'era voltato,
E ne venia volando a briglia sciolta;
E già s'è l'un con l'altro riscontrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere,
Gli occhj aperti ha paura di tenere.

XII.

L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso
Con quelle lance dure smisurate;
Nè s'è per questo alcun di sella mosso:
L'aste fin alle reste an fracassate,
Benchè tre palmi ogni troncon sia grosso.
Rivolti, già le spade anno impugnate;
E furiosi tornansi a ferire;
Ch'ognun di lor vuol vincere o morire.

XIII.

Il re Circasso tutto s'abbandona
A due man sopr'un colpo disperato.
Giunselo in testa, e taglia la corona:
L'elmo non può tagliar, perch'è incantato.
Lui ferisce Agrican ne la persona,
Ed hallo forte in un fianco impiagato.
Di vendicarsi ognun di lor procaccia;
E rendonsi pan fresco per focaccia.

XIV.

Non sì spesso la pioggia e la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in questa battaglia aspra e molesta
S'odono spesso i colpi de le spade.
Sangue son dal tallon fin a la testa:
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ognun di cento piaghe è sanguinoso;
E cresce ognor l'assalto furioso.

XV.

Ver è che Sacripante peggio stava,
Che molto sangue fuor del fianco gli esce;
Ma col guardar colei si ristorava:
Quel che gli to' la piaga, amor gli cresce;
Anzi viepiù da quei begli occhj cava,
Che non perde; laonde non gl'incresce
Nè fatica nè morte; e dolcemente
Ragionarsi così nel cor si sente:

XVI.

Io vo contento, anzi lieto a morire,
Poich'io compiaccia chi da quelle mura
Mi sta a veder: ch' almen l'udissi io dire:
Io son pur dispietata troppo, e dura,
Facendo un cavalier d'amor languire,
Che per servirmi la vita non cura.
Se ciò dicesse, ed io ne fussi certo,
Degnamente ogni mal saria sofferto.

XVII.

Sopra questo pensier l' ira trabocca,
E l' ardire e lo spirito e 'l valore.
D' Angelica il bel nome ha sempre in bocca:
Con esso spera d' esser vincitore.
Così quel re sinistramente tocca,
E mena colpi che gli dan nel core;
Ma pur la forza a poco a poco manca,
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.

XVIII.

A gli altri re che stavano a guardare
Vinti da maraviglia e da spavento
Quest' aspra zuffa, un gran peccato pare
Lasciar morir quel re pien d' ardimento;
Ma sopra tutti nol può sopportare
Il re Torindo; ed ha molto tormento
Vederlo in quello stato estremo posto;
E però d' ajutarlo s' è disposto.

XIX.

Io non posso, dicea, signor', partire,
A' suoi compagni, e parmi gran peccato
Lasciare il nostro re così morire:
E poi gridava: ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhj tuoi soffrire,
Veder morto colui che t' ha salvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ci ha reso l' onore e la vita.

XX.

Detto così, Torindo valoroso
Si spigne addoſſo a la nimica gente:
E con un tronco groſſo e ponderoso
Abbatte ognun che se li fa presente:
Poi mette mano al brando; e sanguinoso
L'ha fatto già, che prima era lucente;
E lo traporta l'impeto e'l furore.
Or ſi comincia altiſſimo romore;

XXI.

Perocch' ognun, ſia Turco o ſia Circaſſo,
O ſia di Trabisonda o di Soria,
O ſia de gli altri che tacendo paſſo,
Che troppo lungo raccontar saria;
Ne' Tartari ferir con gran fracaſſo:
E contra quei di Mongalia e Rossía
Da la parte di sopra repentino
Ecco giunto in un tratto Truffaldino:

XXII.

Quel di Baldacca, ch'è tanto poſſente.
Orribil guerra qui s'è cominciata,
Che centomila è tutta la sua gente:
In una schiera vien ſtretta e serrata.
Agrican che 'l fracaſſo intorno sente,
E vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceva: ſignore,
Le voſtre genti an fatto grande errore.

XXIII.

E voi ne porterete ancor le pene.
Or fate il peggio che potete fare.
Così la zuffa a divider si viene:
L'uno in qua, l'altro in là si vede andare.
L'uno sta male, e l'altro non sta bene;
Ma pur gagliardo l'uno e l'altro pare;
E trenta falci in un prato non fanno,
A l'agguaglio di questi, strazio e danno.

XXIV.

Agrican si scontrò con Truffaldino.
Ben vede che campar non può quel ghiotto:
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto.
Io son, dicea, sopra questo ronzino;
Tu hai 'l miglior caval del mondo sotto.
Smonta, e va a piè, siccom' andrò ancor io;
Ed a quel modo vedrò il conto mio.

XXV.

Agrican a la ragia stette saldo:
Smontò senza dir altro a la campagna:
Dette ad un paggio il caval di Rinaldo,
E dice che con esso ivi rimagna.
Il tempo colse Truffaldin ribaldo;
Volta la briglia, e mena le calcagna;
E prima ch'Agrican sia rimontato,
S'è tra la gente sua rimescolato.

XXVI.

Or si rovescia tutta la battaglia:
Verso la terra fuggono i Circassi:
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co' Soriani sbigottiti e lassi:
Per terra van corazze piastre e maglia:
Gittavan le saette co' turcassi.
Non è più uom ch' a' Tartari risponda:
Fuggon i Turchi, e que' di Trabisonda.

XXVII.

E già son giunti ove il fosso confina
Presso a la Terra, e la fa tanto forte.
Ognun a fiaccacollo ivi rovina:
Che 'l ponte è alzato, e son chiuse le porte.
Che debbe fare Angelica meschina
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre la porta, e 'l ponte fa calare;
Che sola non vuol ella già campare.

XXVIII.

Come la porta è aperta, e 'l ponte basso,
E' ben da poco ch' indietro rimane.
Entra il Tartaro dentro col Circasso;
Conosciute non son le genti strane.
In questo cala il rastrel con fracasso;
E restò dentro il feroce Agricane;
E con esso de' suoi forse trecento
Furno ne la città serrati drento.

XXIX.

Egli era sopra Bajardo bardato:
Spaventa ognun col guardo orrendo altierò.
Bordacco Dammaschino era tornato:
Vede il nimico, e pien di mal pensiero
Così superbamente gli ha parlato:
Or d'esser forte ti farà mestiero:
E mentre le parole aspre diceva,
Quel valoroso re se ne rideva.

XXX.

Portava il re Bordacco una catena
Ch'avea da capo una palla impiombata:
Con essa ad Agricane a due man mena;
Ma con la spada sua s'è riscontrata:
E non mostrò d'averla tocca appena,
Che cadde in terra in due pezzi tagliata.
Il Tartaro a lui volto: or saprai dire,
Disse, chi meglio ha l'arte del ferire.

XXXI.

E così detto, valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
E mettegli la spada insin al dente,
Poi fin al collo, e poi fin sotto al petto.
Vedendo quel gran colpo l'altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto,
E sbigottita si metteva in caccia.
Il Tartaro gli segue, e gli minaccia.

XXXII.

L'ira l'avera fatto cieco e muto;
E quella fra la turba lo traporta:
Che s'a la mente gli fusse venuto
Tornar indietro, e far aprir la porta;
Era quel dì per sempre combattuto:
Angelica sarebbe presa o morta:
Ma quella che ciascun di senno priva,
Dietro il pose a la gente che fuggiva.

XXXIII.

La battaglia di fuor tuttavia dura:
Sentonsi colpi e voci e strida e pianti:
Chi si getta dal ponte per paura:
Per terra sono i corpi morti tanti,
Ch'era una cosa orribil fiera oscura.
Da l'una parte e l'altra tutti i canti
Son già ripieni, e 'l sangue era sì grosso,
Che sopra l'orlo è già cresciuto il fosso.

XXXIV.

Ma dentro a la città maggior romore,
Più strana festa assai si rappresenta.
Agricane imbriaco di furore,
Ognuno uccide distrugge e spaventa.
Al mondo non fu mai rotta maggiore,
Nè dove tanta gente fusse spenta:
Tanta n'uccise quel pagan gagliardo,
Ch'appena i corpi può passar Bajardo.

XXXV.

Prima che fusse in Albraccà serrato,
Come intendeste, il re di Tartaria,
Vedendo il caso così mal parato,
Dentro ne venne quel di Circassia;
E medicar si facea disarmato:
E tanto sangue del corpo gli uscia,
Che di star ritto non avea potere;
Onde in sul letto si stava a giacere.

XXXVI.

E facendo Agrican tanta tempesta,
Che la tempesta proprio non fa tanto,
Domanda uno scudier: che cosa è questa?
Colui gliel dice, e gli occhj ha pien' di pianto.
Salta del letto, e non to' pur la vesta:
Invan lo vuol tener chi gli sta accanto:
Corre col brando solo in mano, e'l scudo,
Con la camicia indosso, e'l resto nudo.

XXXVII.

Scontrasi ne le schiere spaventate:
Nessun per tema sa quel che si faccia;
E grida loro: ah genti svergognate,
Poich' un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Com' ardite ad alcun mostrar la faccia?
E poichè pur morir qui vi bisogna,
Volete aver la morte, e la vergogna?

XXXVIII.

Io mi trovo ferito e disarmato;
Anzi son nudo per aver onore.
Il popol che fuggiva s'è fermato,
In maraviglia cambiando il timore.
Ognun a le sue spalle s'è voltato.
Era l'alta virtù di quel signore,
E l'animosità tale e l'ardire,
Ch'a chi non l'ha lo faceva venire.

XXXIX.

Il re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via dispersa:
Ora ha quest'altra gente riscontrata,
E Sacripante che 'l passo attraversa.
Nuova battaglia qui s'è cominciata:
Piglia vigor la turba già sommersa:
Eran rimasi i Tartari niente;
Ma fa lor core il suo signor valente.

XL.

Da l'altra parte tanto eran spronati
Que' de la Terra dal gran re Circasso;
Che si tengon per sempre svergognati,
Se son cacciati adesso da quel passo.
Quivi di frecce e di dardi lanciati,
Di lance e spade si vede un fracasso,
Che tal mai non si vide in altra guerra.
Di morti è piena e calcata la terra.

XLI.

Innanzi a gli altri Sacripante ardito
Fea prove, e colpi orribili ed immensi.
Era il misero re nudo e ferito,
Ch'è maraviglia come in piè sostiensi:
Ma è tanto leggier destro e spedito,
Ch' a poter fargli mal non è chi pensi;
E col scudo non cuopre sol se stesso,
Ma gli altrui colpi ancor ripara spesso.

XLII.

Or un gran sasso tira, or tira un dardo,
Ed or combatte con la lancia in mano:
Or coperto col scudo a buon riguardo,
Da presso il brando mena e da lontano;
E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni sua forza al fine adopra invano,
Nè più l' arte gli val nè l' ardimento.
Già son morti de' suoi più di dugento,

XLIII.

Nè può più tanti colpi riparare:
Dardi e saette addosso ognun gli piove.
E Sacripante sol gli dà da fare
Con le mirabil sue stupende prove.
Vedesi rotto il cimier giù cascare:
Lo scudo è fracassato: ognun si muove
Addosso a lui, e co' sassi l' introna:
D' arme lanciate ha piena la persona,

XLIV.

Quale stretto dal popol cacciatore,
Turbato esce il lion de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volta, e s'arresta;
Tal Agrican, poichè convien fuggire:
Ch'ancor fuggendo mostra molto ardire.

XLV.

Ad ogni trenta passi si rivolta:
Sempre minaccia con voce orgogliosa.
Ma la gente che 'l segue è troppo molta:
Che già per la città si sa la cosa,
E d'ogni parte tutta s'è raccolta.
Ecco una schiera, che prima era ascosa,
Esce improvviso come cosa nuova,
Ed a le spalle d'Agrican si truova.

XLVI.

Non già per questo il fa più ratto andare:
Anzi addosso va lor con molta rabbia:
Pedoni e cavalier fa traboccare:
Morti tutti gli spiana in su la sabbia.
Ora a Rinaldo mi convien tornare,
Ch'ancor mel pare aver lasciato in gabbia.
Da quella crudel Rocca era partito,
E lungo il mar cammina a piè sul lito.

XLVII.

Credo che sopra mel sentiste dire,
E com'avea trovato quella dama
Che par che di dolor voglia morire.
Cortesemente Rinaldo la chiama,
E pregala per quel ch'ha più in desire,
Per quella cosa che più nel mondo ama,
Per lo Dio vero, ed anche per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

XLVIII.

Piagneva la donzella sventurata:
Il più bel pianto mai non fu veduto:
E poi diceva: non fuss'io mai nata,
Dipoi ch'io ho tutto il mio ben perduto:
Cerco tutta la terra, ed ho cercata,
Nè posso ancor trovar chi mi dia ajuto.
Trovar conviemmi, misera disfatta,
Un che con nove cavalier combatta.

XLIX.

Disse Rinaldo: io non mi vo' dar vanto
Già di due cavalier, non che di nove;
Ma il tuo dolce parlare e'l tuo bel pianto
Tanta compassion nel cuor mi muove;
Che se non son bastante a un fatto tanto,
Sarò bastante a farne almen le prove.
Sì che del caso tuo piglia conforto;
Che vincerò per certo, o sarò morto.

L.

Disse la donna: io mi ti raccomando,
E de l'offerta ti ringrazio assai:
Colui non se' già tu ch'io vo cercando;
E credo ben che nol troverò mai.
Sappi che fra que' nove è 'l conte Orlando:
Forse che nominar sentito l'hai;
E gli altri ancor son gente di valore.
Di questa impresa non aresti onore.

LI.

Quando Rinaldo sente la donzella
Il suo cugino Orlando nominare,
Piacevolmente accostandosi a quella,
Che glie lo voglia la prega insegnare:
E così intese da lei la novella
Del fiume che non lascia ricordare:
Che tutto gli narrò di punto in punto,
Come Orlando con gli altri er' ivi giunto.

LII.

Intende che costei che gli parlava
E' quella che partì da Brandimarte.
Rinaldo strettamente la pregava
Che lo voglia condurre in quella parte,
E prometteva la fede, e giurava
Che farà tanto per forza o per arte,
O combattendo o simulando amore,
Che caverà color di quell'errore.

LIII.

Vede la donna il cavalier adatto,
E di persona tanto ben formato,
Ch'ad ogni grande impresa le par atto;
E vedelo anche non vilmente armato.
Ma di questo il dover vuol che sia tratto
Un poco, ed al seguente Canto dato,
Che sia più lungo per una novella
Che contò questa donna molto bella.

Fine del Canto undecimo.

...un le teneva in grembo il capo chino,
E su le spalle una man rivoltava..
Chi quella gli batteva, indovinava. Orl. inn. C.to 12.°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DUODECIMO.

I.

A L'aspro verno, ed a la notte oscura
Succede il giorno e la ſtagion migliore.
Quella battaglia piena di paura
M'ha tutto travagliato il petto e 'l core.
Or poi ch'ella è ceſſata e più non dura,
Soavemente canterò d'amore,
In su la mia promeſſa ſtando saldo
Di dir di quella donna e di Rinaldo.

II.

La quale in terra sendo dismontata,
Il caval che cavalca gli' vuol dare.
Rinaldo strettamente l'ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare.
Fra tutti dui lunga contesa è stata:
L'un vuol di cortesia l'altro avanzare.
Rinaldo accetta alfin con patto ch'ella
Gli monti in groppa, ed e' monterà in sella.

III.

Stava la giovanetta vergognosa,
Che pur de l'onor suo temenza aveva;
Ma poi ch'a lungo andare alcuna cosa
Il freddo cavalier non le diceva,
Disse: signor, la strada è fastidiosa;
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa dire,
Io la dirò, s'a voi piace d'udire.

IV.

Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuol aver obbligazione.
Così la donna a raccontar si pose,
Dicendo prima de la regione;
E de la Terra dove fur le cose
Fatte, l'istoria tutta ben dispone;
E che ne la città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.

V.

Un cavalier, Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Da la quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovanetta,
Che le portava amore smisurato:
Nè altro vuol nè d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e'l giorno,
E goderla e servirla e starle intorno.

VI.

Vicino ad essi un gentiluomo stava
Di Babilonia stimato il maggiore;
E senza dubbio alcun lo meritava,
Ch'era cortese, e di molto valore:
Molta ricchezza di ch'egli abbondava
Spendeva tutta quanta in farsi onore:
Piacevol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco cavaliero.

VII.

Prasildo il dritto nome suo si chiama:
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove con altre quella bella dama
Faceva un gioco strano e peregrino:
Ed era un gioco d'una certa trama,
Ch'un le teneva in grembo il capo chino,
E su le spalle una man rivoltava.
Chi quella gli batteva, indovinava.

VIII.

Stava Prasildo a guardar questo gioco:
Tisbina a le percosse l'ha invitato;
Ed in conclusion prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato.
Standole in grembo, si sentiva un foco
Nel cor, che dolcemente l'ha infiammato.
Per non indovinar mette ogni cura:
Che di levarsi quindi avea paura.

IX.

Dipoi che 'l giorno è partito, e la festa,
La fiamma a lui del cor già non si parte;
Ma fieramente il tormenta e molesta,
E lo consuma dentro a parte a parte.
De la pallida faccia afflitta e mesta
Or si scusa con questa or con quell'arte;
Ma quel ch'anche a fatica a gli altri cela,
A suo malgrado a se stesso rivela.

X.

Non dorme più: la piuma gli par dura
Assai più che la terra o un sasso vivo:
Cresce nel petto la vivace cura
Che d'ogni altro pensier l'ha tutto privo;
Nè per crescer finisce o si matura,
Che non ha grado amor superlativo,
Ed infinito è quel che fin ci pare:
Non è principio ancor del cominciare.

XI.

I feroci corsieri e i cani arditi
Di che molto piacer soleva avere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti:
Pur si mette compagni a intrattenere,
Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi, e de la musica ha piacere.
Spendeva in giostre in giochi in torniamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

XII.

Era cortese e liberale assai
Prima; ed ora è per mille raddoppiato:
Che la virtù suol crescer sempremai,
Quando si truova in uomo innamorato:
E ne la vita mia mai non trovai
Un ben che per amor sia mal tornato.
Così Prasildo, poi ch'amore il prese,
Sopr'ogni opinion si fe' cortese.

XIII.

Trovò una scaltrita messaggiera
Ch'avea grand'amicizia con Tisbina;
E con spesse imbasciate attorno l'era;
Dì e notte la strigne e l'assassina;
Ma quell'anima casta saggia altiera,
A prieghi a pianti a don mai non s'inchina.
Aveva ogni suo ben posto e finito
Solo in amare il suo caro marito.

XIV.

Poichè Prasildo con fatti e parole
Vede Tisbina combattuta invano;
Qual pallide si fanno le viole
Tagliate con l' aratro dal villano;
Come il lucido ghiaccio al vivo sole;
Tal si consuma, e da l' ardore insano
Spesso è distrutto il misero amatore;
Nè può uscir di pena, se non muore.

XV.

Più non festeggia, siccom' era usato:
Ha in odio ogni diletto, odia se stesso:
Pallido in volto e magro è diventato:
A chi con lui s' avvien, non par più esso.
Un passatempo sol gli era restato,
Che fuor di Babilona usciva spesso,
E sol soleva in un boschetto andare,
E l' ardor suo piagnendo ivi sfogare.

XVI.

Tra l' altre volte avvenne una mattina,
Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava,
E seco aveva la bella Tisbina.
Così andando, in disparte ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina:
Sì dolcemente colui si lagnava,
In sì bel modo, in sì soavi accenti;
Che fermi a udirlo stanno fiumi e venti.

XVII.

Udite voi, dicea, la doglia mia,
Poichè quella crudel più non m'ascolta:
Tu, sol, che per distorta e lunga via
Venendo, or hai del ciel la notte tolta:
Voi, chiare stelle, e luna che vai via,
Udite il dolor mio sol una volta:
Che in questa voce estrema vo' finire
Con cruda morte il mio crudo martíre.

XVIII.

Così farò quella crudel contenta
A cui la vita mia tanto dispiace:
Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
Avversario crudel de la mia pace:
Che m'arde il petto, e l'anima tormenta.
Poichè la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta e sazia.

XIX.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Fra queste selve, e non si sappia mai,
Siccom'io fuor non ho mai detto cosa,
Che possa altrui far fede de' miei guai:
Che quell'anima bella e graziosa
Potria di crudeltà colparsi assai;
Ed io non vo' che 'nfamia mai le sia
Per tempo alcun l'acerba morte mia.

XX.

Più pietose parole fuor mandava
Il cavalier che di morir destina;
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina.
Il suo caro diletto pur chiamava:
Morir volea nel nome di Tisbina:
Ch'a chiamarla così pigliava avviso
D'andar con quel bel nome in paradiso.

XXI.

Ella col suo marito ha ben inteso
Di quel Prasildo il gran pianto focoso.
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Ch'aveva tutto il viso lagrimoso;
E con la donna partito ha già preso
Di riparare al caso doloroso.
Essendo addietro nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giugner quivi a caso;

XXII.

Nè mostra aver uditi i suoi richiami,
Nè che di crudeltà l'abbia incolpata;
Ma vedendol giacer fra' verdi rami,
Come smarrita, alquanto s'è fermata.
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami,
Com'ho ben visto più d'una fiata,
Al mio bisogno non m'abbandonare:
Perch'altrimenti non posso campare.

XXIII.

E se non fussi a l'estremo partito
Insieme de la vita e de l'onore,
Certo non ti farei sì strano invito:
Che non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui ch' hai disservito.
Tu m' hai portatò smisurato amore,
Ed io sempre ver te son dura stata;
Ma ben sarotti ancor cortese e grata.

XXIV.

Io tel prometto su la fede mia;
E già de l'amor mio ti fo sicuro,
Pur che quel che ti chieggo fatto sia.
Or odi, e non ti paja il fatto duro:
Oltre a la selva de la Barberia
E' un giardino il qual di ferro ha'l muro.
In esso entrar si può per quattro porte:
L'una la vita tien, l'altra la morte,

XXV.

L'altra tien povertà, l'altra ricchezza.
Convien, chi entra, a l'opposita uscire.
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno stral può verso il ciel salire.
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro:
I pomi ha di smeraldo, e i rami d'oro.

XXVI.

Di questo un ramo mi convien avere
Per importanti miei bisogni e gravi;
E voglio a questa volta ben vedere,
Se tanto m'ami, quanto mi mostravi.
E s'impetro da te questo piacere,
Più t'amerò, che tu me non amavi;
E la persona mia ti do per merto:
Di nuovo tel prometto, e te n'accerto.

XXVII.

Quando Prasildo intende la speranza
Che data gli è di così alto amore;
D'ardire e di disio se stesso avanza:
Tutto promette con sicuro core:
E promesso anche aria con più baldanza
Le stelle e 'l cielo e 'l sole e 'l suo splendore,
E l'aria tutta e terra e fuoco e mare,
E ciò che non si può nè dir nè fare.

XXVIII.

Senz'altro indugio si mette in cammino,
Partendo da la donna che tanto ama:
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper che quella dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo a lungo andare
Gli abbia Tisbina d'animo a cavare.

XXIX.

Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella
Che sotto al tronco stava tuttavia.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion de la sua via:
Chiunque lei saluta o le favella,
E chi la tocca e chi le siede appresso,
Si scorda d'ogni cosa e di se stesso.

XXX.

Con l'anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d'amore accompagnato:
Il braccio del mar rosso in nave varca,
E già tutto l'Egitto ha trapassato,
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato;
E seco a ragionar posto, gli espone
De la sua via qual fusse la cagione.

XXXI.

Il vecchio a lui diceva: gran ventura
T'ha condotto con meco a ragionare.
Or sta di buona voglia, e t'assicura
Ch'io ti farò quel ramo guadagnare.
Tu sol d'entrar nel bel giardin proccura;
Ma quivi poi sarà molto da fare:
Di vita e morte la porta non s'usa,
E sol per povertà vassi a Medusa;

XXXII.

De la qual tu non sai forse l'iſtoria;
Che ragionato non me n'hai niente.
Queſta è quella donzella che ſi gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente.
Chi ella vede, perde la memoria,
E reſta sbalordito e fuor di mente;
Ma s'ella ſteſſa vede la sua faccia,
Lascia la guardia, ed a fuggir ſi caccia.

XXXIII.

Uno specchio convienti aver per scudo,
Dove la donna vegga sua beltate.
Senz'arme andrai con tutto il corpo nudo,
Perchè convien entrar per povertate.
Di quella porta è l'aspetto più crudo,
Che tutte l'altre cose spaventate.
Tutto il mal ſi ritrova da quel lato;
E quel ch'è anche peggio, è l'uom beffato.

XXXIV.

Quivi ſta la miseria e la vergogna,
La fame il freddo e la malinconia,
La beffe il scorno il scherno e la rampogna:
In terra giace la furfanteria
Ch'ha sempre mai gli ſtinchi pien di rogna:
Evvi l'induſtria e la poltroneria:
Da una banda è la compaſſione,
E da un' altra la disperazione.

XXXV.

A l'opposita porta ond' ha' uscite,
Troverai che si siede la ricchezza
Odiata assai; ma non se l'osa dire.
Ella non cura, ed ogni cosa sprezza.
Quivi del ramo bisogna offerire,
Perchè la porta t'apra con prestezza
Avarizia ch' allato a lei si siede.
Quanto più se le dà, sempre più chiede.

XXXVI.

Tu vedrai quivi la pompa e l'onore,
L'adulazione e l'intrattenimento,
L'ambizion la grandezza e'l favore,
E poi l'inquietudine e'l tormento,
La gelosia il sospetto e'l timore,
E la sollecitudine e'l spavento:
Dietro a la porta poi l'odio e l'invidia,
E con un arco teso sta l'insidia.

XXXVII.

Poich' a Prasildo il vecchio ha ben aperto
Quel bel giardino, e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente:
E sendo d'ogni cosa ben esperto,
Per povertà passò via facilmente.
A nessun mai si chiude quella porta:
Anzi v'è sempre chi d'entrar conforta.

XXXVIII.

Pareva quel giardino un paradiso
Pien d'arbuscei fioriti e di verdura:
Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
Per non veder di colei la figura:
E prese ne l'andar sì fatto avviso,
Ch'a l'arbor d'oro giunse; e per ventura
La donna ch'appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.

XXXIX.

Come si vede, fa gran maraviglia:
Ch'esser le parve quel che già non era:
La bella faccia sua bianca e vermiglia,
Parve di serpe terribile e fiera:
Laonde per fuggir la strada piglia,
E per l'aria ne va sciolta e leggiera.
Prasildo che fuggir così la sente,
A se scoperse gli occhj incontanente,

XL.

Ed andò al tronco, dappoichè fuggita
Vide quella malvagia incantatrice,
Che da la propria forma sbigottita
Avea lasciata la ricca radice.
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca, e dismonta, e ben si tien felice;
Viene a la porta ove ricchezza siede,
E tutte quelle genti intorno vede.

XLI.

Tutta di calamita era murata:
Senza ſtrepito mai non s' usa aprire:
Il più del tempo quaſi ſta serrata:
Fraude e fatica a lei fa l'uom venire:
Trovaſi aperta pure qualche fiata;
Ma con molta ventura e molto ardire.
Praſildo la trovò quel giorno aperta;
Onde di mezzo il ramo fece offerta.

XLII.

Indi partito, senza più indugiare
Ne vien, pensate voi quanto contento:
Che mai non vede l'ora d'arrivare
In Babilonia; e pargli un giorno cento.
Paſſa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d'Arabia con buon vento,
E dì e notte, e notte e dì cammina,
Tanto ch'a casa giunse una mattina,

XLIII.

Ed a la donna toſto fe' sapere
Ch'aveva la sua voglia a buon fin meſſa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo e'l tempo per se ſteſſa:
Ma ben ricorda a lei, com'è dovere,
Ch'attenuta gli ſia la sua promeſſa;
E quando ella ſi fuſſe per disdire,
Rendaſi certa di farlo morire.

XLIV.

Come la donna questa cosa intende,
Un ghiado proprio al cor venir si sente:
Sopra 'l letto si getta, e si distende
Piagnendo e singhiozzando amaramente,
Ed or si maraviglia or si riprende.
Ch'ho io voluto far, dicea, dolente?
Misera me! che mi son fatto un male
A cui per rimediar morte non vale:

XLV.

Che s'io m'uccido, e manco de la fede,
Non si cuopre per questo il mio fallire.
Oh quanto è pazzo colui che si crede
Amor con grandi imprese sbigottire!
Che la sua forza ogni altra forza eccede,
Ed ogni cosa può fare e soffrire.
E' da Medusa Prasildo tornato:
Or chi arebbe questo mai pensato?

XLVI.

Iroldo sventurato, or che farai,
Poichè la tua Tisbina arai perduta?
Benchè tu la cagion data te n'hai.
Donna infelice, a che se' tu venuta?
Oh sfortunata me! perchè parlai,
Perchè in quel punto non fui sorda e muta,
Quando a Prasildo feci la promessa
Pazza fiera bestial ch'or m'ha qui messa?

XLVII.

Aveva Iroldo il lamento sentito
Che facea la fanciulla sopra 'l letto;
Che d' improvviso giunse, e sbigottito
Intese tutto quel ch' ell' avea detto.
Senza poter parlare a lei n' è gito:
Pigliala in braccio, e se la ſtrigne al petto.
Nè può pur ella una parola dire;
Ma così ſtretti ſi credon morire.

XLVIII.

Proprio pajon due ghiacci poſti al sole,
Tanto il pianto da gli occhj ognun versava:
La voce venía meno a le parole;
Ma pur Iroldo al fin così parlava:
Sopr' ogni altro dolor, cor mio, mi duole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava:
Il qual non poſſo mai per mal avere
Cosa ch' a te ſia diletto e piacere.

XLIX.

E' ben vero, e tu 'l sai, speranza mia,
Ch' hai tanto senno e tanta discrezione,
Che come amore è giunto a geloſia,
Non è nel mondo maggior paſſione.
Ma poichè la fortuna vuol che ſia
Io ſteſſo del mio mal ſtato cagione,
(Io quel sol fui che ti feci obbligare)
Lascia a me sol la penitenzia fare.

L.

Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch'a fallir son quel che t'ho sforzato:
E vo' pregarti, luce mia serena,
Sol per quel lungo amor ch'io t'ho portato,
Che la promessa tua sincera e piena
Osservi a lui: che l'ha ben meritato
Con la fatica e col pericol grande
A che s'è messo per le tue domande.

LI.

Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno.
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Che non arò mai vivo tanto scorno;
E ne l'inferno arò questo conforto
D'aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando ancor saprò che mi sia tolta,
Morrò, se morir puossi un'altra volta.

LII.

Più lungo aria 'ncor fatto il suo lamento;
Ma la voce è impedita dal dolore.
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core:
Nè di lui ha la donna men tormento,
Pallida afflitta come l'uom che muore;
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così rispose con voce affannata:

LIII.

Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch'io senza te poteſſi mai reſtare?
Dov'è l'amor che mi portavi, e dove
E' quel che tanto solevi giurare,
Ch'avendo un ciel non sol, ma tutti nove,
Non vi potreſti senza me abitare?
Adeſſo penſi d'andare a l'inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

LIV.

Io fui, e ancor son tua, mentre son viva,
E sarò anche tua, poich'io ſia morta:
E se morte d'amor l'alma non priva,
Se la memoria da se non è torta,
Non vo'che mai ſi dica o mai ſi scriva:
Tisbina senza Iroldo eſſer comporta:
E de la morte tua manco mi doglio,
Perch'in vita ancor io ſtar più non voglio.

LV.

Tanto quella conviemmi differire,
Che di Praſildo adempia la promeſſa,
Quella promeſſa che mi fa morire;
Poi mi darò la morte da me ſteſſa:
Teco ne l'altro mondo vo'venire,
E teco in un sepolcro sarò meſſa:
E ti prego e scongiuro e ſtringo forte,
Che vogli morir meco d'una morte.

LVI.

E questa sia d'un piacevol veleno
Con tal'industria ed arte temperato,
Che 'l spirto nostro a un punto venga meno;
E sia cinque ore il tempo terminato;
Che in tanto appunto sia compito e pieno
Quel ch'a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quieta estinto sia
Il mal che fatto n'ha nostra follía.

LVII.

Così a la lor morte ordine danno
Que'due leali amanti sventurati;
E col viso appoggiato insieme stanno
Or più che prima nel pianto infocati:
Nè l'un da l'altro dipartir si sanno;
Ma così stretti insieme ed abbracciati,
A tor prima il velen mandò Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina,

LVIII.

Il qual dette una coppa temperata,
Senz'altro replicare a la richiesta.
Iroldo, poich'assai l'ebbe guardata,
Disse: orsù, ch'altra via non c'è che questa
A consolar l'anima addolorata.
Non mi sarà fortuna più molesta:
E dando fine ai gravi affanni miei,
Più potente sarà morte di lei.

LIX.

E così detto, e per metà sorbito
Sicuramente il sugo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito:
Nè già de la sua morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quell'invito.
Però, torcendo il viso lagrimoso,
Con gli occhj baſſi la coppa le porse,
E di morir ben ſtette allora in forse.

LX.

Nè mica del velen, ma di dolore;
Che'l velen terminato eſſer doveva.
La bella donna con afflitto core
E con la man tremante la prendeva,
Di fortuna dolendoſi e d'amore,
Ch'a fin tanto crudel tratti gli aveva:
E bevve il sugo che v'era rimaso
Inſino al fondo del lucente vaso.

LXI.

Iroldo ſi coperse il capo e'l volto,
Perchè con gli occhj non potea vedere
Che'l suo caro tesor gli fuſſe tolto.
Or ſi comincia Tisbina a dolere
Che'l laccio suo non è per queſto sciolto.
Nulla la morte la facea temere;
Ma perchè da Praſildo convien ire,
Queſto l'è sopr'ogni altro aspro martíro.

LXII.

E nondimeno per osservar la fede
A casa sua dolente s'è avviata,
E di parlare a lui segreto chiede.
Era di giorno, ed ella accompagnata,
Appena, che sia ver, Prasildo crede:
Correndo vienle incontro in su l'entrata,
E quanto può si sforza d'onorarla;
Ma di vergogna vinto pur non parla.

LXIII.

Pur, poichè solo in un luogo segreto
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con un dolce parlar piano e quieto,
E quanto più sapea piacevolmente
Si sforza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso il vedeva e dolente,
Cagion di ciò credendo esser vergogna:
Nè sa ben ch'al suo male altro bisogna.

LXIV.

Al fin da lui fu tanto scongiurata
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che gli dicesse perchè sì turbata,
E tanto dolorosa si mostrava:
E se l'opera sua l'era ancor grata,
Morir per essa apparecchiato stava:
E tanto a la risposta la strigneva,
Ch'al fin udì quel che udir non voleva.

LXV.

Diſſe la bella donna a lui: l'amore
Che con tanta fatica hai guadagnato,
E' in tuo potere, e sarà ancor quattr' ore:
Io vengo ad oſſervar quel ch' ho giurato:
Perdo la vita, ed ho perso l'onore;
Ma, quel ch'è più, colui ch' ho tanto amato
Perdo con eſſo e lascio queſto mondo;
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

LXVI.

S'io fuſſi ſtata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, ſiccom' hai,
Arei usata gran discorteſia
A non averti amato anch' io aſſai;
Ma non poteva, e non ſi convenia.
Due non poſſono amarſi; e tu lo sai.
Io non poteva amarti con ragione;
Ma sempre ebbi di te compaſſione.

LXVII.

E quello aver pietà de la tua sorte
M'ha di queſta miseria intorno cinta.
Il tuo lamento mi ſtrinse sì forte,
Da le lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi convien che cosa è morte
Prima che 'l sol la luce abbia oggi eſtinta:
E poi con più parole conta appieno
Ciò ch' ella e Iroldo an fatto del veleno.

LXVIII.

Prasildo è dal dolor tanto assalito,
Quello ascoltando che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito:
E dove si pensava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella che di sua vita è la radice,
E che l'anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi a gli occhj quasi morta.

LXIX.

Non è piaciuto a Dio nè a te, rispose;
De la mia cortesia, donna, far prova;
Acciò che fra le strane orrende cose
Questa a stupore estremo il mondo muova.
Spesso fu che du' amanti a morte pose
Amor; ma questa certo è strana e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per niente,
Muojano insieme sì miseramente.

LXX.

Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu di' che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande. Ah fiera, il ver confessa,
Che già nol credo; e questa prova basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa.
Or che me solo almeno avessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

LXXI.

Tanto ti spiacque ch' io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa.
Sasselo Iddio ch' io non potei lasciare,
Benchè provassi, d' amarti l' impresa.
Mi dovevi in quel bosco abbandonare,
Se sì d' amarmi ti pesava e pesa.
Chi ti sforzava quello ad offerire
Che poi con meco al fin ti fa morire?

LXXII.

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè mai lo volsi, e men lo voglio adesso:
Sol che m' amassi cercai d' ottenere,
E ne la grazia tua sol esser messo.
S' altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l' esperienza appresso:
Perchè assoluta d' ogni giuramento,
Puoi stare e andar come t' è più in talento.

LXXIII.

La donna a quel parlar dolce ch' udia,
Fatta di lui pietosa torna a dire:
Tu m' hai vinta di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire;
Ma vuol fortuna ch' altrimenti sia:
Io non ti posso far lungo offerire,
Perocchè il viver mio debbe esser poco;
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

LXXIV.

Prasildo di dolor tanto s'accese,
(Avendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita intronata
Un bacio solamente da lei prese:
Ed ella poi da lui s'è licenziata;
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo forte si gittò in sul letto.

LXXV.

Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto:
La cortesia del cavalier gli conta,
Sì come ha solo un bacio da lei tolto.
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte al ciel dirizza il volto:
Inginocchiato con molta umiltate
Prega Dio per mercede e per pietate,

LXXVI.

Che renda a quel Prasildo guiderdone
De la sua cortesia sì smisurata.
Ma mentre che faceva l'orazione,
Cade Tisbina, e pare addormentata.
Fece il sugo la sua operazione
Più tosto ne la donna dilicata:
Ch'un cor gentil più tosto sente morte
Ed ogni passion, ch'un duro e forte.

LXXVII.

Iroldo volto, in viso sente un gelo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che come avesse innanzi a gli occhj un velo,
Soave sonno il suo, non morte pare.
Crudel chiama egli il sol le stelle e'l cielo.
Che tanto l'anno tolto ad oltraggiare:
Chiama dura fortuna e duro amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

LXXVIII.

Lasciam dolersi questo sventurato:
Stimar potete, signor, come stava.
In camera quell'altro s'è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma'in terra un altro innamorato
Ch'avesse sorte sì crudele e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver, lasso, mi convien morire?

LXXIX.

Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor gli affanni miei crudeli e duri.
La mia fatica ha sì fatta mercede?
Son questi i frutti suoi dolci e maturi?
O s'alcun queste cose intende e vede;
S'egli è in ciel Dio che de gli amanti curi;
Considerate se vi par che sia
Pena nel mondo simile a la mia.

LXXX.

Mentre che piagne così sopra il letto,
Ecco a la porta un medico picchiare:
Domanda quel che fa Prasildo; e detto
Gli è che da lui non si poteva entrare.
Diss'egli: io son d'alta cagione stretto;
A lui conviemmi al tutto favellare;
Perch'altrimenti datevi conforto,
Il signor vostro questa sera è morto.

LXXXI.

Il camerier che intese il caso grave,
Prese d'entrar pur in camera ardire.
Costui teneva sempre un'altra chiave
Per entrar dentro a sua posta ed uscire;
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire;
E dopo fatta molta resistenza,
Pur alfin gliel conduce a la presenza.

LXXXII.

Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di statura e cera allegra e grata,
Pien di fede e d'amor, libero e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata:
Assiduo diligente accorto e netto:
La patria sua Cajazzo fu chiamata:
Pratico nel servir leggiadro e destro.
Al suo padron costui menò il maestro;

LXXXIII.

Il qual giunto che fu, disse: signore,
Io sempre mai t'ho amato e riverito:
Or ho molto sospetto, anzi timore
Che tu non sii crudelmente tradito;
Perocchè gelosia sdegno ed amore,
E de le donne il mobile appetito,
Che raro an tutto il senno naturale,
Posson indurre ad ogni estremo male.

LXXXIV.

Questo ti dico perchè stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina;
E men d'un'ora fa detto m'è stato
Che qua venuta è quella mala spina.
Io ho ben tutto il fatto indovinato:
Per te lo volse: da lei ben ti guarda,
Ch'ella non ti facesse qualche giarda.

LXXXV.

E già non sospicar per questa volta,
Che in verità non l'ho dato veleno;
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta
Con l'altre tutte di che il mondo è pieno;
Dico le triste: ch'a la nostra etate
Una n'è buona, e cento scellerate.

LXXXVI.

Poichè Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Sì come per la pioggia le viole
Pallide fansi, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra, e torna il sole,
Apron le foglie, e fan nuovo colore;
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

LXXXVII.

E poi ch'ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Sì come il fatto er'ito gli contava.
A voi lascio pensar se gli fu grato.
Quella che più che la sua vita amava,
Al tutto vuol che di Prasildo sia
Per render merto a la sua cortesia.

LXXXVIII.

Fece Prasildo molta resistenzia;
Ma mal si può disdir quel che si vuole;
E benchè ognuno stesse in continenzia,
Come fra due cortesi far si suole;
Al fine Iroldo vinse la sentenzia.
E per abbreviarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senz'altro indugiar montava in sella.

LXXXIX.

Di Babilonia si volse partire
Per mai più non tornarvi a la sua vita.
Tisbina, poi che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com' er' ita:
E, benchè udisse con molto martíre
Del caro sposo la crudel partita;
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.

XC.

Ragionava colei tutta fiata;
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un' alta voce spaventata.
La damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo assai l'ha confortata.
Ma questo Canto è stato lungo molto;
Ancor ch' io credo che la sua dolcezza
Gli abbia levato assai de la lunghezza.

Fine del Canto duodecimo.

Prese il primo il gigante per un piede,
E via per l'aria con esso volava:
. . . . .
L'altro verso Rinaldo s'avventava, Orl. inn. C.° 13.°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOTERZO.

I.

Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna per questa novella:
Che non credo ch' al mondo stata sia
Detta, nè fatta mai cosa sì bella.
Qui s' impara che cosa è cortesia,
Gentilezza bontà modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanzia castità prudenzia e fede.

II.

Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella ch'an mostro costoro?
La vita insieme s'an data e renduta.
Forse che qui n'è ito argento o oro?
La vita l'un, l'onor l'altro rifiuta:
Per la virtù combattuto an fra loro.
Guerra gentil, generosa vittoria
Ch'ambedue coronati gli ha di gloria.

III.

Da la qual guerra quella pace nacque,
Quel ben del qual il gusto à pochi è dato:
Che tanto a l'un de l'altro il genio piacque,
Che in eterna amicizia s'è legato.
Nè mai dipoi l'un senza l'altro giacque;
Nè mai fu l'un da l'altro separato;
Come vedrete ne l'istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso:

IV.

Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l'umil canto mio ne sarà degno:
Che salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno.
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio raro unico ingegno
A cui le muse di Toschi paesi
Son state sì benigne e sì cortesi;

V.

A cui que' tre che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi de la lingua nostra,
Quanto siano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gl' immortal lodati suoi sudori;
Onde ben par con lor sovente giostra,
E non so che divin vi si discerne
Fuor de le stampe ordinarie moderne.

VI.

Opra degna saria, quanto più guardo,
Subbjetto accomodato al vostro stile,
Antonio, signor mio, dotto Broccardo,
Spirito generoso almo gentile:
Che come a voi non è, nè son bugiardo,
Nel servir de gli amici altro simile;
Convien a voi, d'amor di fede tempio,
Scriver ben d'amicizia un raro esempio.

VII.

A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cor suo fu sì cortese,
In ambedue voi stesso esprimereste:
La virtù vostra in lor fora palese.
Ma le leggi a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese.
Dure leggi dirò; che il vostro ingegno
Di starsi con le muse era più degno.

VIII.

Ritorniamo a Rinaldo ch' ha sentito
Quell' alto grido di spavento pieno,
Onde non s' è già punto sbigottito.
Salta di sella, e lascia il palafreno
A la donna che 'l viso ha scolorito,
E quasi per paura si vien meno:
Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,
Vede un gigante de gli altri giganti,

IX.

Che stava fermo in mezzo d' un sentiero
Sotto una tomba cavernosa e oscura,
Di corpo sconcio e di viso sì fiero,
Ch' aría smarrito ogni anima sicura:
Ma non si smarrì già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in vita sua paura;
Anzi contra gli va col brando in mano.
Fermo l' aspetta quel gigante strano.

X.

Avea di ferro in pugno un gran bastone:
Di fina maglia è tutto quanto armato:
Da ogni fianco gli stava un grifone
A la bocca del sasso incatenato.
E se saper volete la cagione
Perch' ivi stesse questo smisurato;
Sappiate ch' egli ha in guardia ed in balía
Quel buon destrier che fu de l' Argalía,

XI.

Il qual fu fatto per incantamento:
Perchè di fuoco, e di favilla pura
Una cavalla fu fatta là drento,
Ancorchè cosa sia fuor di natura.
Di questa, poichè fu pregna di vento,
Nacque il caval veloce oltra misura,
Ch'erba nè fien nè biada non voleva,
Ma solamente d'aria si pasceva.

XII.

Dentro a quella spelonca era tornato,
Sendo da Ferraù sciolto e battuto;
Perocchè in quella prima fu creato,
E chiuso quivi dentro era cresciuto;
Dipoi per forza d'un libro incantato
L'Argalía un tempo l'avea posseduto,
Sin che fu vivo: e quell'ultimo giorno
Fece il cavallo al suo luogo ritorno.

XIII.

E quel gigante a la sua guardia stava
Ostinato a guardarlo e pertinace;
E seco due grifoni incatenava,
Ciascun più unghiuto orribile e rapace.
Quella catena in modo s'ordinava,
Che sciogliere ben la può quando gli piace:
E ciascun d'essi è così forte e fiero,
Che per l'aria ne porta un cavaliero.

XIV.

Rinaldo a la battaglia s' appresenta
Con molto avviso e con molto riguardo:
Nè mica per paura il passo allenta:
Ma con industria va sospeso e tardo.
Il gigante da se ben s' argomenta
Che sia un cavalier molto gagliardo.
Conoscea ben ognun s' è vile o forte;
Ch' a più di mille avea data la morte.

XV.

Tutto quel campo intorno biancheggiava
D' ossa di gente dal gigante uccisa.
Or la zuffa fra lor si cominciava:
Fra loro è ogni cosa ben divisa;
Se non che in cor Rinaldo l' avanzava.
Morir farallo d' altro che di risa:
Pur, com' è detto, in su l' avviso stassi,
E mena colpi da tagliare i sassi.

XVI.

Il primo che ferì, fu il buon Rinaldo,
E giunse a quel gigante in su la testa;
Ma in testa aveva un elmo tanto saldo,
Che poco o nulla quel colpo il molesta.
Egli a lui di superbia e d' ira caldo
Tira a la vita per fargli la festa.
Rinaldo il colpo riparò col scudo,
Che di se disarmato il lascia e nudo.

XVII.

Ma non gli fece per questo altro male.
Rinaldo tira un colpo assai maggiore;
E feceli una piaga aspra e mortale
In mezzo al fianco, molto presso al core:
E perchè quella a suo modo non vale,
Raddoppia l'altro con maggior furore;
E con la punta gli sfonda la maglia,
E dietro lo passò per l'anguinaglia.

XVIII.

Per questo s'è il gigante sbigottito,
E ben s'avvede che non può campare.
Dangli le piaghe dolore infinito,
E quasi ritto più non potea stare;
Onde turbato avea preso partito
Rinaldo seco far mal capitare.
Corre a la tana con molto fracasso,
E scioglie i due grifon legati al sasso.

XIX.

Prese il primo il gigante con un piede,
E via per l'aria con esso volava:
Tanto è salito, che più non si vede.
L'altro verso Rinaldo s'avventava,
Che di portarlo via certo si crede.
Con le penne arruffate zufolava:
L'ale ha distese, ed ogni branca aperta.
Rinaldo un colpo tira con Frusberta,

XX.

E già non fece nel colpire errore:
Tagliali l'una e l'altra branca netta.
Sentì quell'uccellaccio un gran dolore:
Gridando fugge a guisa di saetta.
Ecco di verso il ciel nuovo romore:
L'altro grifone il gigante giù getta.
Non so che viso caverà del salto;
Che quattromila braccia e più vien d'alto.

XXI.

Girando intorno vien con gran tempesta.
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
E pargli che gli caschi in su la testa:
In capo certo se lo crede avere.
Schifando il fugge in quella parte e 'n questa;
Nè sa come a' suoi casi provvedere.
Per tutto dove fugge o sta aspettare,
Par che 'l gigante il voglia ir a trovare.

XXII.

E già presso a la terra è fatto basso:
Poco è Rinaldo da lui dilungato,
Che gli cadde vicino a men d'un passo
A guisa di focaccia sfracellato.
Come caduto un monte, o un gran sasso,
Fece tremar tutto quanto quel prato.
Questo pericol a Rinaldo è un sogno.
Ajutilo ora Iddio, che n'ha bisogno.

XXIII.

Che quell'altro grifone a lui ne viene:
Ad ale chiuse l'aria fende e ſtraccia;
E tanto spazio così ſtretto tiene,
E tanto ciel venendo occupa e'mpaccia;
Che 'l sol non ſi poteva scorger bene.
Non fu mai viſta la maggior beſtiaccia.
Turpin lo scrive; io l'ho per cosa certa:
Tirava dieci braccia ogni ala aperta.

XXIV.

Rinaldo fermo il grand' uccello aspetta;
Ma poco fermo gli bisogna ſtare,
Che qual folgor dal ciel calando in fretta,
Sel vede addoſſo in un tratto arrivare.
Stava ben su l'avviso a la vedetta:
Ne la sua giunta un colpo lascia andare:
Sotto la gorga appunto al canaletto
Giunse un rovescio, e feſſe aſſai del petto.

XXV.

E non fu già queſto colpo mortale;
Perchè, come voleva, non l'ha colto.
Torna l'uccello al ciel battendo l'ale,
E furioso ancora in giù s'è volto.
Giunse ne l'elmo il feroce animale,
E tutto il cerchio con l'unghion gli ha sciolto:
Non lo rompe o l'intacca, perch'è fino,
Forte e fatato, e fu quel di Mambrino.

XXVI.

Com' al tempo felice di Lione,
Quando il secol fu d'oro, e'l ciel rideva,
Poggiar in alto un pellegrin falcone,
Quant'occhio può seguirlo si vedeva;
E poi addosso o anitra o airone
Qual grave sasso a piombo giù cadeva;
Nè potendo ferirlo, rimontava,
E poi di nuovo a terra si gettava;

XXVII.

Su vola spesso, e giù torna a ferire:
Non la potea Rinaldo indovinare,
Che pur un tratto lo possa colpire.
Stava la bella donna ivi aspettare,
E di paura si crede morire;
Non già di se: ch'a se non può pensare,
E non è quivi, perch'altrove ha il core:
Sol di Rinaldo avea doglia e timore.

XXVIII.

Per la vicina notte il dì s'oscura;
E la battaglia tuttavia durava:
Aveva solo il principe paura
Di non veder la bestia che volava;
Onde per trarne fin mette ogni cura,
E'l modo tuttavia da se pensava;
E non trova a la fin quel ch'abbia a fare:
Ale non ha con che possa volare.

XXIX.

Pur finalmente in terra si distende,
E s' arrovescia come fusse morto.
Quell' uccellaccio giù subito scende;
Che non si fu di guella ragia accorto,
Ed a traverso con le branche il prende.
Rinaldo verso lui tien l' occhio torto;
Nè parve che sì tosto l' afferrasse,
Ch' un gran rovescio ne l' ala gli trasse.

XXX.

Proprio sopra la spalla il colpo serra:
I nervi l' ossa Frusberta fracassa:
Un' ala intera gli mandò per terra;
Ma per questo la fiera non lo lassa:
Con ambedue le grampe il petto afferra;
Usbergo e maglia e piastra gli trapassa;
E l' uno e l' altro unghion strigne sì forte,
Che poco men che nol condusse a morte.

XXXI.

Ma prima lui Rinaldo fe' morire,
Tante stoccate e ferite gli diede:
Così quell' animal lo lasciò ire.
Il principe saltò subito in piede:
La damigella l' invita a salire
Sopra 'l caval, che finita si crede
Esser la guerra, ed: andiam via, diceva;
Ma nuova fantasia Rinaldo aveva.

XXXII.

Non so che più gli pare aver veduto
Oltre al morto gigante, e quegli uccelli;
E se non se ne fusse risoluto,
Non gli giovava la morte di quelli.
A quello orribil sasso n'è venuto
Forato a forza di pali e martelli;
E cento passi vicino a l'entrata
Era una porta di marmo intagliata.

XXXIII.

Di smalto era adornata quella porta;
Di perle e di smeraldi in un lavoro,
Ch' ogni persona, ancor che poco accorta,
L'aría stimata infinito tesoro.
Era nel mezzo una donzella morta,
E sopra aveva scritto in lettre d'oro
Queste parole: chi passa, prometta
De l'ingiusta mia morte far vendetta,

XXXIV.

Altrimenti morrà; ma se giurare
Vuol di punir l'orrendo tradimento,
Gli fia concesso il destrier cavalcare
Che di velocità trapassa il vento.
Il principe non stette altro a pensare;
Ma fece ivi un solenne giuramento,
Che fin che sarà vivo, ed anche morto,
Vendicherà la donna uccisa a torto.

XXXV.

Passa più innanzi, e vede quel destriero
Che con catene d'oro era legato,
Tutto fornito di ciò ch'è mestiero,
Di seta bianca coperto addobbato:
Com'un carbone spento è tutto nero;
Sol'è sopra la coda un po' macchiato,
Ed ha la fronte partita di bianco,
E l'unghia ancor del piè di dietro manco.

XXXVI.

Caval che sia nel mondo non si vanta
Con lui di corso, dico anche Bajardo
Del qual per l'universo oggi si canta.
Quello è più destro, più forte e gagliardo;
Ma questo aveva leggerezza tanta,
Che dietro si lasciava un strale, un dardo,
Un uccel che volasse, una saetta,
O s'altra cosa va con maggior fretta.

XXXVII.

Fuor d'ogni opinion lieto è Rinaldo
Di questo caso avventuroso e strano.
Teneva una catena un libro saldo
Scritto di sangue tutto quanto a mano;
E quivi il tradimento empio e ribaldo
A chi leggeva si faceva piano
Di colei che giaceva in su la porta;
E come, e quando, e chi l'avesse morta.

XXXVIII.

Narrava il libro come Truffaldino
Re di Baldacco, del qual sopra è detto,
Aveva un conte al regno suo vicino
Ch' era d' ogni virtù nobil subbietto,
E d' un ingegno tanto pellegrino,
Che quel malvagio l' aveva in dispetto:
Ed era il nome suo detto Orisello;
Montefalcon si chiama il suo castello.

XXXIX.

Avea questo signore una sorella
Di tutte l' altre donne gloria e onore;
Perchè di viso e di persona bella,
Di leggiadría di grazia e di valore
S' alcuna fu compita, ella fu quella.
Costei portava a un cavalier amore,
Nobil di sangue e pien di molto ardire,
Leggiadro e bel quanto si può più dire.

XL.

Il sol che tutto il mondo gira intorno,
Non vede un simil par d' amanti in terra:
Di virtù di bellezza ognuno adorno;
Una voglia in due cor sola si serra;
E cresce più l' ardor di giorno in giorno.
Quel Truffaldin per forza mai di guerra
Non aría quel castel ch' io dissi preso;
Tanto era forte fornito e difeso.

XLI.

Sopr' un sasso terribil molto e duro,
Un miglio in su per stretto erto sentiero
Si perviene ad un alto e grosso muro;
Nè l'appressarsi è facile e leggiero;
Perch' un profondo fosso, ond' è sicuro
Il castel, lo circonda intero intero;
E le porte son fatte con ragione:
An tutte il baluardo o 'l torrione.

XLII.

Con incredibil cura si guardava
Questa Fortezza dal conte Orisello:
Temeval Truffaldin, perchè l'odiava:
E dati ha già più assalti a quel castello,
E sempre con vergogna ne tornava.
Or ben sapeva questo ladroncello
Che la sorella del conte Albarosa,
Polindo amava sopr' ogni altra cosa.

XLIII.

Era Polindo il su' amante chiamato:
Albarosa la donna era nomata,
Quella di ch' io v' ho sopra ragionato,
Ch' amava tanto, ed era tanto amata.
Or a questo leggiadro innamorato
La peregrinazion molto era grata:
Cercando andava or questa or quella corte.
Trovossi un dì con Truffaldino a sorte,

XLIV.

Il quale era malvagio e traditore:
Ogni cosa sapeva ſimulare.
Polindo ricevè con molto onore:
Fecegli grandi offerte; e fece fare,
E gli promise ogni ajuto e favore,
Quando voglia Albarosa guadagnare.
Sopra tutte le cose ſtrane eſtreme
Amor è ch' ogni cosa crede e teme.

XLV.

Chi altri, che Polindo aría creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Che così da ciascuno era tenuto.
Sol egli o nol vuol credere o nol crede;
Anzi d'avere il già profferto ajuto
Sempre procaccia; e l'ora mai non vede
Che l'amata sua donna goder possa.
Ogni altra cura s'ha dal cor rimossa.

XLVI.

Poi ch' Albarosa fu tentata invano
Che dentro a la Fortezza tolga gente;
Promette a quel ch' ha la sua vita in mano,
Di partirſi una notte chetamente,
E da quel sasso a lui scender nel piano,
Darseli in preda tutta finalmente,
Andar con lui, far tutte le sue voglie.
Esso promette a lei torla per moglie.

XLVII.

E l'ordin dato si mette ad effetto.
Aveva Truffaldin prima donata
A Polindo una Rocca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata,
In essa entraro senz'altro sospetto
Il cavalier e la giovane amata.
Cenando insieme in allegrezza e'n riso,
Eccoti Truffaldin giunto improvviso.

XLVIII.

Fortuna instabil vaga iniqua incerta,
Ch'alcun diletto non lascia durare!
Era sotterra una strada coperta
Per la qual ne la Rocca puossi andare:
Ma era ben a quel ribaldo aperta;
Però gli volse il mal presente fare.
Così cenando que' due sventurati
In un momento fur presi e legati.

XLIX.

Il cavalier di parlar non ardiva
Per non far seco la donna morire:
Ma ben di sdegno e di rabbia moriva,
Ch' a Truffaldin non può il suo parer dire.
Il re comanda a la donna che scriva
Al suo fratel, ch'a lei debba venire,
Fingendo che Polindo l'ha rubata,
E dentr'una gran selva imprigionata.

L.

Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se quivi segreto egli ne viene,
Vuol che Polindo e loro insieme pigli.
De la partita sua gli dirà bene
Poi la cagion; nè se ne maravigli:
E bastili saper che quel cammino
Campato l' ha di man di Truffaldino.

LI.

Dice colei che prima vuol morire,
Che fare a suo fratel gioco sì strano:
Nè per minacce o per piacevol dire
Può far che pigli pur la penna in mano.
Fece subito il re quivi venire
Un tormento crudel aspro e villano
Che con ferro affocato i membri straccia:
E piglia quella donna ne la faccia.

LII.

Ne la faccia attaccò quel ferro ardente.
Ella non duolsi nè pur getta voce;
A la richiesta niega arditamente.
Quel focoso tormento pur la cuoce.
Polindo poverello era presente;
E benchè fusse d' animo feroce,
Come buon cavalier uso a la guerra,
Pur per pietà di lei cadde per terra.

LIII.

Narrava il libro tutte queste cose;
Ma più distinto, e con altre parole:
Che v' eran atti con voci pietose,
E quel dolce parlar ch' usar si suole
Fra l' anime gentili ed amorose:
Eravi che Polindo assai si duole
Più d' Albarosa, che del proprio male;
Ella verso il su' amante è più che tale.

LIV.

Legge Rinaldo la tragedia dura,
E molto pianto da gli occhj gli cade.
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade:
Onde di nuovo sopra 'l libro giura
Di vendicarla contra mille spade;
E vien fuora il signor di Mont' Albano
Con quel caval ch' ha nome Rabicano.

LV.

E sopra lui d' un bel salto montato,
Cavalca via con quella damigella;
Ma poco va; che 'l giorno è già mancato;
E l' uno e l' altra smonta de la sella.
Sotto un alber Rinaldo è addormentato;
Dorme vicina a lui la donna bella.
Fuss' altro, o fusse l' acqua di Merlino,
Non è quel ch' esser suole il paladino.

LVI.

Giace la giovanetta a lui vicina:
Egli attende a dormir con gran sopore.
Di qui si può imparar la medicina,
E la ricetta contra 'l mal d'amore.
Chi cerca chi combatte chi cammina,
Chi ha da far infin, mai non ne muore.
Ma, come dissi, entrar non vo' sì sotto;
Che non son nè sì pazzo nè sì dotto.

LVII.

Già l'aria si rischiara d'ogn' intorno,
Quantunque il sole ancor non si mostrava:
Di poche stelle il chiaro cielo è adorno:
De gli uccelletti il bosco risonava:
Non era notte, e non era ancor giorno.
La damigella Rinaldo guardava,
Perocchè innanzi a lui s'era svegliata.
Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

LVIII.

Egli era bello, ed ancor giovanetto
Nervoso asciutto e d'una vista viva,
Stretto ne' fianchi, e largo assai nel petto;
Pur or la barba in viso gli appariva.
Guardavalo la donna con diletto:
E di piacer guardando si moriva:
Che par che 'l sonno ad un bel viso dia
Non so che più di grazia e leggiadria.

LIX.

Da maraviglia e da dolcezza astratta
Stava la donna innanzi al cavaliero.
Or in quella selvaccia disadatta
Abitava un Centauro orrendo e fiero.
Bestia non fu già mai più contraffatta;
Perocchè forma aveva di destriero
Sin a le spalle onde 'l collo si leva;
E corpo e braccia e testa d' uomo aveva.

LX.

D' altro non vive che d' uccisione
Di fiere ch' ha quel bosco al suo comando.
Tre dardi porta, un scudo ed un bastone;
E sempre per la selva va cacciando.
Allora allora avea preso un lione,
E vivo in man lo portava mugghiando.
Mugghia la fiera, e fa gran dimenare;
Questo fece la donna in là voltare.

LXI.

Perch' altrimenti addosso le giugneva
Senz' esser visto il crudel animale;
E forse che Rinaldo anche uccideva:
Molto comodo avea di fargli male.
La damigella un gran grido metteva.
Colui ne vien che par ch' egli abbia l' ale.
Rinaldo desto in piè salta in un punto.
Ecco il Centauro è già sopra lor giunto.

LXII.

Il principe senz' altro il scudo imbraccia,
Cioè quel poco che gli era restato.
Quello animal con adirata faccia
Getta il lion ch' avea già strangolato.
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia:
Fugg' egli alquanto, e poi s' è rivoltato,
E quanto può più forte lancia un dardo.
Il principe a schifarlo non fu tardo;

LXIII.

Sì che con esso nol potè ferire.
Lancia il secondo, e ben la mira assesta.
L' elmo Rinaldo allor volse servire;
Che proprio il colse a mezzo de la testa.
Tira anche il terzo, e non lo può colpire;
Ma la battaglia per questo non resta:
Ha già la fiera in man preso il bastone,
E va intorno a Rinaldo saltellone.

LXIV.

Tanto era destro espedito e leggiero,
Che il principe si tiene a mal partito;
E d' esser ben gagliardo gli è mestiero.
Quel mostro lo tenea tanto impedito,
Che fermo star non può sopr' un pensiero:
Girato ha tanto, ch' è quasi stordito:
Onde ad un pin s' accosta che le schiene
Da quella banda difese gli tiene.

LXV.

Quell'animal contraffatto e villano
D'intorno a lui saltando non si leva;
Ma il buon Rinaldo con Frusberta in mano
Lontan da se ferendo lo teneva.
Vede il Centauro affaticarsi invano
Per la difesa che'l guerrier faceva;
Ed a la damigella l'occhio hà volto
Tutta per tema smarrita nel volto.

LXVI.

Rinaldo lascia stare; e corre a quella,
E la leva d'arcione, e via galoppa;
Come il lupo talór la pecorella
O un altro animal ne porta in groppa.
Se vi volessi or dir quel che fu d'ella,
So che l'istoria vi parrebbe troppa;
E tedio aría chi con piacer m'ascolta;
E però lo diremo un'altra volta.

Fine del Canto decimoterzo.

NOTIZIE STORICHE
DEL
BOJARDO

Conte di Scandiano. Servì in corte d'Ercole I. duca di Ferrara, dove cantò il suo poema. Morì in Reggio di Lombardia sua patria ai 20. di Febbrajo nel 1494., capitano di detta città e della cittadella.

NOTIZIE CRITICHE.

E Qual v'ha nazion tra le antiche, che vanti poemi epici, *divenuti nel tempo stesso* burleschi*? Il Bojardo ed il Berni ne diedero uno all'Italia di questo carattere nell'* Orlando Innamorato. *Io non cito nè l'Atanagi, nè il Giraldi, nè il Crescimbeni, nè il Quadrio, che si copiano l'un dall'altro per lodare il Bojardo. Le citazioni sorprendon lo spirito; io interrogo il sentimento, e m' appello a tre secoli. Questi, malgrado la rozzezza e viltà d' alcune sue espressioni l' han giudicato un poe-*

ma bellissimo. Il Berni lo rendè più colto e più morale e insieme faceto e piacevole, benchè non tutto sia castigato quanto v' aggiunse del suo. Ma chi cercherà la perfezione negli uomini, e molto più ne' poeti? Omero non la diè neppure a' suoi numi.

Perdoniamo al Berni questo genere di poetica scortesia. Egli pose la mano nell' altrui messe senza che alcuno ve lo forzasse. Ma le grandi passioni formano i poeti e i cantori. Il Berni non credè con suo originario poema di poter superare l' Ariosto, che allora, qual fiume reale, traeva seco il favore d' ogni persona. Rifacendo il Bojardo venne a paragonarsi coll' italico Omero, singolarmente nei principj dei canti. Nuovo modo d' acquistar l' immortalità. Io disapprovo in lui, come in tutti gli altri di que' tempi, la facilità de' motti irreligiosi, e le frasi di mal costume. La nazion de' poeti che non è la più santa, sempre ha scritto come ha pensato. Si sa che il Berni non ebbe una vita incontaminata; e tale dovea egli mostrarla colla sua penna. Si ammiri il Bojardo, e siam grati al Berni. Compiangiamone i difetti, e imitiamone le virtù.

Il Bojardo fu in oltre nella lirica assai colto e leggiadro compositore; di che io v' ho dato saggi nel Tomo Lirici antichi.

Alcuni Libri che si trovano nel Negozio Zatta, e Figli.

AUGUSTINI Antonii Observationes. Stranguria quæ venerea dicitur, quod Mercurii aliquando esse possit effectus, in 8. L. 10

AGNELLI (P. Giuseppe della C. di G.) Arte del goder l'ottimo contenuta negli Esercizj Spirituali di S. Ignazio di Lojola, fondatore della Comp. di G. 4. tom. 5. Roma 1695. L. 36

ARIOSTO. L'Orlando Furioso arricchito di molte illustrazioni, Aggiunte inedite, e collazionate co' migliori testi con sue dichiarazioni, note ec. Ogni Canto va adorno di rispettivo Argomento inciso in Rame, rinchiuso in vago contorno, dirimpetto al quale havvi un altro Rame Volante della grandezza della pagina pur contornato, e rappresentante il principale Soggetto di cui nel Canto stesso si tratta; con Capo-pagine, iniziali,

e finali, il tutto alludente all'Opera stessa. Vol. 4. in 4. 1773. L. 130:---

—— Detto in Carta Messal grande. L. 220:---

—— Detto in Carta Imperiale stragrande ad uso d'Olanda con ampli margini: oltre li sopraddetti ornamenti, ciascuna pagina va fregiata di graziosissimi contorni in Rame allusivi pure alla stessa Opera, di cui non se ne tiene che sei soli Esemplari, ciascuno de' quali, acciò riesca in più proporzionata forma, è diviso in otto Volumi degni di qualunque Nobile Biblioteca. L. 600:---

—— Detto nell'istessa Carta ad uso d'Olanda con ampli margini, con tutti li stessi Rami, senza li contorni. L. 400:---

—— Detto. Tradotto in versi latini coll' Italiano a fronte dal Marchese Torquato Barbolani. 4. tom. 2. Arezzo 1756. L. 24:---

B

BALUZII Stephani Tutelensis Capitularia Regum Francorum in unum

Collecta, ad vetustissimos MS. Codices emendata; nunc primum edita, & notis illustrata. Accedunt Marculfi Monachi, & aliorum formulæ veteres, necnon doctissimorum adnotationes. in fol. Vol. 2. Juxta exemplar Parisiorum Francisci Moguet, Regis & Archiepiscopi Parisiensis Typographi. Anno MDCLXXVII. Quibus accedit Tractatus de Missis Dominicis Francisci de Roye. in fol. tom. 2. L. 70:--

---

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.